

# CARIE

La rivista letteraria che va alla polpa



# CARIE

Anno I - Numero Tre - 20 luglio 2017

## REDATTORI

*Andrea Ciardo*

*Davide Genta*

*Giorgio Ghibaudo*

*Giulia Muscatelli*

*Ilaria Carretta*

*Manuela Barban*

*Paolo Battaglino*

*Pia Taccone*

*Roberta Bracco*

## COORDINAMENTO EDITORIALE

*Giorgio Ghibaudo*

*Manuela Barban*

## EDITING

*Giulia Muscatelli*

## COORDINAMENTO ARTISTICO

*Pia Taccone*

## PROGETTO GRAFICO

*Orietta Martinetto*

## SOCIAL MEDIA MANAGER

*Andrea Ciardo*

*Davide Genta*

*Giorgio Ghibaudo*

*Giulia Muscatelli*

*Manuela Barban*

*Pia Taccone*

## COPERTINA DI

MARCO PASCHETTA

# CARIE

indice

## ARISTIA FERROVIARIA

Specillum di Davide Genta

- 8 -



## BENOMAR

di Luigi Romolo Carrino

illustrato da Ombretta Tavano

- 11 -



## VALLETTE 1987

di Gessica Franco Carlevero

illustrato da Patrizia Comino

- 16 -



## VALORE ATTUALE NETTO

di Davide Genta

illustrato da Lia Mariani

- 20 -



## IL CAPO STECCA

di Federico Pechenino

illustrato da Fabrizio Lavezzi

- 27 -



## DA CHE PARTE STARE

di Milena Paulon

illustrato da Gitana Scozzari

- 32 -



## SABBIA

di Emanuele Altissimo

illustrato da Francesca Dondoglio

- 38 -



## LA STREET CHE PORTA AL BEACH

di Marta Traverso

illustrato da Francesca Sai

- 47 -

# CARIE



## L'AZZURRA

di Chiara Lovera

illustrato da Danila Ballo

- 51 -



## LA FESTA DI FINE ESTATE

di Loredana Cagnina

illustrato da Erica Valentina Morello

- 56 -



## DIRE, FARE, BACIARE

di Andrea Malabaila

illustrato da Andrea Cervino

- 61 -



## IL MONDO DI BRIDGET

di Silvia Vitro

illustrato da Pia Taccone

- 69 -



## L'ORDINE DELLE COSE

di Aaron Ariotti

illustrato da Sofia Bonelli

- 77 -



## UNA DIABOLICA OCCLUSIONE

di Stefano Riso

illustrato da Chiara Mantello

- 82 -



## CORDASECCA

di Egizia Venturi

illustrato da Solmaz Samishiraz

- 92 -

# CARIE



## AD AGOSTO LE OCHE CONTINUANO A VOLARE ANCHE IN CITTÀ

di Luca Ferrando Battistà  
illustrato da Francesca Cerutti  
- 95 -



## ACQUA SALATA, ACQUA DOLCE

di Bert D'Arragon  
illustrato da Daniela Costa  
- 102 -



## DIECI MINUTI

di Kleine  
illustrato da Chiara Fortina  
- 110 -



## LA RAGAZZA IN CIMA ALLE SCALE

di Manola Plafoni  
illustrato da Elisabete Ferreira  
- 116 -



## STASERA PESCE

di Emma D.  
illustrato da Ermelinda Nuzzarello  
- 122 -



## BUSINESS

di Marco Buggio  
illustrato da Laura Ralli  
- 126 -



## IL TRATTORE DEL SIGNOR ORBAN VOORWAARDELIJK

di Andrea Roccioletti  
illustrato da Luigi Leuce  
- 130 -



*specillum*



## ARISTIA FERROVIARIA

*Specillum di Davide Genta*

“**S**orte miserabile quella dell’eroe che non muore, dell’eroe che sopravvive a se stesso.”

Così lesse sul libro, nel togliersi la giacca. Poi l’appese al gancetto. Si arrangiò il nodo alla cravatta. Stirò le braccia, la camicia. Inspirò l’aria, poi espirò, a far uscire dalle narici l’odore della pisciazza che permeava l’esterno della stazione.

Riprese un libro, il suo libro, e si soffermò sul termine *aristos* distratto dai grigi palazzi della periferia della città di partenza. Concentrazione gli serviva. Silenzio necessitava. L’eroe aveva deciso di non scendere in battaglia. Il suo rango non lo permetteva. Una donna si mise a sbraitare

- Il caffè, nella tua città, fa schifo - così disse al suo compagno di viaggio, schiacciato contro il finestrino.

L’aristocratico provò un timido ma fermo “shhhh”. Fu inchiodato, come una corda secca a un muro, dallo sguardo della viaggiatrice.

Non gli era nell’ordine delle cose che si facesse tutto quel rumore. Il programma era chiaro: ritorno a casa, cena di pesce con Amir, poi via in montagna, una betoniera azzurra lo stava aspettando, prima i lavori (giri e giri di carriole) e festa di fine estate, con birra e ragazze. Ma soprattutto il trattore: grosse scorribande su e giù per la valle.

A decidere di fargli abbandonare la lettura non fu l’intrigo né la difficoltà del testo. Nei posti con il tavolino, una giovane bionda sveniva di continuo a ogni stupidaggine detta da un improbabile docente. Ogni musica che non dipinge nulla è un rumore, diceva D’Alembert. La lettura ne risentiva.



Conoscere, sapere, prepararsi. Essere *aristos*. Non serviva a nulla.

Come quella volta, con la bicicletta rossa, da bambino. Le provi tutte, ti prepari, le sai tutte, metti tutto il coraggio, ma niente. Altri vinceranno.

Cedette a Morfeo, smise di leggere, distratto da urla, telefonate, sobbalzi.

Si risvegliò ormai prossimo alle colline della città, alla sua destra le grandi montagne. Marito e moglie discutevano di una consegna che l'attentato signore avrebbe dovuto fare. Non ne sembrava contento, ma lo esprimeva con grande dignità. Forma sulla sostanza? Sostanza sulla forma?

Riprovò a concentrarsi sul libro, poi il treno si fermò. Si pensò a uno strano trattore, che si vedeva attraversare i campi disegnando improbabili spigoli.

Il computer della locomotiva ha sbagliato la radice quadrata di due, qualcuno disse. S'è fuso. Due ragazzi si misero a ridere.

Una bambina preoccupata chiese se ci fosse qualcuno ad aspettarla.

Arrivò un controllore. Calò il silenzio.

- Suicidio - disse.

- Problemi con il fisco? Stagione di merda l'estate - disse il conte.

- No, una donna, pare per amore, hanno trovato un biglietto per tale Alessio - fu la risposta.

- Che binario? - chiese il conte Alessio De Ulcis. 🍷🍷

# CARIE

*dente d'oro*



# CARIE



## BENOMAR

di Luigi Romolo Carrino

“**L**e transenne di piazza Garibaldi, quelle alte, di giorno servono a riparare gli operai, che lavorano per fare la metropolitana nuova, dagli sguardi della gente che va alla stazione. Io e ParisIltòn ci mettiamo dal lato della Feltrinelli, di fronte. Lota ha detto che, almeno per le prime due ore, fino alle dieci, fino a quando non chiude la libreria, ci dobbiamo mettere là perché quelli che escono si trovano la nostra fessa davanti. E gli dobbiamo dire: “un libro e un *bucchino* non si rifiuta a nessuno”, così loro ridono e poi andiamo a chiavare dentro alla Panda scassata che sta vicino ai binari della Vesuviana. Dobbiamo fare così, per forza. Lota ci vede, sta seduto sul muretto a cento metri, con gli amici suoi, e ci controlla quello che facciamo. Lo chiamiamo Lota solo tra di noi. Si chiama Lotar, cioè una cosa più o meno così. Però guai se ci sente. Ci tiene al nome che si è dato in italiano. Si fa chiamare Gianni.

Non ci possono stare sulle panchine della stazione a dormire, o per terra dentro alla stazione. Ma anche fuori dalla stazione, non è che ci possono stare. Quelli che non tengono dove andare, una casa, una macchina dove mettersi a dormire, un posto qualsiasi dove non ci sta il calore l'estate dove non ci sta il freddo l'inverno, non ci possono stare.

Neanche fuori a dormire per terra sopra i cartoni e con le coperte lerce, non è sicuro che ti svegli la mattina. Non è che ti cacciano. Fuori alla stazione ti puoi mettere, come no. Ci puoi mettere la tua coperta, il cartone con te steso sopra. Ma non stai sicuro se non dormi con altri tre o quattro a fianco, se non dormi con amici tuoi, *ca si no ti fottono le scarpe, le buste, 'o carrozzino*. Ma il fatto principale è che ti sputano addosso quando dormi, quando non li vedi, gli stessi che di giorno stanno con te davanti alle macchinette dei biglietti del treno per chiedere soldi a chi capita, per vedere se qualcuno si è scordato il resto, o proprio il biglietto (che te lo rimborsano, no?).

Le transenne a Piazza Garibaldi, se ci passi davanti, soprattutto la parte andando verso il MacDonald's senti, senti una puzza di *pisciazza* che non ce ne stanno simili. Se ci passi alle cinque, cinque e mezza del mattino e guardi dentro, dietro le transenne, verso da dove arriva la puzza, vedi a Benomar che si piscia in mano e così si lava la faccia.

- Se ci passavi - mi dice ParisIltòn.

Eh sì, *mò* la rumena mi vuole correggere l'italiano a me.

*Ca' po', mò* ci penso, ma perché? Ci stanno le fontane per strada, ci stanno i bagni dentro alla stazione e tu ti pisci in mano per lavarti la faccia? ParisIltòn una notte mi ha detto che a Benomar non lo facevano entrare nella stazione. I vigilantès, le guardie, i vigili, non lo volevano vedere manco in fotografia a Benomar. E che Benomar, secondo lei, si lavava la faccia con la *pisciazza* perché era un rito delle parti sue, gli portava bene per tutto il giorno.

# CARIE



- Neh, *zucapesce!* Ma chi ti l'ha detto questo fatto? - faccio incazzata io alla rumena.  
Poi ci penso: magari me lo ha detto e mi sono scordata? A me non mi ha mai detto niente di questa *pisciazza* che porta bene.  
Sì, diciamo pure che ci voglio pure credere a come dice questa puttana rumena, ma che c'entra?  
Mica era tanto necessario che si doveva lavare la faccia subito appena sveglio alle cinque, cinque e mezza. Se la poteva pure lavare alle otto, no? Alle dieci, no? *Ca' po'*, a finale no, mica se la doveva lavare per forza *'sta* faccia? Non è che doveva prendere servizio all'ufficio nel Centro Direzionale, non è che *mò* lo stavano aspettando al Banco di Napoli perché doveva fare lo sportello con i

# CARIE



clienti a prima mattina. Benomar vendeva le collanine e i *cazzettini*, si metteva le maglie larghe che vendono i compari suoi alla Duchesca e puzzava manco la chiavica di *pisciazza*.

Comunque io ci penso e ci penso. Benomar 'o senegalese, non lo capisco perché si doveva lavare la faccia con la sua *pisciazza*.

*Si vabbè, porta bene, se se.*

Non è che uno si mette là e si butta *vrancate* di *pisciazza* in faccia, come se stesse sotto al rubinetto. Veramente, altro che rubinetto! Teneva una *zucca* in mezzo alle cosce, ti ci potevi fare pure la doccia col rubinetto di Benomar, pure in due si poteva stare sotto alla 'sua' doccia. Era famoso tra i ragazzi che si mettono davanti al MacDonald's e fanno le marchette con i ricchioni.

Ogni tanto pure lui si doveva fare qualche marchetta, però solo quando si faceva il bagno, appena se lo faceva, che i ricchioni figurati se vanno con uno con il *fieto di pisciazza*.

Comunque, Benomar teneva un amico, Amir, pure lui senegalese mi pare, qualche volta si baciavano in mezzo alla strada. Erano amici però. ParisItòn una notte mi ha detto che Amir è marocchino e loro fanno così. Per me sono tutti uguali questi neri, e Benomar non è il solo nero che ci sta a piazza Garibaldi. *Vabbuò* che in tutte le stazioni ci stanno i polacchi, i marocchini, i tunisini, gli albanesi, gli slavi, i senegalesi, i congolesi, i greci pure ci stanno certe volte. Ma ci stanno tanti neri, soprattutto negri, tutta l'Africa viene a dormire nelle stazioni d'Italia. A Napoli, alla stazione, vicino, dentro, dietro le transenne per la metropolitana nuova, a terra, a Napoli dormono un mare di negri. Che puzzano, anche se non è *pisciazza*.

*Vabbè*, comunque *mò* Benomar non ci sta più.

*Manco 'na settimana*, credo la domenica facesse una settimana che mi andavo a mettere vicino a Benomar, a dormire. Ero riuscita a finire più presto quei giorni, mi facevo i soldi che mi servivano *ambressa ambressa* per andarmi a mettere vicino a lui che già dormiva. Tenevo una tanica piena d'acqua, nascosta bene, che versavo dentro al cestino di plastica delle insalate che vende MacDonald's. Poi con i fazzolettini che tengo sempre per pulirmi sotto, un poco alla volta prima gli lavavo la faccia, le mani, poi gli *spontavo* i calzonni, glieli abbassavo poco, gli prendevo il pesce in mano e glielo lavavo, piano piano. Lui si svegliava, faceva la bocca come se volesse ridere, e poi chiudeva un'altra volta gli occhi e si metteva di nuovo a dormire.

Il venerdì, anzi il sabato alle quattro, ci stava ancora movimento ma io avevo fatto già i soldi che alzavo normalmente e Lota non mi avrebbe potuto dire niente. Stavo là col pesce di Benomar in mano, l'avevo lavato due volte, pure col sapone quella volta, gli avevo pure passato un fazzoletto umido per dietro e si era fatta una striscia nera di merda. Poi mi ero stesa, all'altezza giusta, vicino a lui, me lo sono messo in bocca e mi stavo addormentando andando avanti, un poco indietro, un poco avanti.

Lota stava con altri due, me li sono visti addosso e non so nemmeno come avevano fatto a entrare. Lota mi aveva messo il coltello in faccia. Io mi ero bloccata immobile. Manco un fiato. E *vabbè* che manco potevo, visto quello che tenevo in bocca. Che Lota era capace di sfregiarmi senza pensarci

# CARIE



manco un secondo. Benomar aveva aperto gli occhi e stava per chiedermi perché cazzo mi ero fermata, ma capendo la mala parata si era attaccato al bottone del giaccone di pelliccia che avevo addosso, si era messo a tirare il bottone del giaccone e mentre stavamo così a Benomar lo avevano alzato in piedi di scatto e si era staccato il bottone, ma non me ne importava niente.

Lota era arrivato all'*intrasatto* con i due cornuti, come raccontavo a ParislItòn da un anno a 'sta parte, tutte le sere che non ci stava la fatica.

Mi avevano scippata dal cazzo di Benomar, lo avevano messo bene in piedi e gli avevano scassato le costole, la faccia, la bocca, Benomar non ce la faceva nemmeno a respirare, e gli avevano detto che questa zoccola qua, io cioè, doveva faticare, e se la voleva la doveva pagare. Non si era svegliato nessuno, avevano fatto finta di continuare a dormire, si erano fatti i cazzi loro. Che a Lota lo conoscono com'è, è bello e caro, ma poi se gli tocchi i soldi è certo che puoi morire o comunque, se ti va bene, devi andarti sicuro a cercare per forza un altro posto per dormire.

A Benomar lo portarono fuori dalle transenne e lo buttarono a terra in mezzo alla strada. Non passava una macchina. Benomar non si mise le mani in tasca per vedere se teneva qualcosa, se trovava il ferrero roscè che mi ero rubata dal tabaccaio e che glielo avevo messo in tasca mentre si sognava di acchiappare gli animali della terra sua, le mani non se le mise nemmeno in faccia per levarsi il sangue dalla fronte, non si voltò a vedere che paura mi era rimasta dentro agli occhi, non disse vaffanculo o ciao o aspettami che domani vengo un'altra volta e vengo con Amir e gli amici nostri e ti vengo a prendere, e a questo albanese con la faccia gialla lo facciamo zompare da terra a forza di calci nel culo.

Quando dico questa parte qua ParislItòn si mette sempre a piangere, ma so che è felice mentre mi sente dire questo. È sentimentale, un poco, la rumena.

Nientemeno, Benomar si era alzato da terra e mi stava di spalle, e non se ne fotteva di niente e di nessuno, pareva che il fatto non era il suo, non pareva che lo avevano *struppato* di palate e che a stento si riusciva a tenere all'erta. Stringeva il bottone rosso in mano però, non lo lasciò cadere a terra come mi pensavo e da allora non è tornato più a dormire dietro alle transenne.

ParislItòn, una notte, che ParislItòn quando la fatica è poca, non sputa manco a terra, parla come una pazza che la devi *scummare* di sangue sulla bocca per farla stare zitta e perciò parlo io, altrimenti lei mi piange la fessa con la storia della madre sulla sedia a rotelle e dei due figli che vanno a scuola, una notte mi ha detto che ha saputo sicuro che Benomar si è fatto prestare i soldi da Amir e se ne è tornato al paese suo.

- Ma che stai *dicenno*, puttà?! - faccio sempre più incazzata alla romena.

Una notte gliel'ho domandato ad Amir, che dormiva al posto di Benomar, dietro le transenne a piazza Garibaldi. Ma lui non mi ha risposto.

# CARIE



Che pure Amir non ci poteva più accostare nella stazione da quando aveva scassato a calci la macchinetta dei biglietti che non voleva manco dire “arrivederci” manco dire “ritirare il biglietto”, figuriamoci se cacciava qualcosa di soldi.

Amir non se la lavava la faccia con la *pisciazza*. Fortuna! *Ca si no* dovevo nascondere la tanica dell’acqua pure quella volta. Quella pesa *comme* a che. Solo per portarla è un viaggio.

Poi Amir non è venuto più. *Mò* fanno sei mesi che non l’ho più visto. 🍷🍷

**AGENTE PATOGENO:** Luigi Romolo Carrino

È nato a Napoli nel 1968. Dopo un passato da informatico ora si dedica alla scrittura a tempo pieno. Vive a Napoli dopo aver vissuto tra Roma e Milano, e un po’ anche in Sardegna. Ha pubblicato: *Alcuni avranno il mio perdono* (e/o, 2017), *La buona legge di Mariasole* (e/o, 2015), *Acqua Storta* (Meridiano Zero, 2008), *Pozzoromolo* (Meridiano Zero 2009, selezionato nel 2011 per il Premio Strega), *Esercizi sulla madre* (Perdisa Pop 2012, selezionato nel 2013 per il Premio Strega), *Il pallonaro*, (goWare, 2013), *A Neopoli nisciuno è neo* (Laterza, 2012).

Email: [decimosenso@yahoo.it](mailto:decimosenso@yahoo.it)

**PANORAMICA** di Ombretta Tavano

Nasce in agosto sulla costa ionica calabrese, si diploma al liceo scientifico ma si rende presto conto che matematica e fisica non fanno per lei. Da un anno studia alla *Scuola Internazionale di Comics* di Torino.

Bēhanche: <https://www.behance.net/Morwen>

# CARIE



## VALLETTE 1987

*di Gessica Franco Carlevero*

“**V**iaggiare in macchina faceva patire. Raggiungere la città, una volta che l’autostrada non c’era, in città si andava uguale. E allora dal bricco cinquanta chilometri di strada secondaria con curve e salite, era la strada del Pino.

In settimana la macchina è carica di zappa e vanga, il sabato mattina l’uomo coi capelli bianchi la svuota e alza il sedile dietro.

Salgono la moglie e la nipote di sette anni.



# CARIE



Vestiti a nuovo legano la cinghia per la sicurezza, e un sabato su due per la strada secondaria vanno in città.

I finestrini sono chiusi, la donna patisce l'aria.

Intorno la collina è verde, gli uccelli cantano lassù, i pini profumano, è luglio.

La bambina respira appoggiata al guardrail mentre rigetta la colazione.

La visita del sabato mattina, ogni due settimane, è una bella novità per la bambina di sette anni.

Prima il sabato si faceva la treccia, nascondeva un biglietto sotto il piatto a capotavola, e aspettava col tovagliolo sulle gambe i tre suoni del campanello. Invece suonava il telefono, la nonna toglieva il piatto capovolto e il biglietto con scritto *che bello che ci sei* la bambina se lo metteva in tasca.

Da due mesi invece una visita ogni due settimane, la bambina di sette anni è contenta della sua certezza.

Arrivati al parcheggio prendono il borsone, l'uomo chiude tre porte con la sicura e l'ultima con la chiave.

Il caldo viene su da terra e si fa nebbia.

La bambina cammina davanti col vestito che l'altra volta le aveva detto com'era bella con quel vestito, e che bei capelli lunghi.

I due la seguono lenti, a braccetto.

Poi si comincia ad aspettare.

All'appello comincia la serie di porte che aprono e chiudono a chiave.

Tra una e l'altra attesa.

Consegna dei fogli timbrati dal giudice, attesa, guardie che aprono i barattoli del cibo, sfogliano il prosciutto, scoppiano i calzini. Attesa. Stanze dove fanno aprire la bocca, toccare sotto la maglia, togliere le scarpe. Non come all'aeroporto, diverso. Attesa.

Poi entrare nella stanza lunga, senza finestre, seduti sulla panca col vetro davanti. Aspettare.

La bambina stringe la treccia e sventola le gambe.

Vicino, altre panchine e altri che aspettano.

Deve dire che la sua amica è partita per il mare e che è morto il gatto, l'ha schiacciato il nonno sabato scorso, guidava senza gli occhiali, ma chisseneffrega ne hanno già trovato un altro di gatto, lo chiameranno Micio, come quello di prima.

Poi quattro giri di chiave.

Arrivano gli uomini in fila, come giocatori allo stadio, in tuta, guardano basso o fanno ciao con la mano.

La bambina si mette su un ginocchio e allunga il collo.

# CARIE



Nella panca a sinistra arriva un padre, nella destra un figlio.

La bambina cambia gamba.

Gli altri si baciano da sopra il vetro.

In punta di piedi la bambina chiede quando arriva papà.

Invece quattro giri di chiave, rumorosi, lunghi. E la porta si chiude.

Passa un'ora guardando gli altri parlare, o non parlare. Poi attraversano il cortile sorvegliato da guardie col fucile, la donna sotto braccio del marito.

La bambina cammina dietro, col vestito che l'altra volta le aveva detto come stava bene con quel vestito.

Nel viaggio per la strada del Pino lo stomaco si ribalta, nessuno dice parola.

Non vuole andarci mai più e non vede l'ora del prossimo sabato per andarci di nuovo.

Una volta a casa la donna chiama Micio e mette su la minestra.

L'uomo carica zappa e vanga in macchina.

La bambina di sette anni va in bagno e si lava la bocca.

Dopo prende le forbici, taglia la treccia, toglie il vestito e rimane a guardarsi con le mutande bianche di cotone addosso.

Voglia di andare al mare. 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Gessica Franco Carlevero

Vive a Marsiglia. Ha pubblicato: *Metà guaro metà grappa* (Fandango), *Meravigliosamente. Storie per scrivere* (Einaudi Ragazzi) e *A mente aperta. Narrativa* (Einaudi Ragazzi). Alcuni suoi racconti sono su: *L'immaginazione* (Manni), *Panta* (Bompiani), *Effe* (Flaneri), *Cento storie per quando è troppo tardi* (Feltrinelli), *L'Accalappiacani* (Derive Approdi), *Satisfaction*, *Nazione Indiana*. Cura il progetto *Cantiere di Scrittura*, uno spazio dedicato alla scrittura, e *La Bibliothèque italienne*, una rivista sulla letteratura italiana per i lettori francofoni.

## PANORAMICA di Patrizia Comino

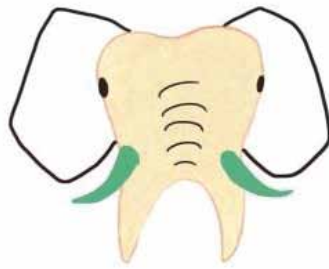
Vive e lavora a Santo Stefano Belbo, il paese natale di Cesare Pavese. Dal 1994 si occupa di pittura decorativa e nel frattempo studia fumetto e illustrazione. Ha collaborato e collabora come colorista, vignettista e co-autrice con le glorie dell'umorismo italiano (Comix, Panini), ha illustrato con Pino Creanza (XL Repubblica, Fasi di Luna), fumettato con Simone Tempia sulla pagina *Vita con Lloyd*, con la Manfont e con la Slowcomix, pubblicato vignette e ha un meme sul web in ogni dove, come il prezzemolo.

Sito web: <http://patriziacomino.tumblr.com>

Twitter: <https://twitter.com/patriziacomino>

# CARIE

*zanne*



# CARIE



## VALORE ATTUALE NETTO

di Davide Genta

“**L**a pedalata era lenta. Non per l’assenza di allenamento, né per la stanchezza. Amava invece quel ritmo un po’ statico che usava per guardarsi intorno. I sensi all’erta percepivano i rumori e i profumi della sua vita precedente, quella con la partita i.v.a. Strada Debouchè non era più la stessa dall’arrivo del *training center* della Juventus. Il grande intervento edilizio aveva modificato del tutto le strade della zona e aveva ridotto le dimensioni dei campi e le strade poderali che utilizzava in gioventù.



# CARIE



Si godeva il sole e l'aria pulita, passando in mezzo ai campi (o ciò che ne era rimasto). Alla sua sinistra alcuni fiori gialli (forse colza) coloravano gli appezzamenti. L'odore forte della verdura, misto a quello della polvere di quella strada bianca, gli riempiva le narici. I polsi dolevano per i colpi presi dal dissesto della traccia. Ne era felice. Anche quello gli ricordava i tempi in cui doveva correre per quelle strade, a volte bagnandosi (come un pulcino, gli dicevano! Lo avessero visto ora!) a volte arrivando a destinazione con la tosse per la polvere mangiata.

Era arrivato allo stradone d'asfalto e gli era quasi dispiaciuto. Guardava la novità delle costruzioni e si preparava, con la sua nuova lentezza, a sorpassare il cavalcavia della tangenziale, in direzione Nichelino. Gli piaceva quel tratto. I muscoli tesi, il rapporto della bicicletta che scalava. Sentire la catena che saliva senza scatti, a significare la fluidità del cambio. Salire, immaginandosi sui grandi colli del Tour (i suoi preferiti? Il Tourmalet, il Galibier, l'Iseran) in fuga, solitaria. Arrivava alla fine del cavalcavia come un falco sulla preda, cosciente solo del vento sulla propria faccia. Una volta non metteva mai il caschetto. Ora sì. E scendeva veloce, velocissimo, guardando lo svincolo alla destra, verso quel quartiere Castello che molti anni prima era un limite invalicabile, un intero mondo cui non si doveva e non si poteva avere accesso.

Flora era bellissima. Un'adolescente di quelle che adesso si considerano difficili. Troppo ansiosa per lo studio, aveva provato a lavorare, ma i suoi primi stipendi duravano lo spazio di un weekend. Alla domenica sera tornava a casa, maglioni di lana larghi, a coprirsi tutta, gli occhi sempre più cerchiati.

Una sera non usciva più dal bagno. Sua madre la sgridò. Le scappava.

- Apri, apri 'sta cavolo di porta, Flora, devo andare in bagno! - lo disse, una, due, tre volte. Flora non rispose. Buttò giù la porta a calci. Ambulanza, ospedale, salva, per fortuna.

Arrivò alla rotonda delle Alpi, progettata e costruita a metà degli anni '90 (si ricordava ancora quegli anni, in cui si diceva: che schifo questi condomini, sembrano alveari!), lambita (si poteva dire così?) da due grandi costruzioni e da un centro dell'A.s.l. locale, di cui sembrava ricordare la gentilezza del personale e la singolarità dell'utenza. Legò la bici a una balaustra della rotonda, levò il caschetto e si diresse alla passerella, nota sui giornali per essere stata urtata due volte in breve tempo da un autobus della linea 35. La salì e si trovò al centro della rotonda, rialzato a formare una collinetta con giardinetti collegati al primo piano dei due condomini.

Si sedette su una panchina. Si stirò la maglia degli Iron Maiden (*Killers*, il suo album preferito). Si guardò intorno. Passò un vecchietto. Buttò il giornale nel cestino della spazzatura. Poi guardandolo negli occhi disse:

- Beato lei che va in bici. Io non posso più farlo. E così rimango qui, circondato da quelli lì.

# CARIE



Io sono terrone, ma lavoravo duro. Loro prendono solo i soldi, c'hanno persino lo smartphone - disse guardandolo negli occhi. Poi sputò e se ne andò.

- Tutti animi nobili qui - pensò.

Cercarono di controllarla, la povera Flora, poi una sera uscì di casa da sola, ma con la faccia felice. A tavola si era contenti, l'avevano vista molto meglio.

Quando il processo terminò, dagli inquirenti capirono che Flora era felice quella sera. Molto. Perché aveva intermediato una grossa partita di neve (lei, così esile, così timida!) e aveva lasciato scritto sul diario che sarebbe stata la sua rivincita, avrebbe usato i soldi per pagare chi l'avrebbe fatta uscire dal tunnel. Solo che, lei, così timida, così esile, l'aveva venduta senza averla ancora pagata...e chi l'aveva comprata anche. Nel sistema, questo aveva una sola sentenza e alla madre toccò partecipare al funerale della figlia.

Guardò la data sul giornale appena buttato. Era ancora fresco di stampa. Lo prese, e incominciò a leggere. Si perse nelle lettere a Specchio dei Tempi e non si accorse che un cinquantenne si era seduto sulla panchina davanti. Lo guardò e si fissarono.

- Ci siamo già visti? - gli disse il nuovo arrivato.

- No, penso - rispose, quieto.

- Ah. Non è di zona.

- No - sempre più quieto, respiro profondo. Gli guardò le scarpe, la suola un poco lisa. Sembravano acquistate al mercato. La tuta della Juventus, un modello della Kappa utilizzata nei periodi di un giovane Del Piero, era bucata all'interno coscia e all'interno polpaccio. La t-shirt, lisa sul colletto, aveva la stampa di *A day at the races* dei Queen.

- Lei è di zona? - chiese al bianconero.

- Sì, dall'altra parte dello svincolo. Ma vengo sempre qua. Non ci passa nessuno, le piante impediscono la visione delle panchine ai condomini. Mi piace questa situazione, la massima privacy nel massimo rumore. È una ben strana condizione dell'umanità, difficile a trovarsi.

Ne apprezzò il discorso e continuò la sua indagine. Doveva aver avuto un passato diverso, possibilità di comprare vestiti e libri. Un passato molto diverso dal suo presente.

- Ha ben ragione - rispose, calcando quel "ben". Al cinquantenne fece piacere.

- E sì, è andato tutto a rotoli, forse già prima del 2008. Era il nostro sistema economico a essere fallato, e prima ancora la sua base: le nostre teste, la nostra cultura - rispose, felice di poter manifestare una certa oratoria.

Condivideva il pensiero. Annuì. Avrà mai lavorato questo quasi barbone? Glielo chiese.

- È una storia lunga. E non so se ha tempo per ascoltarla. Sì, lavoravo. Avevo una piccola aziendina, producevo e vendevo mobili. Niente di ché. Mi piaceva essere in mezzo alla legna. Mi piacevano i lavori da falegname, l'odore di resina. Creavo, roba nuova, unica,

# CARIE



utile. Pensi che bello, quando un nuovo mobile entra in una casa. C'è un senso di prospettiva, una speranza. Vita. Quella che non ho più.

- Che è successo? - gli chiese tirando un poco indietro la testa quasi di scatto, strabuzzando gli occhi.

- Niente è successo. Cosa vuole che succeda. Le solite cose: mia moglie che si ammala, i soldi per curarla che non bastano. Non tanto per le cure, quanto per il confort. Poi noi due, figli unici, una vita per il lavoro. Non avevamo nessuno, né figli, né genitori: ormai neanche più due metri sotto terra, già sparsi in un prato. Ho tentato - continuò guardando un buco che si stava formando nella Q della maglietta - ero disperato. Poi sono andato in una banca. Ho chiesto un prestito, provando a finanziare l'azienda. Mi ha detto non si può, il suo reddito, la situazione familiare, comprendo... però ho un suggerimento. Così mi ha detto: un suggerimento. Un suggerimento si dà a chi ha necessità, per migliorarne la situazione. Così mi ha detto. Mi ha procurato un appuntamento con dei suoi amici in un bar di Via XXV aprile. Può immaginare come sia andata a finire. Il funerale di mia moglie l'ha pagato il comune. Per fortuna non c'era nessuno. E adesso la sera, solo come un cane, mi viene difficile, soprattutto in inverno, che viene buio presto. Vedo le luci accese, le tapparelle ancora alzate. Dai marciapiedi vedo i miei mobili, vedo persone felici (alcune anche no, ma io guardo quelle felici), li vedo vivi, utilizzati. Hanno, come dire... amici? Io sono solo, vivo quasi di carità. Non conosco nessuno. Non ho dignità. Vengo qui, perché nessuno passa, nessuno mi vede. Cerco di essere trasparente.

- Ma così non l'assumerà nessuno - cercò di spiegargli, forse un po' sbottando - lei ha un mestiere. Lo sfrutti.

Il falegname ampliò il buco nella Q, sembrava quasi che i due leoni mangiassero i peli bianchi che ne uscivano.

- No. Non ho più voglia, il mio lavoro e la mia manualità servivano a me e Maria. Ora a nessuno. Ho solo più debiti con il fisco e basta.

Che dire. Si ricordò di avere una mela nello zainetto. Magari aveva anche fame.

- Vuole? - disse porgendogliela - è di Saluzzo. Buona.

Il cinquantenne si avvicinò e gli si mise accanto a mangiare.

Rita, ebbe dall'inizio un sostegno psicologico pagato dallo Stato, poi un giorno ricevette una lettera: cure a suo carico, nuove disposizioni A.S.L.

- Faccio io - le disse il marito.

Un giorno telefonò il commercialista: ci sono i contributi da pagare disse. Soldi, quelli che entravano, ché le cose cominciarono ad andare male, li usava per Rita. Che facciamo disse il consulente? Decise di non pagare i contributi da parrucchiere, lui che faceva anche le ricevute, e scelse la salute della moglie, scelse Rita. Certo gli era più vicino che

# CARIE



l'Amministrazione Finanziaria. Non ebbe fortuna. Le cure servivano ma le ricadute erano frequenti. Indebitò il salone con cartelle continue, poi arrivò l'Amministrazione Finanziaria a chiedere il dovuto. Ormai impagabile.

- Perché non ha pagato? - gli chiese il funzionario
- Solo per salvare mia moglie - rispose.
- E ci è riuscito?

Si guardò le scarpe, vide le calze attraverso i buchi, e si morse le labbra. Gli occhi si inumidirono. Guardò il cinquantenne mangiare la mela. Era contento. Ci metteva un po' perché i denti gli facevano male. Si vedeva, se attenti, un po' di sangue nella polpa del frutto. Ma il falegname godeva di quel momento di amicizia, ormai raro.

Si alzò, diede un occhio alla sua bici ancora legata. Poi guardò oltre le siepi, prima da una parte, poi dall'altra. Non c'era nessuno. Scrutò verso l'alto, per vedere il cielo azzurro. Non si vedevano finestre.

Fu fulmineo. Un laccio da scarpe, molto lungo. Glielo attorcigliò al collo e strinse. Forte. I muscoli degli avambracci si tesero. Duri. Gli piaceva sentirli così, pulsanti, vivi. Come gli avevano insegnato quando era militare. Quando aveva ancora scelta, un impiego nello Stato non accettato per aprire un salone, tutto suo. Orgoglioso e tenace. Come gli avevano insegnato.

Era in apnea per la tensione. Ma riusciva lo stesso a pensare. A quel pover'uomo. Come lui. Con i suoi stessi problemi, con le sue stesse passioni. Uno che ci aveva provato. E non aveva sbagliato. Anche lui destinato a prendersela con il sistema. Un dolore fitto gli premeva il petto. Non era un infarto. Era la compassione per il dolore del cinquantenne. Strinse ancora più forte.

Lo sto liberando, si disse, una prima volta. Ne guardò il volto, ormai cianotico. Ne intravide la distensione. Sentiva l'opposizione farsi meno, svanire nel solo peso, non direzionato. I pantaloni inumiditi dallo spavento si macchiarono del rilassamento dello sfintere. Libero, pensò, scuotendo la testa.

- Almeno tu non hai mai dovuto andare al funerale di tua figlia - gli disse - chiudendogli gli occhi. Infine sospirò, prese il cadavere per i polsi e lo trascinò verso le piante. Ne estrasse il portafoglio, prese la carta d'identità e il cellulare del cinquantenne (un vecchio cellulare con tasti consunti e schermo distrutto) e dopo averlo coperto con un sacco nero e averlo buttato tra le piante, tornò alla panchina.

Il telefono sembrava funzionare ancora. Compose un numero.

- Ministero dell'Economia e delle Finanze - rispose la voce in romanesco di una receptionist annoiata - chi desidera?
- Sezione O.D.O.R.E. per piacere.

# CARIE



La segretaria si risollevo di colpo.

- Un attimo, glieli passo.

- D'Anchise come va? - rispose una voce gioviale dall'altra parte del telefono - tutto bene? Dove si trova, Largo delle Alpi?

Rispose solo sì. Ché non sapeva, come stava. Non stava bene di sicuro.

- D'Anchise, legga un po' il numero della carta di identità, nome e cognome del tizio... sulla cinquantina vero?

- Antonio Pasquali, Nichelino 25/5/1965, C.I. AH 13556 DT

- Corretto - rispose il funzionario della *Omicidi Debitori Oltre Rischio Esposizione*

- Cinquanta e mezzo, pieni. Il numero di cellulare da cui stai chiamando è quello che ci aspettavamo. Fanno 4.500 Euro di Valore Attuale Netto che ti sciammo Narciso! Sei contento? Non è tantissimo, però è qualcosina. Oh, guarda che stiamo per far passare un bus che sbatterà nella pensilina. Gli operai della GTT che verranno a mettere in ordine sono dei nostri, transennano e portano via il sacco. Gliel'hai messo il sacco no?

- Sì - rispose il nostro, ansimando appena.

- Ottimo - continuò il responsabile della O.D.O.R.E. - questo non dovrebbe darci problemi, non aveva più nessuno in vita...

- Quindi... - riiniziò il funzionario. Ma Narciso, lo fermò.

- Non lo faccio più - gli disse - basta. Non ce la faccio più: è il venticinquesimo. A quanto sto?

Il funzionario sospirò.

- Narciso, non è questione di quanto stai, stai sotto, e di brutto.

A quelle parole, dette non a caso, il nostro impreccò.

- Basta - urlò - ma vi rendete conto di cosa mi state facendo fare? Non ci sono più aggettivi per voi... se vengo lì... se vengo lì...

- Stammi bene a sentire Narciso - lo zittì - sappiamo tutti e due come sei messo. Ti paghiamo vitto e alloggio. E tu lavori per noi. La gente come te, metà si è suicidata. Ed è andata bene così, che non abbiamo più da pagare. Ma il debito pubblico è troppo elevato. Non ci potete arrivare tutti a 'sta cazzo di pensione. Chi resiste, deve dare qualcosa in cambio. Tu continua a fare il tuo nuovo mestiere, ammazzare quelli come te, che non hanno nessuno, ma che sono distanti dall' "uscita dal processo produttivo". Lo sai anche tu no? A cinquant'anni sei ancora distante, e noi ti dobbiamo pagare l'assistenza fino a quando poi ti pensioniamo. Siete un costo insostenibile. Siete troppi. Quelli per cui non ci sono affetti, hanno un valore attuale netto (i flussi di cassa scontati dello stato nei loro confronti) troppo negativo. Ti abbiamo dato una mano, quando hai detto che non eri riuscito a salvare Rita. Ora sei nostro, ma non è nemmeno vero. Ora sei lo Stato.

# CARIE



La tua funzione è essenziale, stai salvando la nazione, la terra dell'arte, del mangiare, del bere, del mare. Poeti, navigatori, santi come te. Persone che si mettono a disposizione fattivamente per diminuire il debito pubblico.

- Ma io non ce la faccio più - ribatté al funzionario - sono stanco, piuttosto mi ammazzo.  
- Non hai capito - disse il funzionario - tu sei un eroe nazionale. Non lo possiamo dire, la tua gloria è cristallina, si conoscerà solo in futuro: solo chi vivrà, l'odierna gioventù, potrà ringraziarti. E non lo fai per soldi, lo si sa, è come il volontariato: si fa ma non si dice. Allora stammi a sentire: c'è 'sto tipo in Piazza Dante Livio Bianco: quarantotto, caucasico, biondo. Maglie ne ha quattro, memorizza: Ibiza, Lacoste granata, t-shirt della pizzeria Angelo Azzurro, maglia con scritto *Versace ne un'altra*. Pantaloni: jeans verdi o tuta Adidas viola. Ex-fabbro in via Sanremo. Valore attuale netto: 6.500 Euro. Ti ho aggiunto duemila perché è più giovane. Tassi BCE. Roba che un favore del genere non te lo faccio più, eroe.

Narciso pensò a Flora, pensò a Rita. Il funzionario: materializzazione del sistema che le aveva ammazzate. Fu silenzio per qualche secondo. Vedeva sua figlia nel bagno con la siringa, vedeva l'impresa di pompe funebri comunale portare via Rita senza un fiore. Le lacrime offuscavano anche la vista del 35 che si era appena incastrato nella pensilina. Pensò che tanto doveva morire, che poteva scegliere, Dio l'avrebbe giudicato. Si mise a posto la maglia, la guardò, non era sporca, e Iron Maiden si leggeva ancora bene.

Strinse il cellulare, e con poco fiato:

- Piazza Dante Livio Bianco è quella all'inizio di Corso Siracusa, vero? 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Davide Genta

Nasce a Torino nel 1975 dove vive. Si occupa di formazione e consulenza. Il suo territorio ideale è la montagna, dove riesce a divorare con più calma le sue letture preferite. Scrive, dal 2011, grazie agli insegnamenti di Holden e Zandegù. Sport preferiti: tennis e sci. Molto narrativi. Fa parte della redazione di Carie.

## PANORAMICA di Lia Mariani

Vive e lavora a Modena e non ama scrivere di sé. Scultrice e illustratrice ha esposto in mostre personali e collettive in Italia e all'estero.

Instagram: morticino

# CARIE



## IL CAPO STECCA

*di Federico Pechenino*

“ Sono esausto. La marcia di oggi mi ha stroncato le gambe. Dovevo recuperare un giorno di poligono perché l’ultima volta mi sono imboscato in infermeria. Se c’è una cosa che odio della vita militare è il poligono. Sopporto la mensa scadente, il coprifuoco, i turni di guardia, ho sopportato il nonnismo. Ma il poligono proprio no. Tre ore di marcia per arrivarci e poi ore di attesa per sparare trenta miseri colpi verso una sagoma del cazzo. E io non sono propriamente un cecchino. Dai cinquanta metri tanto quanto qualche colpo lo metto a segno. Ma dai cento non becco neanche il cartellone. Altro che la sagoma. Quindi il tenente mi fa ripetere all’infinito. Oggi dopo centoventi pallottole sparate nel vuoto si è arreso. Ha preso la sagoma di quello di fianco e l’ha mostrata al capitano come se fosse stata la mia. Mi manca un mese al congedo e ancora mi spaccano le palle col poligono.

Quindi sono a pezzi e in più sono nervoso perché ho finito il fumo. E Re, il mio socio, lo porta su solo per domenica sera. E io domenica sera sono di guardia al Castello, quindi fino a lunedì sera resto a becco asciutto. Un capo stecca non può restare senza fumo, checcazzo!

Entro nella camerata degli sbarbatelli del 1° che hanno finito il CAR la settimana scorsa. Vado verso Degiovanni.

- Degiovanni! Aziun branda!

- Dai, Lopez, ma sempre io!

- Degiovanni! Aziun branda! – dico, guardandolo rabbioso.

- Dai Lopez vengo sempre io. Chiama Banfi per una volta!

Sono già incazzato nero per dover stare in sto buco di merda tutto il week-end. Domani sarei dovuto andare a casa e invece non posso perché mi sono preso sette giorni di consegna dal capitano Consoli. Mi ha beccato che mettevo la canna del fucile carico nella bocca di uno del 7°. Non si può neanche più scherzare. Quindi ho bisogno di trovare gente accondiscendente. Non voglio sentire proteste stasera.

- Degiovanni! Aziun branda!

- Ma che cazzo, Lopez!

# CARIE



Sta alzando la voce con me? Con il capo stecca? Si sta permettendo di dissentire al capo stecca? Mi butto su di lui e lo prendo per un orecchio che quasi glielo stacco. Il bastardo grida, si dimena e riesce a staccarsi da me. Gli prendo la testa e me la metto sotto il braccio e preso dal nervoso inizio a martoriargliela di pugni, battendo con le nocche. Sono incazzato nero!

- Se ti dico di farmi la branda, devi farmi la branda! Punto! Già non sta a me venirti a chiamare ma devi arrivarci da solo che devi venire! Soprattutto se sai che ho passato una

# CARIE



giornata dimmerda al poligono e soprattutto perché sai che odio andare a sparare! Tutti qui sanno che l'alpino Lopez odia andare a sparare! Che ci posso fare? Sono un pacifista porca puttana!

Lo trascino su da noi mentre continua a cercare di scapparmi.

- Figlio di troia! - urlo.

Quando arrivo su tutti gridano e mi osannano come se avessi portato un trofeo. Lo sbatto per terra e gli rifilo un calcio nelle costole. Lui si piega su di un fianco.

- Non devi protestare quando ti dico una cosa, ok? - gli grido, mentre tutti si raccolgono intorno a noi.

- Bravo, Lopez! Gonfialo di botte 'sto rospo di merda! - mi sento incitare. Ma non voglio questo. Io voglio solo che quando gli dico di farmi la branda la faccia punto e basta! Soprattutto stasera che sono tornato da quel cazzo di poligono di merda dove mi sono beccato pure sette giorni da quel figlio di puttana del capitano Consoli!

Lo sfigato si mette a piangere. Ecco, se c'è una cosa che non sopporto è proprio questa. Io ho subito sbrandamenti, bacchettate sulle orecchie fino a farmele diventare nere, ho *pinciato* sulle turche piene di merda e di piscio, decine di volte, ma mai, dico mai ho versato una lacrima o l'ho presa come una cosa personale. Faceva parte del gioco. E questo lo sapevo bene. Quindi, caro il mio rospo, se non sei disposto ad accettare tutto questo marca visita, digli che ti piacciono i fiori o che vedi i talebani nell'armadietto e fatti riformare per pazzia.

- Non te la faccio la branda! Non faccio nessuna cazzo di branda stasera!

E no! Non ci siamo! Si avvicina Re che lo prende per la canottiera e gli grida nell'orecchio.

- Ti giuro che se non mi fai la branda, prima di mandarti a dormire ti metto la gamba di quella sedia nel culo!

Re è un bestione tutto muscoli di un metro e novanta talmente frustrato che non scherza quando dice queste cose. Lo afferra anche lui per l'orecchio e gli sbatte la tempia per terra. Degiovanni si prende la testa tra le mani e inizia a piangere più forte. Re lo agguanta per la cintura ma Degiovanni si oppone e Re gli molla uno schiaffone. Gli slaccia la cintura, lo mette a pancia sotto, poi afferra le estremità della cintura e tira con forza strappandogli tutti i passanti. Noi lo chiamiamo il gioco del *mamanonmama*. Solleva la cintura e gliela schiaffa sulla schiena come una frusta. Gli altri si buttano su Degiovanni e gli strappano la canottiera di dosso mentre Re continua a fustigarlo. A ogni scudisciata il poverino tira

# CARIE



un grido lancinante. Tra un urlo e l'altro piange. Basso si avvicina per dire qualcosa ma lo fulmino con lo sguardo. È un *buio* di merda, uno che non approva il nonnismo. Si va a mettere in branda, anche perché lui è l'unico coglione che se la fa da solo.

In ogni caso io sono il capo stecca e decido che basta così.

- Basta Re!

Ma lui non mi sente. O forse fa finta di non sentirmi.

- Basta Re! Dai basta! - mi piazzo davanti a lui prendendomi un colpo di cintura sul labbro e allora smette. Ma gli rifila ancora un calcio nella coscia.

- Qualcuno vada giù a chiamare qualche suo *pariscaglia* che venga a dargli una mano a fare le brande – dico.

Dopo un po' arriva Banfi trascinato da Marchetti che quando vede Degiovanni a terra sporco di sangue si ferma terrorizzato.

- No ragazzi... io...

- Stai tranquillo, Banfi. Fai le brande e basta.

Da bravo rospo inizia a fare tutte le brande mentre io prendo la roba per farmi la doccia.

- Vieni in bagno a darti una sciacquata, coglione! - dico a Degiovanni che perde un po' di sangue dal naso. Mischiato al moccio e alle lacrime fa proprio schifo. Viene solo perché ha paura di contraddirmi. Non si può contraddire il capo stecca.

Esco dalla doccia che Marchetti sta finendo l'ultima. Le ha fatte tutte tranne quella di quello stronzo di Basso.

Suona la ritirata. I due rospi scendono nelle loro camerate. Io mi metto la tuta e mi butto a letto. Guardo il telefono e vedo che la rompi cazzo mi ha chiamato cinque volte. Quando sono partito ero felice all'idea che ci saremmo staccati per un po', ma questa mi chiama trenta volte al giorno. Troppe per una che tengo solo per farmi una scopata decente quando arrivo a casa.

Sta per arrivare l'ufficiale di picchetto per il contrappello. Stasera tocca a Falconeri stare in piedi ad aspettarlo. Si fa una sera a testa. Quando entra scortato da due guardie si mette sull'attenti.

- Caporale Falconeri Salvatore! Compagnia Comando e Servizi! Capo camerata numero sei! Alpini effettivi settantacinque! Alpini presenti sessantotto!

L'ufficiale di picchetto fa il saluto militare ed esce. Falconeri spegne le luci e si corica in branda.

Dopo cinque minuti cala il silenzio.

E dopo altri cinque minuti parte *Il Silenzio*.

La prima sera che l'ho sentito mi ha fatto venire i brividi.

# CARIE



Appena finisce la musica, Re grida:

- Quant'è alta la bandiera del Quarto?

E tutti noi sessantotto in coro gridiamo:

- Trentaaa!

Da stasera manca un mese giusto. Trenta giorni all'alba. Ma la cosa più confortante è che ho finito col poligono. Se non lo si prova non si può immaginare che rottura di palle che sia. 🍷🍷

**AGENTE PATOGENO:** Federico Pechenino

È nato a Cuneo il 2 dicembre 1981.

Figlio di un piemontese vecchio stampo e di una calabrese dell'Aspromonte la sua mente è stata influenzata dagli insegnamenti di due modelli educativi molto differenti. Questo l'ha portato a essere profondamente curioso verso ogni tipo cultura. Ha maturato una forte intolleranza per l'intolleranza. Ama la buona cucina e la birra. Leggere e guardare il calcio in tv. Adora viaggiare in treno. Talmente tanto che gli è capitato di trascorrere alcune domeniche a viaggiare in Frecciarossa solo per il gusto di farlo. Ha pubblicato *Giù al Vintage* (Araba Fenice, 2015).

**PANORAMICA** di Fabrizio Lavezzi

Nato 27 anni fa a Torino. Fin da piccolo si è appassionato al disegno e ai dinosauri, ha frequentato l'Accademia Albertina delle Belle Arti e ha partecipato a diverse pubblicazioni come illustratore scientifico, sia in ambito medico/chirurgico, sia investigativo forense. Oggi collabora con l'Università di Torino come illustratore e modellatore 3D in ambito paleontologico.

Sito web: <https://www.artstation.com/artist/fabriziolavezzi>

Facebook: <https://www.facebook.com/ArtofFabrizioLavezzi/>

# CARIE



## DA CHE PARTE STARE

*di Milena Paulon*

“**L**a tintoria dei nonni era un libro di avventure. Mi piaceva soprattutto l’odore. E poi mi incantavo davanti all’enorme oblò del lavaggio a secco. Ci stavo ore a guardare come la maglia rossa cadesse sempre allo stesso modo sui pantaloni a righe o come la giacca blu cambiasse direzione dopo due giri e mezzo verso sinistra, precisa.

Nella stanza sul retro, quella che dava sul cortile, c’era sempre una nebbia di vapore creata da macchine a pedali che quando li schiacciavi, oltre al vapore, facevano un bel rumore di nave che entra nel porto.

Mia nonna usciva da quel fumo senza odore e dava gli ordini, come un capitano ai suoi marinai. Mio nonno rispondeva sempre “sì” e poi aggiungeva “amore mio” e sorrideva come sorridono i pirati.

Mia nonna preparava delicati pacchetti di vestiti avvolti nella carta sottile e in mezzo ci metteva un bigliettino. Mio nonno prendeva il pacco con attenzione, leggeva il bigliettino e saliva sulla sua Lancia Fulvia *bordeaux*, ma lui diceva “granata” e lo diceva come fosse un complimento anziché un colore.

- Vieni con me, campionessa? - e sorrideva. E io quando sorrideva sarei andata con lui dappertutto.

E infatti, andavo con lui al Fila a vedere gli allenamenti del Toro e quando entravamo da quel cancello tutto arrugginito mi diceva tutta la formazione del Grande Torino. A me del calcio non importava poi granché ma la diceva così bene che sembrava una poesia. Poi andavo con lui a scoprire la città e quando faceva troppo caldo per camminare o troppo freddo per stare fermi a guardare i giocatori di bocce, andavamo al cinema. Ho visto centinaia di film con mio nonno, avevamo una nostra sequenza perfetta: cinema - farinata - birra lui, coca cola io - non dirlo alla nonna, no che non lo dico.

E poi ovviamente lo seguivo sempre nel suo giro di consegna dei pacchetti di vestiti.

Un giorno però successe che mia nonna, il capitano, preparò un pacchetto, scrisse il bigliettino con il nome e l’indirizzo e consegnò tutto a mio nonno. Il marinaio lesse il bigliettino e, per la prima volta, gli sentii dire “no”. Non aggiunse “amore mio” e non sorrise. Un ammutinamento in piena regola.

# CARIE



- Lo sai che da quello non ci vado, è inutile che tu me lo chieda tutte le volte.
  - Ma smettila, non fare il bambino, sono passati quarant'anni.
  - Per quanto mi riguarda potrebbero esserne passati anche cento di anni, possibile che tu non capisca?
  - Capisco che paga e tanto basta, aspettassi te saremmo già morti di fame da dopo la guerra, forza muoviti, questa roba va consegnata entro oggi, non farmi perdere tempo.
- E qui mia nonna dichiarò chiusa la discussione e fece una cosa che non mi aspettavo: si avvicinò a mio nonno e lo baciò, proprio sulla bocca, come al cinema.

# CARIE



Lui si prese il bacio e poi anche il pacchetto di vestiti.

- Andiamo, campionessa - mi disse.

Io lo seguii alla macchina e lui prima di sistemare il pacchetto e salire si voltò verso mia nonna e le sorrise, come un pirata.

Durante il tragitto mio nonno non era allegro come al solito, si vedeva che c'era qualche cosa che quel bacio non era riuscito a scacciare del tutto, ma io allora ero troppo piccola per chiedergli cosa fosse e me ne stavo lì a guardare le sue mani nervose sul volante della Lancia Fulvia Granata.

Arrivammo in un corso alberato dove non ero mai stata, mio nonno parcheggiò e prese il pacchetto di vestiti quasi con rabbia, come se imbracciasse un fucile, si voltò verso di me e mi disse:

- Vieni campionessa, stammi vicino.

E anche se io l'avevo sempre fatto di stargli vicino lui non me lo aveva mai chiesto prima. Mi prese la mano strettissima come faceva la nonna quando dovevamo attraversare una strada trafficata e io mi lasciai trasportare così fino al quarto piano di un palazzo con gli interni di marmo e la moquette *bordeaux*.

- È granata questa moquette? - chiesi.

- No - fu la risposta - questa no.

Mi lasciò la mano giusto il tempo di suonare il campanello. Venne ad aprirci un uomo magro poco più alto di mio nonno e infinitamente più vecchio, o almeno così mi sembrò. Quando furono uno davanti all'altro nessuno dei due sorrise, nessuno dei due parlò.

Come in uno di quei film quando il buono e il cattivo si ritrovano faccia a faccia, immobili in mezzo alla polvere marrone e la città vuota intorno. Dalla tromba delle scale mi sembrò persino di sentire il vento del deserto e occhi impauriti nascosti dietro gli spioncini delle altre porte.

Dopo un tempo teso ed eterno fu mio nonno a sparare per primo. Con una mossa rapida e con una mano sola, che con l'altra continuava a tenere stretta la mia, lanciò il pacchetto di vestiti addosso al nemico. Il vecchio con insospettabili riflessi parò il colpo ma non poté evitare il tonfo sordo dei vestiti sulla moquette.

- Non hai ancora imparato le buone maniere, vedo - furono le prime parole del vecchio.

# CARIE



- E tu a lavarti le camicie, da solo. Cos'è hai paura che si scoloriscano e diventino grigie e tristi come te?
- Ma ci pensa la tua Signora a tenermi in ordine, cosa che a quanto vedo non le riesce con te. A quelle parole mio nonno mi lasciò inaspettatamente la mano, come se avesse bisogno di tutti i suoi gesti, sembrava non aspettasse altro da che eravamo saliti in auto fuori dalla tintoria. Ma alla fine gli uscì solo:
  - Lei lasciala stare - era rosso in volto, il vecchio se ne accorse, ne approfittò per interromperlo e affondò il colpo.
  - Una donna così bella, non capisco come faccia a stare con uno come te da tutti questi anni.
  - Ancora non ti sei rassegnato al fatto che abbia scelto me, vero? - si rialzò orgoglioso mio nonno.
  - Sicuramente avrebbe avuto una vita migliore, senza il bisogno di lavorare - colpì viscido il vecchio.
  - A parte stirare le tue maledette camicie nere, gratis.
- I toni si alzarono tanto da rimbombare tra i piani del palazzo, mi aspettavo che da un momento all'altro uscisse qualcuno dagli appartamenti vicini a protestare, ma nessuno si mosse e mio nonno sparò ancora, tutto d'un fiato questa volta.
- Non sopporto le tue ordinate camicie nere, non sopporto te e non sopporto tutte queste persone dietro gli spioncini di questo condominio di ricchi borghesi fascisti - agitava le mani e indicava ora il vecchio, ora le altre porte chiuse attorno a noi. Non avevo mai visto mio nonno così agitato, nemmeno quando ascoltava il derby con la radiolina attaccata all'orecchio.
- Ah, sei venuto a fare il tuo solito comizio. Ma qui non puoi, è un palazzo rispettabile questo - provò a contrattaccare il vecchio, ma mio nonno era ormai inarrestabile.
- Ordine e divieti. Avete paura di chi non è come piace a voi, di chi pensa e di chi parla a voce alta.
- Ma bravo, sono queste le cose che insegni a tua nipote? - mi indicò il vecchio - a gridare per le scale dei condomini e che siamo tutti uguali e tutte quelle balle lì da comunista?
- Al contrario, le racconto che siamo tutti diversi, le insegno a non stare mai dietro a uno spioncino e soprattutto mi raccomando che non stiri mai le camicie che non vuole stirare.

# CARIE



Non so perché ma questa frase per me decretò la vittoria di mio nonno e quando la porta si chiuse e fummo di nuovo soli io, che fino a quel momento ero stata come in apnea, lo guardai.

- Non mi ricordo mai chi viene prima di Mazzola - gli dissi.

- Gabetto - mi rispose lui e sorrise.

Poi scendemmo le scale in silenzio e al secondo piano fui io a cercare la sua mano.

Come mia nonna avevo capito allora e per sempre da che parte stare.

Sono passati quarant'anni da quel giorno, il nonno e la nonna non ci sono più e nemmeno il vecchio fascista, io non ho mai voluto imparare a stirare le camicie e conosco a memoria una sola poesia: "*Bacigalupo, Ballarin, Maroso, Grezar, Rigamonti, Castigliano, Menti, Loik, Gabetto, Mazzola, Ossola*".

## AGENTE PATOGENO: Milena Paulon

Consulente di orientamento presso una cooperativa sociale, nel 2001 fonda l'associazione culturale cinematografica BADhOLE Video ([www.badholevideo.com](http://www.badholevideo.com)) con la quale firma 14 sceneggiature.

Nel 2013 scrive per il portale del progetto *Le cose cambiano* un video spot e il racconto *Mucca e Leonessa* (Isbn edizioni). Del 2015 è il racconto *Tutta colpa di Drew Barrymore* per l'antologia *Corti d'autore - 16 autori raccontano il cinema* (edito dal Museo del Cinema di Torino) per celebrare i 30 anni del *Torino Gay & Lesbian Film Festival* (ora *Lovers Film Festival*)

Nel 2016 vince, con le BADhOLE Video, il *Diversity Award* (categoria video web) con la web series *10percento* e partecipa con il racconto *Davanti alla porta del bagno* all'antologia di racconti *Over60 - Women* (*Elmi's World edizioni* e *Boston 40*)

## PANORAMICA di Gitana Scozzari

Nasce a Ivrea 41 anni fa. Impara a scrivere su una Olivetti lettera 32 e ad aprire pance con il bisturi alla Facoltà di Medicina e Chirurgia di Torino molto prima che *Grey's Anatomy* fosse di moda. Tra una borsa di studio e un turno di guardia medica riempie la sua vita precaria di storie da disegnare e di storie da raccontare. Ha vinto con menzione d'onore il concorso *Pazzi per il Fumetto* edizione 2015 con la storia a fumetti *Montagne*.

# CARIE

*dente del giudizio*



# CARIE



## SABBIA

*di Emanuele Altissimo*

“**P**er i suoi tredici anni il ragazzo chiese in regalo una carriola. La voleva di ferro, resistente e capace, con i manici di plastica e una ruota di gomma dura.  
- Che te ne fai di una carriola? - gli chiese sua madre senza distogliere lo sguardo dalla tv. Era in pigiama, come al solito, sdraiata sul divano che aveva spostato in mezzo al salotto, così era vicina al televisore e al tavolino dove c'erano i liquori. Poteva starsene lì anche per diversi giorni, immobile a fissare qualche vecchia commedia mentre beveva grappa da una tazza bianca, senza manico.



# CARIE



- Ci trasporto le cose - rispose il ragazzo con gli occhi bassi, ma si accorse lo stesso che sua madre aveva pianto. Ormai non aveva bisogno di sbirciarla per capire se era una di quelle giornate.

- Per me è una scemenza - tagliò corto lei.

- Mi serve, però.

- E dovrei darti i soldi perché ti serve una scemenza? - insisté lei con voce arrochita.

- Bè, ho pensato che come regalo costa poco.

- Macché poco e poco. E poi di che regalo parli?

Il ragazzo si guardò le scarpe da ginnastica sporche di terra, i lacci flosci sul pavimento, e pensò che era il momento d'imparare a legarli come si deve, ma non era una cosa che poteva chiedere a sua madre. Magari Renato, il vicino di casa che lui aiutava a tenere in ordine il giardino, forse gliel'avrebbe insegnato senza prenderlo in giro. Era un buon vecchio, quel Renato e stava tutto il giorno all'aria aperta, proprio non gli andava di chiudersi in casa. L'aveva fatto appassionare al giardinaggio dicendo che era "un ottimo rimedio ai brutti pensieri". Il ragazzo gli aveva creduto.

- Fa niente - disse uscendo dal salotto.

Una volta in cortile si guardò in giro e pensò che tra tutte le case del paese la loro era l'unica senza giardino. Era tozza, col tetto spiovente a cui mancavano diverse tegole, durante i temporali pioveva nel bagno, e davanti c'era un cortile sterrato dov'era parcheggiata la macchina di sua madre, una 124 rossa, con il paraurti sbavato di ruggine.

Si frugò nella tasca dei pantaloncini e tirò fuori un pezzo di carta stropicciato, lo spiegò e restò a guardare l'immagine sbiadita di una carriola verderame, nuova di zecca, che costava cinquantamila lire.

Qualche giorno prima era entrato dal giornalaio con la scusa di dare un'occhiata ai fumetti, ma in realtà, appena il proprietario aveva aperto la cassa per contare il denaro, lui era andato dritto verso il nuovo numero di *Giardini per tutti*, l'aveva aperto alla pagina che conosceva a memoria e l'aveva strappata.

Mentre se ne stava lì a rigirarsi il pezzo di carta tra le mani, sentì sbatacchiare le pantofole di sua madre e in un attimo si ritrovò tra le sue braccia. Singhiozzava e con la mano libera gli stropicciava i capelli.

- Certo che te la compro - gli fece all'orecchio. Poi, allontanandosi per guardarlo in faccia - un giorno o l'altro ti stuferai di me.

- No, mamma - le rispose evitando i suoi occhi.

- È la stanchezza che mi fa dimenticare le cose - continuò lei e si chinò con le mani sulle ginocchia. Il ragazzo s'immaginò un luogo lontano, una distesa d'acqua sepolta sotto pesanti banchise di ghiaccio, un posto senza rumori, se non quello del vento.

# CARIE



- Anch'io dimentico tutto - le rispose, ma lei gli sorrise con affetto.
- E cosa puoi dimenticare alla tua età?
- Un sacco di cose, per esempio.

Le pupille di sua madre si dilatarono, poi sbiadirono dietro le lacrime. A quel punto sparì in casa e poco dopo tornò con due banconote da diecimila strette nel pugno.

- Prometti che me la fai provare, questa carriola - gli disse tirando su col naso. Il ragazzo prese i soldi con cautela.
- Buon compleanno - aggiunse dandogli un bacio sulla fronte. Poi tornò in casa trascinando le ciabatte.

Il ragazzo prese la strada che portava in fondo al paese, dove le case si diradavano verso i campi di frumento. Faceva caldo, l'estate era appena agli inizi ma era bollente e aveva già bruciato il grano. Dopo un po' si fermò davanti a una cascina sorvegliata da un cane attaccato alla catena. Quando lo vide, il cane prese ad abbaiare a intervalli regolari e poco dopo un uomo con una camicia a scacchi aperta sulla pancia gonfia uscì dalla casa e lo salutò con la mano.

- È una festa quando finisce la scuola - disse appena il ragazzo fu abbastanza vicino. Teneva in mezzo alle labbra una sigaretta spenta, corrosa fino al filtro - di' un po', tua madre lavora sempre alla lavanderia giù in città?

- Ci va tutti i giorni - rispose il ragazzo, che ogni tanto sbirciava il mucchio di rottami accatastati in un angolo del cortile. In paese, chiunque avesse bisogno di una marmitta, un vecchio manubrio, oppure un barile arrugginito di nafta poteva andare dal vecchio Aime e frugare in mezzo alla sua roba. *Il Raccoglitore*, così lo chiamavano, perché rovistava nell'immondizia o nelle discariche e, se trovava qualcosa di utile, lo caricava sul pianale del furgone per portarselo a casa.

- Ma è un pezzo che non sposta la macchina - continuò Aime sfregandosi due mani sporche d'olio per motori.

- Ci va con la corriera. La benzina costa.

- La benzina costa sì - fece l'uomo - insomma, che ci fai qui?

- Non le avanza mica una carriola?

- Avanzare non avanza - rise l'uomo senza far cadere la sigaretta. Poi prese a camminare piano verso la catasta di rottami e, quando si accorse che il cane non aveva ancora smesso di abbaiare, gli urlò di stare zitto. Quello emise un debole guaito e sparì dentro una cuccetta di legno. Intanto il ragazzo aveva seguito l'uomo e ora guardava il mucchio di ruderi con avidità.

# CARIE



- Tirala giù - gli disse Aime con un cenno verso i manici arrugginiti di una vecchia carretta che stava proprio sulla cima. Il ragazzo scattò in avanti e si arrampicò sui rottami, poi la rivoltò e la fece scivolare lungo la china ferrosa di quel monticello. Una volta a terra, però, si accorse che la pancia della carriola aveva un buco, il metallo era come sbriciolato.

- Tempo fa c'ho caricato una batteria che perdeva - spiegò l'uomo fissando il trabiccolo - e l'acido ha sciolto tutto.

- Quanto costa? - disse il ragazzo.

- Quanto hai?

Il ragazzo tirò fuori dalla tasca le banconote e l'uomo annuì masticando il filtro della sigaretta.

- Fai attenzione al cane, quando esci - gli disse prima di rientrare in casa - a volte spezza la catena.

Il ragazzo spinse la carriola fin davanti al cancello di Renato e tirò la catenella appesa a una campana di ferro. Poco dopo il vecchio comparve sul vialetto di ghiaia con un sorriso tutto rughe.

- Miseria che aggeggio - disse togliendo il lucchetto alla catena con cui chiudeva il cancello - portala dentro, fammela vedere.

Insieme spinsero la carretta lungo il viale e poi dentro quella che una volta doveva essere stata una stalla, ma che Renato aveva trasformato in un garage pieno di attrezzi.

- Somiglia al tetto di casa tua - rise il vecchio indicando la carriola, ma tornò serio appena vide che il ragazzo aveva abbassato gli occhi - niente che non si aggiusti con la saldatrice e un buon pezzo di ferro - aggiunse in fretta.

A quelle parole il ragazzo pensò che ci sarebbe voluta anche una mano di vernice, perché la carretta era mangiata dalla ruggine e sui manici spuntavano croste di cemento grigio, e lo disse al vecchio, il quale storse il naso.

- Mica ci devi fare un figurone in città.

- Io non darei lavoro a chi non cura i suoi attrezzi - replicò il ragazzo, poi si accorse di avere una scarpa slacciata e cominciò a trafficare coi lacci, ma a quel punto il vecchio scosse la testa e si chinò fino a toccare terra con le ginocchia.

- Alla tua età 'ste cose le sapevo da un pezzo - cominciò tirando i lacci in tutta la loro lunghezza - scommetto che non sai neanche leggere l'ora.

Invece il ragazzo la leggeva bene e glielo disse.

- Devi far passare i fili uno sopra l'altro - riprese il vecchio chiudendo il nodo con forza. Poi alzò gli occhi dalla scarpa - chi dovrebbe dartelo, il lavoro?

# CARIE



- La gente di qui butta un sacco di roba - rispose pronto il ragazzo - cinquemila ogni consegna che faccio alla discarica. Ma la carriola dev'essere a posto.

- Cinquemila, eh? - fece il vecchio rimettendosi in piedi con sforzo.

- Due tragitti al giorno per sei giorni, moltiplicati per 12 settimane, cioè le vacanze estive, fanno settecentoventimila - recitò con voce atona.

- Sembra che l'hai mandato a memoria - scherzò il vecchio, ma il ragazzo non rise, così fece qualche passo verso un tavolo da lavoro dove c'erano alcuni pezzi di stagno ondulato - e io che pensavo ti piacesse il giardinaggio - riprese cercandone uno della misura giusta per la carriola.

- Infatti è così - fece il ragazzo sollevando la carretta per i manici.

- A me sembra che ti piacciono di più i soldi.

Il ragazzo guardò l'ampia schiena del vecchio, la piega che la camicia di cotone faceva sparendo dentro i pantaloni da lavoro, la pelle arrossata del collo, i capelli ancora scuri nonostante l'età avanzata.

- Non sono per me - mormorò.

- Sarai mica un matto che va in giro a regalar soldi agli altri? - domandò Renato posando il pezzo di stagno sul fondo della carriola. Ma non andava bene e tornò al tavolo per sceglierne un altro.

- Non li do via - protestò il ragazzo - ci porto mia madre al mare.

Il vecchio, che intanto si era chinato sulla carriola con un rettangolo di stagno grosso come un fazzoletto, alzò gli occhi sul ragazzo e sbatté le palpebre ingobbite dagli anni.

- Questo è della misura giusta.

Il giorno stesso il ragazzo bussò alle case dei paesani. Iniziò dalle villette, dove sapeva che ci abitava gente senza trattori o carretti e che perciò non avrebbe potuto smaltire da sola i grossi rifiuti. Per incoraggiarlo, il vecchio gli aveva pagato in anticipo due consegne da niente, qualche sacco con del fogliame bagnato e gli aveva dipinto la carretta di un verde scuro, simile a quello del frumento appena nato.

- In cambio mi porterai un vasetto con la sabbia della spiaggia - gli aveva detto aprendogli il cancello.

Il ragazzo ottenne in fretta altri carichi: faceva caldo e nessuno aveva voglia di camminare sotto il sole fino alla discarica, una fossa a cielo aperto, cintata da una rete alta mezzo metro. Un posto dove i cani andavano a morire. Così il ragazzo passò il pomeriggio a trasportare lo scheletro di una vecchia bici da corsa, due copertoni bruciati, sacchi dell'immondizia che puzzavano di erba marcia e perfino una porta di legno fracassata. Poi, verso il tramonto tornò a casa. La giornata gli era valsa venticinquemila lire, più di quanto aveva pagato la carretta.

# CARIE



In cucina, trovò sua madre che fumava davanti al fornello acceso, su cui aveva messo a bollire delle patate. Sul ripiano accanto al gas erano sparsi i filtri delle sigarette, perché lei aveva l'abitudine di staccarli prima di fumare. Il ragazzo si avvicinò con la banconota da ventimila ben sollevata perché lei la vedesse.

- E la carriola? - chiese lei girandosi a guardarlo.

- *Il Raccoglitore* me l'ha regalata.

- La gente non è quella che sembra - disse lei prendendo i soldi. Portava il solito pigiama e aveva la faccia gonfia, piena di sonno - fai una doccia, tra poco è pronto.

Il ragazzo salì le scale ed entrò nella sua stanza. Sollevò il materasso del letto e raccolse un quaderno ad anelli. Poi, a matita, scrisse la data di quel giorno e vicino i soldi guadagnati. Infine si cambiò maglietta e, senza entrare in bagno, tornò di sotto, dove sua madre lo aspettava già seduta davanti al piatto. Dentro c'erano due patate schizzate di ketchup. Il ragazzo mangiò in silenzio finché lei non prese una sigaretta, ne staccò coi denti il filtro e gli disse di andare a prendere una bottiglia d'acqua in frigo. Quella in tavola era ancora piena, ma lui si alzò lo stesso, aprì il frigorifero e sobbalzò: nel ripiano in alto c'era una piccola torta, fatta in casa. La tirò fuori piano e sorrise leggendo la sua età disegnata con la glassa azzurra.

- Non è granché, ma c'è l'ingrediente segreto - disse sua madre dal tavolo.

- Una stecca di vaniglia? - domandò il ragazzo tornando a sedersi.

- Non è che ha un sapore - disse lei, tagliando due fette uguali con il coltello ancora sporco della cena.

Più tardi, prima di addormentarsi, il ragazzo rimase ad ascoltare la radio accesa nella stanza di sua madre e, con gli occhi aperti nel buio, cercò d'immaginarsi come doveva essere la vita di una persona adulta. Svegliarsi, lavorare, tornare a casa, mangiare, essere felici con la propria famiglia e andare a letto. Oppure, nel caso opposto, chiudersi nella propria camera a sentire la voce di persone molto lontane che parlavano del tempo, del paese e ogni tanto di sport. Tranne quando c'erano i temporali: in quel caso, la radio non avrebbe funzionato e non ci sarebbero state voci da ascoltare.

Il giorno dopo l'aria scottava. La strada che portava alla discarica, l'unica a essere asfaltata, sudava insieme al ragazzo. Quella mattina aveva trasportato solo spazzatura, ma nel tardo pomeriggio una vecchietta che abitava da sola in un cascinale pieno di galline gli aveva detto che voleva liberarsi di un tagliaerba malandato. Il ragazzo lo aveva caricato a fatica sulla carretta e ora avanzava piano, fermandosi di tanto in tanto per respirare. La discarica era ancora lontana, lui aveva sete, così lasciò la carriola sul ciglio della strada e tornò a casa. Quando aprì il frigorifero, sentì sua madre che si alzava dal divano. Un attimo dopo era davanti a lui, ma senza pigiama. Si era messa dei pantaloncini rosa e una camicia di jeans.

# CARIE



- Che stai facendo? - domandò.

- Sono in giro con la carriola - rispose il ragazzo. Poi, dopo aver bevuto d'un fiato metà bottiglia d'acqua, aggiunse - stai bene?

- Sto come sto - s'infilò una sigaretta tra le labbra e uscì nel cortile. Il ragazzo la raggiunse e fece per andarsene, ma lei lo fermò.

- Dov'è la carriola?

Il ragazzo glielo spiegò e lei, dopo aver guardato in faccia il sole usando una mano come visiera.

- Mi sa che ti accompagno - disse.

Raggiunsero la carriola e insieme si avviarono verso la discarica. Faceva ancora caldo, ma era in arrivo un temporale e si stava alzando il vento. In lontananza, il ragazzo vide i campi che ingrigivano.

- Ci bagneremo - disse a sua madre aumentando il passo, ma lei continuò a camminare senza fretta.

- È la volta buona che fai una doccia - sorrise.

Alla discarica furono costretti a rovesciare la carriola. Il ragazzo aveva le braccia stanche e non c'era altro modo di sollevare il tagliaerba. Lo spinsero di sotto e restarono a guardarlo rotolare verso le colline di rifiuti come un corpo senza vita.

Dopo, il ragazzo sollevò lo sguardo e si accorse che le nuvole li avevano raggiunti. Anche sua madre guardò il cielo e tutto il suo grigiore le passò sugli occhi. Cominciò a piovere poco alla volta, prima con lentezza, poi con crescente fragore. Le gocce si abbattevano sulla strada e sui rottami in fondo alla discarica come castagne. Quelle che invece cadevano sui campi erano silenziose, ma il ragazzo pensò che avrebbero distrutto il frumento, perciò non sempre il rumore è una cosa malvagia, disse tra sé.

Intanto sua madre si era messa a camminare verso casa con le mani sulla testa, così il ragazzo prese la carriola e la raggiunse in fretta.

- Dobbiamo trovare un riparo - le disse guardandosi intorno. Ma vide solo piatte distese coltivate, la depressione della discarica e, in lontananza, il paese sdraiato sul dorso della collina, con l'acqua che si rovesciava sui tetti delle case.

- Cazzo - fece sua madre, quando le si ruppe una ciabatta.

- Mamma - la chiamò il ragazzo. Lei si voltò e vide che si era fermato e stava inclinando la carriola.

- Vieni via - gli urlò, ma lui restò dov'era e le gridò di avvicinarsi, così lei gli corse incontro, riparandosi la testa come poteva. Il ragazzo le spiegò che doveva mettersi carponi e infilarsi sotto la carriola, in questo modo sarebbe stata al sicuro. Lei tirò via i capelli bagnati dalla fronte e si strinse nelle spalle.

# CARIE



- E tu? - gli chiese con un'occhiata alla carriola.

- C'è posto per una persona sola - spiegò il ragazzo, ma sua madre gli disse che potevano schiacciarsi e trovare riparo insieme.

- Entra prima tu - riprese lui - intanto vediamo se ci stai.

In quel momento il cielo diede uno scrollone, tuonò forte e prese a buttar giù grandine con violenza. Allora sua madre si rannicchiò sull'asfalto come una chiocciola e il ragazzo le rovesciò sopra la carriola, ma era troppo piccola per contenerla tutta, così lei si alzò e lo fece sedere.

- Resta lì - disse mettendosi davanti alla carriola capovolta. La girò e la sollevò per il muso. I manici raschiarono l'asfalto mentre se la trascinava dietro fino a coprire il figlio come una tettoia. Alla fine sedette dietro di lui, abbassandosi adagio sotto il peso della carriola.

Il ragazzo alzò le braccia e l'aiutò a tenerla ferma. Restarono immobili sotto la grandine feroce e, con gli occhi chiusi, lui iniziò a immaginarsi il mare. L'aveva visto in tv, sui libri di scuola e su una cartolina che aveva scoperto nella cassetta delle lettere. Era ingiallita, ma il mare si vedeva lo stesso: un cielo al rovescio, solo più scuro, che però aveva una fine e quella fine era di sabbia gialla.

Sua madre disse che aveva male alle braccia e le abbassò. La carriola li schiacciò un poco, ma non era pesante. Intanto la grandine rullava sul metallo, facendo un gran baccano.

- Dovevo restare a casa - fece lei dal nulla, stringendogli le braccia intorno alla vita.

- Invece è bello che sei qui - sussurrò lui in risposta - potremmo starcene seduti finché la grandine non si porterà via il paese.

Le prese una mano e se la schiacciò forte contro lo stomaco, ma lei non disse niente. C'era solo il ghiaccio che martellava il ferro della carriola e il cupo mormorio del cielo.

Poco dopo madre e figlio scorsero due fanali nella foschia della grandine e, quando la macchina suonò il clacson, uscirono dal riparo e le corsero incontro.

- Miseria ladra, che matti - disse Renato appena chiusero le portiere.

- Ci ha presi alla sprovvista - replicò sua madre, alzando il riscaldamento - quelle nuvole non c'erano, poco fa.

- E neanche tutta quest'acqua - aggiunse il ragazzo.

- Già che lo dici vi do un'occhiata al bagno - borbottò il vecchio rimettendo l'auto sulla strada - immagino che sarà tutto allagato.

Sua madre annuì in silenzio e non disse altro finché non furono in casa. Lì, il vecchio e il ragazzo salirono di sopra. Renato ispezionò il soffitto, dove c'era una grossa macchia gialla che gocciolava, poi scosse la testa.

- Domattina compriamo le tegole - commentò tornando di sotto.

- E la carriola? - disse il ragazzo.

# CARIE



- La recuperiamo più tardi. Non può diluviare per sempre.

Il ragazzo lo seguì giù dalle scale e, una volta in cucina, trovò sua madre a tavola, con la caffettiera che gorgogliava e il resto della torta sistemato nei piatti. Il vecchio sedette, diede un morso alla sua fetta e la masticò con gli occhi chiusi. Il ragazzo gli versò il caffè dentro la tazza.

- L'ha fatta lei - disse.

Il vecchio però non diceva niente e continuava a masticare con le palpebre stese sugli occhi, soffiando l'aria dal naso. Ne staccò un altro pezzo, poi un altro finché non restarono soltanto le briciole. Raccolse anche quelle con un dito e se lo leccò.

- Sei una madre premurosa - disse infine.

Il ragazzo fece per distogliere lo sguardo, ma poi ci ripensò. Guardò la donna accanto a lui e incontrò i suoi occhi. Si stupì del loro colore, l'aveva quasi dimenticato. 🍷🍷

**AGENTE PATOGENO:** Emanuele Altissimo

Nato nel 1987 a Torino, dove ha conseguito la laurea triennale in Lettere Classiche e quella specialistica in Lettere Comparete con una tesi su David Foster Wallace. Frequenta il biennio in scrittura creativa presso la Scuola Holden. È appassionato di letteratura – in particolare di quella nordamericana, su cui ha scelto di laurearsi.

**PANORAMICA** di Francesca Dondoglio

Vive e lavora a Torino. Curiosa, timida e sconsiderata, pensa che la sana solitudine sia un lusso del quale non potrà mai fare a meno. Ama le persone che cambiano idea. Colleziona nidi e altre indispensabili inutilità.

Sito web: [www.francescadondoglio.it](http://www.francescadondoglio.it)

Facebook: <https://www.facebook.com/francesca.dondoglio>

Instagram: <https://www.instagram.com/francescadondoglio>

# CARIE



## LA STREET CHE PORTA ALLA BEACH

*di Marta Traverso*

“Il primo giorno della terza elementare arrivò una compagna nuova, Lucia. Aveva i capelli rossi, lunghi fino a metà della schiena e sapeva scrivere solo con la mano sinistra. Quando l’ha vista entrare in classe, accompagnata dalla maestra, Nicola è diventato rosso sulle guance e sul naso. Avrebbe voluto che il banco vicino al suo fosse vuoto, dare uno spintone a Giacomo e mandarlo a sedere da un’altra parte, così Lucia si sarebbe messa vicino a lui.



# CARIE



I giorni passavano, Nicola era sempre più rosso. Quando Lucia gli passava accanto, o gli diceva *Ciao*, gli sudavano le mani. Non sapeva mai cosa dirle: se fosse stato il primo della classe, le avrebbe potuto raccontare cose intelligenti e non fare sempre la figura dello scemo. Non aveva mai voluto essere un bambino diverso, prima di conoscere Lucia. Ora invece avrebbe dato tutte le sue figurine per essere un bambino intelligente, così avrebbe potuto lasciarle copiare i compiti, o suggerirle di nascosto nelle interrogazioni. Sognava che i suoi genitori erano ricchi e gli compravano una casa più grande, con una cameretta tutta per lui e avrebbe invitato Lucia a giocare e le avrebbe offerto pane e marmellata, che era l'unica merenda che sapeva prepararsi da solo. Sognava che i suoi erano così ricchi che gli compravano anche una bicicletta: rossa, la voleva, uguale spiccicata a quella di Ernani, che si chiamava proprio Ernani di nome, che il suo papà era carabiniere, e pure lui aveva la bicicletta, e ci andava tutti i giorni in caserma, e a volte ci inseguiva pure i cattivi, con la bicicletta. Ecco, Nicola avrebbe voluto una bicicletta rossa, e avrebbe invitato Lucia a salirci sopra, seduta all'amazzone con una lunga gonna e il cappello, mentre lui la portava in giro pedalando in piedi, fino al sentiero di campagna che conduce al mare.

Solo che Nicola non aveva la bicicletta, né una cameretta tutta sua, né un cervello da otto in pagella. La matematica proprio non la capiva, le tabelline non gli erano mai entrate in testa, però sapeva contare i soldi. In quello era bravo. La mamma gli faceva contare il resto al supermercato e tenere per sé una moneta da cinquecento lire. In ortografia pure era un disastro. Voleva essere il capo del mondo per inventarsi una lingua senza *gl*, senza *gn* e soprattutto senza le doppie. Voleva una lingua facile, come l'inglese. L'inglese gli piaceva tanto. Era divertente questa cosa che un qualsiasi oggetto, per esempio un tavolo, si poteva chiamare tavolo oppure *table*, e però rimaneva sempre lo stesso tavolo. Tutte le cose si potevano chiamare con tanti nomi. Così Nicola studiava tantissimo per essere il primo della classe almeno in inglese, e chiedere ai suoi per premio una bicicletta, e fare colpo su Lucia chiedendole: "Scusi *Miss*, le andrebbe gentilmente di salire sulla mia *bycycle* e pedalare insieme lungo la *street* di campagna che porta alla *beach*?". La ripeteva ogni giorno, questa frase, perché gli entrasse in testa, anche se continuava a non averla, la bicicletta.

Giacomo se n'era accorto, che Nicola ultimamente era sulle nuvole. Così una mattina lo affrontò nel giardino della scuola, mentre durante la ricreazione aspettavano il loro turno di salire sullo scivolo alto, per poi scendere giù lungo la pertica.

- Guarda che l'ho capito, cos'hai - Nicola diventò un po' viola e un po' magenta, con uno spruzzo di lilla sulla punta del naso.

# CARIE



- Sei triste per *Dragon Ball*, vero? - Nicola infilò le mani sudate in tasca e per finta biasciò un sì a testa bassa.

- Senti, io non te lo volevo dire, ma mio cugino che ha tutti i fumetti mi ha spiegato che Crili non è veramente morto, che dopo un po' di puntate resuscita perché Goku trova tutte e sette le sfere del drago - Nicola tornò del suo colore di sempre.

- Sì, ecco... io ci ero rimasto male. Non deve morire mai nessuno, nei cartoni - Giacomo sorrise.

- Sì, è vero. Pensa che mia sorella guardava un cartone, che si chiama *Candy dolce Candy* o una roba così, che uno muore cadendo da cavallo e un altro in guerra e un'altra rimane viva ma senza una gamba.

- Come, senza una gamba?

- Sì, proprio senza. Come quando giochiamo al *pampano*, solo che lei la gamba non ce l'ha proprio.

Nicola non rispose e salì sullo scivolo. Pensò che Lucia sarebbe stata la più bella della classe anche con una gamba sola. Le avrebbe regalato una sedia a rotelle tutta rosa, e l'avrebbe legata alla bicicletta per portarla in giro come in carrozza. Poi si vergognò un pochino, perché mica voleva che Lucia rimanesse con una gamba sola. Quando rientrò in classe, Nicola aprì di nascosto il dizionario di inglese che teneva sotto il banco e scoprì che la gamba si può chiamare anche *leg*.

Decise che avrebbe fatto la dichiarazione d'amore a Lucia l'ultimo giorno di scuola, prima di Natale, e le avrebbe lasciato tutte le vacanze per pensarci, come fanno i grandi, nelle telenovele che guarda la mamma.

Aveva scritto con cura la sua letterina a Babbo Natale: gli aveva chiesto, di nuovo, la bicicletta rossa, e anche la serie completa dei DVD di *Dragon Ball Z*, la maglietta del Milan per suo fratello e un pacchetto di caramelle per i bambini poveri. Spiegò a Babbo Natale che era stato buono tutto l'anno, aveva sempre fatto i compiti, si lavava i denti anche dopo la merenda e non aveva pianto quando la mamma lo aveva portato dal dottore per il vaccino. Voleva spiegargli bene anche il resto, che voleva la bicicletta rossa per portarci la sua innamorata, ma pensò che a Babbo Natale queste cose non interessano.

Quella mattina si svegliò prima del solito, fece colazione, e dopo la doccia mise di nascosto due gocce della colonia di suo papà. Ripeté a memoria la frase, che nel frattempo si era un po' allungata. Ora iniziava con "Ho scritto una *little letter* a *Santa Claus* e gli ho chiesto come *present* di Natale una *bicycle* tutta rossa...", e da lì poi si ricollegava al giro lungo la *street* che porta alla *beach*. Sul pulmino sedette in fondo, da solo, ripetendo più volte

# CARIE



a memoria la frase. Voleva dirgliela appena sceso, prima di entrare in classe, cercarla e dirgliela tutta di un fiato. Solo che, quando il pulmino si fermò davanti alla scuola, Nicola vide dal finestrino l'ultima cosa che avrebbe voluto vedere.

Lucia pedalava in piedi sulla bicicletta rossa di Ernani, girando in tondo attorno all'altalena. Il pompon del suo berretto sembrava ballare. Ernani batteva le mani, muoveva la bocca, forse cantava. Poi, quando l'autista del pulmino per la terza volta sbraitò a Nicola di alzarsi e scendere, Lucia frenò. Ernani prese la bici e lei gli diede un bacio sulla guancia. Poi avvicinò la bici alla ringhiera del cancello e la legò con una catena.

Nicola pensò che non lo sapeva, come si dice *catena* in inglese, ma suo fratello una volta gli aveva spiegato che le catene da bicicletta non servono a niente, riesce a tagliarle persino un paio di forbici per il giardino. Ecco, queste parole Nicola le sapeva. Un paio di *scissors* per il *garden*, pensò. E ripeté queste parole molte volte, camminando, finché gli entrarono in testa. 🍷🍷

**AGENTE PATOGENO:** Marta Traverso

Nata a Genova lo stesso anno di Ruby Rose e Lady Gaga. A tre anni, guardando *Mary Poppins*, ha deciso che nella vita doveva scrivere e da allora non ha più smesso. Alla faccia di un'erre moscia che non si può sentire, ha scoperto nel 2014 la lettura ad alta voce e anche qui non ha più smesso. A fasi alterne è giornalista, social media qualcosa, comunicatrice d'impresa, poeta, attivista. Il suo piano B è aprire una pasticceria vegana.

Sito web: [www.mattatappetto.it](http://www.mattatappetto.it).

**PANORAMICA** di Francesca Sai

Studia Pittura e Illustrazione all'*Accademia di Belle Arti* di Bologna. In seguito si trasferisce a Berlino, dove lavora come illustratrice freelance, dipinge e inventa storie.

Sito web: [www.francescasai.com](http://www.francescasai.com)

Facebook: Francesca Sai Illustrations

Instagram: francesca\_sai

# CARIE



## L'AZZURRA

*di Chiara Lovera*

“**D**a bambina, d'estate, andavo nella casa in montagna, costruita dal nonno. La casa era un cantiere; fuori c'era l'erba alta, quella che la nonna per farmi una stradina, tagliava. Con una mano si teneva la gonna, con l'altra il falcetto. Poi c'erano i rovi, un mucchio di sabbia e l'Azzurra.

La prima volta che vidi l'Azzurra mi coprii il viso con le mani ma poi non resistetti e sbirciai tra le fessure delle dita: quanti dei miei amici avevano visto così da vicino un arnese del genere?



# CARIE



Io non sapevo che cosa fosse, a dirmelo era stato mio padre, senza che nemmeno glielo chiedessi. A lui piaceva così: dirmi i nomi delle cose e insegnarmi la loro funzione. E infatti mi spiegò anche quello. L'Azzurra era una betoniera di colore azzurro. Io non registrai nulla se non che non si poteva as-so-lu-tis-si-ma-men-te toccare perchè era un attrezzo da lavoro del nonno. Mio nonno era muratore, aveva un'impresa in proprio, con tanto di timbro.

Sapere che l'Azzurra apparteneva a lui, aveva alimentato i miei timori. Immaginavo di toccarla, e pensavo che se l'avessi sfiorata, magari anche senza accorgermene, l'Azzurra mi avrebbe preso prima la mano, poi l'altra, poi le braccia, poi la testa e così via, tanto da inghiottirmi per intera ed infine digerirmi.

L'appartamento dei nonni al piano di mezzo, era un cantiere anche quello: le latte d'intonaco in sala da pranzo, i teli trasparenti per coprire i mobili un po' dappertutto. Non c'erano le porte tra una stanza e l'altra e allora mia nonna aveva cucito delle tende con grandi stoffe spesse e colorate.

Nel bagno, l'odore d'umidità e di sigarette del nonno, uno specchio minuscolo, un asciugamano appeso ad un gancio, una saponetta e il bicchiere con gli spazzolini e il dentifricio.

Le camere da letto erano due, ma solo una era agibile. Infatti quando ci raggiungevano anche i miei genitori, mia nonna apriva le reti in sala da pranzo. Io avevo la rete nella stanza dei nonni con le coperte di lana che aveva ricamato la bis Giovannina, quella senza denti e con i capelli lunghi fino al sedere.

Al piano terra della casa, invece, ci stavano gli zii che arrivarono qualche anno dopo, quando io avevo otto anni e mia cugina Eliana quattro.

Dalla finestra della stanza da letto si vedeva l'Azzurra. Per tutto quel primo giorno l'avevo tenuta d'occhio fino a quando era calata la sera. Ma niente, non era successo niente. Era rimasta immobile o forse si muoveva quando non stavo a guardare. Anche se non avevo i mezzi per verificare. Così mi addormentai, guardandola.

Il giorno dopo uscii e lei era lì con il suo prominente pancione, sempre immobile, di quell'azzurro quasi serafico. Ma qualcosa era cambiato. L'Azzurra aveva smesso di essere tanto spaventosa, anzi, mi faceva quasi ridere.

All'inizio, quindi, io ero sola con la nonna, e il nonno arrivava sempre tardi alla sera. Ogni volta tornava con un camion impolverato di calce e intonaco, zeppo di cenere e mozziconi. Una volta mi aveva anche fatta salire e suonare il clacson. Quel giorno c'era anche l'Azzurra; con la sua mole ferrosa aveva accennato un sorriso.

# CARIE



L'Azzurra c'era sempre nei miei momenti importanti. Per esempio quando avevo imparato ad andare in bicicletta senza rotelle o quando, per vantarmi con la nonna, ero caduta gambe all'aria proprio davanti a lei. Cose così, come quando mi era caduto il primo dente e io l'avevo messo dentro al suo pancione. Mi piaceva di più se lo teneva lei invece del topo. Pazienza per il soldino.

Io e l'Azzurra parlavamo moltissimo, quando ero sicura che nessuno guardasse o sentisse, mi mettevo a raccontare. Avevo molto da dire. Lei stava ad ascoltare con quel suo buco grande che non capivo se fosse una bocca o un orecchio. Ma forse, pensavo, nella sua specie non è importante, forse, mi convincevo, non c'è una distinzione come negli esseri umani. Le raccontavo tutto, anche i miei segreti e spesso mi lamentavo del fatto che non mi succedesse nulla di interessante. Azzurra non rispondeva mai niente. Fatta eccezione per quell'anno, l'anno in cui capitarono dei fatti misteriosi.

Capitava, infatti, che l'Azzurra mi facesse dei regali, nel suo pancione rotondo, avevo trovato qualcosa. La prima volta era successo di mattina: ricordo che ero molto contenta perché sarebbe venuta a trovarmi un'amica dalla città, il giorno dopo. Ero uscita fuori ad aspettare la nonna per andare al mercato, quando vidi spuntare dalla pancia di Azzurra un triangolino bianco. Subito mi ero avvicinata e avevo scoperto che si trattava di un sacchettino come quelli dove al bar mettono i cornetti; infatti era proprio uno di quelli e al suo interno c'era una brioche. L'Azzurra mi conosceva davvero bene per farmi trovare una brioche alla marmellata di ciliegie, la mia preferita.

Pensai che per nessun motivo, avrei dovuto farmi scoprire dalla nonna o dai miei genitori altrimenti ero certa che avrebbero portato l'Azzurra in qualche laboratorio per farla analizzare e io non l'avrei mai più rivista. Dovevo indagare, volevo scoprire chi fosse davvero l'Azzurra.

Mentre camminavo per strada tenendo per mano la nonna, quella mattina, ero inciampata almeno tre volte e la nonna mi aveva sgridata dicendomi che non sapevo ancora comportarmi come una signorinella. Il fatto era che mi sentivo confusa, non riuscivo a smettere di pensare che io, proprio io, nel cortile di casa avevo una betoniera magica!

Decisi, così, nascosta in cantina mentre mi leccavo dalle labbra le ultime briciole di brioche, che l'avrei spiata di notte e di giorno. Quella sera stessa mi appostai alla finestra e aspettai ma non successe nulla se non che mi addormentai e l'indomani mi svegliai sulla mia rete. Continuai a spiare l'Azzurra per tre sere di seguito ma non accadde nulla. Così, per non destare sospetti e convinta che l'Azzurra agisse all'alba, la sera dopo mi feci trovare dalla nonna sulla mia rete con la coperta che mi copriva mezza faccia.

# CARIE



Al mattino, però, mi svegliai prestissimo. Prima del nonno. Decisi di aspettare che il nonno uscisse di casa e mettesse in moto il furgone prima di scendere dal letto e prendere posizione al mio appostamento. Rimasi alla finestra fino a quando non si svegliò anche la nonna, alle otto.

Non avevo visto niente: né luci colorate, né polvere di stelle. Ero molto delusa.

Non ci pensai più, ero rassegnata ormai, ma qualche giorno dopo, trovai un altro regalo: un cavallino colorato con le ali, quello che desideravo da molto tempo.

Avevo deciso che avrei smesso di spiare Azzurra. Le magie avevo potuto appurare, sapeva farle.

In quegli anni, guardavo Azzurra e cercavo di assomigliarle. Ad esempio, io mi arrabbiavo sempre con me stessa se mi sporcavo mentre giocavo, invece lei, mi sembrava perfettamente a suo agio incrostata di calce. Un giorno avevo pensato di ripulirla e ridipingerla: in quell'azzurro, per esempio, avrebbero nuotato volentieri dei pesci rossi, e l'Azzurra, tra l'altro, avrebbe avuto un po' di compagnia perché io, da un certo punto in poi, sarei stata molto impegnata con i miei compiti estivi, e con mia cugina.

Un anno io e Eliana avevamo passato l'estate in cerca di lumaconi: avevamo deciso che quelli più scuri erano maschi e quelli più chiari femmine. Li mettevamo in due secchielli separati poi raccoglievamo le pietre e facevamo una chiesa dove convolavano a nozze. Qualche volta mia cugina si divertiva ad infilzarle con un bastone di legno. A me questo gioco non piaceva, io volevo che si sposassero tra di loro.

Un altro anno, invece, eravamo andate tutti i giorni a pescare con lo zio, alla sera prima di rientrare in casa correvo dall'Azzurra e le dicevo quante trote avevamo pescato. Poi la zia le friggeva per cena.

Dell'Azzurra non mi dimenticavo neanche nelle notti senza luna, quando, mentre lei se ne stava in disparte, io in compagnia di papà, dello zio e di Eliana, incollavo lo sguardo al cielo. Con i piedi piantati sulla stradina, che mia nonna aveva tracciato e mio nonno ricoperto di ghiaia, avevo scoperto la scia della via Lattea e che le stelle si moltiplicano più si sta a guardare.

Fino a che non arrivò il primo amore. Si chiamava Daniele: passavo le giornate a pensare a lui e un po' invidiavo l'Azzurra perché lei, di certo, non aveva problemi di cuore.

Poi ad un tratto, mi accorsi che l'Azzurra stava invecchiando: lo smalto era quasi del tutto saltato, la ruggine la stava divorando e da qualche anno non faceva più le magie. Forse una volta l'avevo anche sentita tossire o cigolare. L'Azzurra ci stava lasciando.

C'erano volte in cui ero infastidita dalla sua presenza e non sapevo nemmeno bene il

# CARIE



perché. Altre volte, invece, avrei voluto fare io una magia e trasformare Azzurra in un bell'albero, come mi aveva detto un anno che le sarebbe piaciuto diventare, soprattutto per avere una chioma folta. Purtroppo però, delle due, la maga era lei.

Un anno poi, prima ancora di scendere dall'auto, guardando in cortile, mi accorsi che Azzurra non c'era più. Lì per lì non ci feci caso, avevo quattordici anni, più del cortile mi interessava la piazza del paese ma poi arrivò la sera e mi prese una strana malinconia.

Si era fatto buio, le stelle iniziavano a forellare il cielo e io me ne stavo là fuori ad aspettare che arrivasse Daniele per andare alla festa del paese. Mi aveva chiesto se avrei ballato con lui quella sera.

Mi guardavo intorno e avevo l'impressione che il cortile si fosse impicciolito. Chiusi gli occhi, c'era un vento leggero, si sentiva di sotto lo scorrere del fiume e il frinire dei grilli fra i cespugli. Fu un attimo e mi sembrò di avvertire in lontananza la risata ferrosa di Azzurra.

Riaprii gli occhi e vidi Daniele sorridermi dietro al cancello. 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Chiara Lovera

La prima cosa che ha scritto è una poesia sulla neve a 11 anni. È psicologa e psicoterapeuta, realizza progetti educativi e laboratori espressivi per bambini e ragazzi.

Scrivo per necessità e per allegria.

## PANORAMICA di Danila Ballo

Nasce il 3 maggio 1975. Attualmente senza fissa dimora va errando qua e là. Continua a esplorare i mondi dell'Arte e le sue sfaccettature: ultimo il Master in Illustrazione per l'Editoria con il quale scopre un nuovo modo per rimanere squattrinata ma appagata. Da bambina cosa sognava di diventare da adulta? Non se lo ricorda più!

Sito web: <http://dhandballo.com/>

Instagram: abitoballo

# CARIE



## LA FESTA DI FINE ESTATE

di Loredana Cagnina

“**M**aria si guardava le scarpe. Le sue scarpe da ginnastica nuove di zecca erano piene di terra e fango e ora lei ne faceva muovere le punte agitando le dita dei piedi. La mamma si era tanto raccomandata di non indossarle prima di domenica, ma lei non aveva resistito. Era una serata speciale. Più della domenica, più delle giornate al mare, più del sabato mattina al mercato. In paese iniziava la festa di fine estate e lei aveva avuto il permesso di andarci con la sua amica Elena. Era il primo anno che avevano avuto l'autorizzazione ad andarci da sole e Maria non stava nella pelle. Pazienza se per l'emozione aveva avuto voglia di correre e se per correre aveva scelto la strada nelle vigne sporcandosi le scarpe. Tra poco il sole sarebbe tramontato e nessuno avrebbe notato il fango sulle sue All Star. L'arrivo di Elena fu preannunciato dall'abbaiare del cane. Quando il cancello si aprì le ragazze si abbracciarono affondando ognuna nel profumo di shampoo dell'altra.

Come gli altri anni la piazza gremita sapeva di zucchero filato e popcorn. La musica degli autoscontri faceva da sottofondo alle bancarelle cariche di formaggio e barattoli di miele. Le facce rugose dei paesani avevano dismesso l'espressione da lavoro nei campi per indossare i sorrisi spaesati dei giorni di festa. L'orchestra *I nuovi angeli* accompagnava con una mazurka i passi fuori tempo dei bambini e del solito Luigi, detto 'Gigione', un ragazzone dallo sguardo stralunato che ballava con una compagna immaginaria.

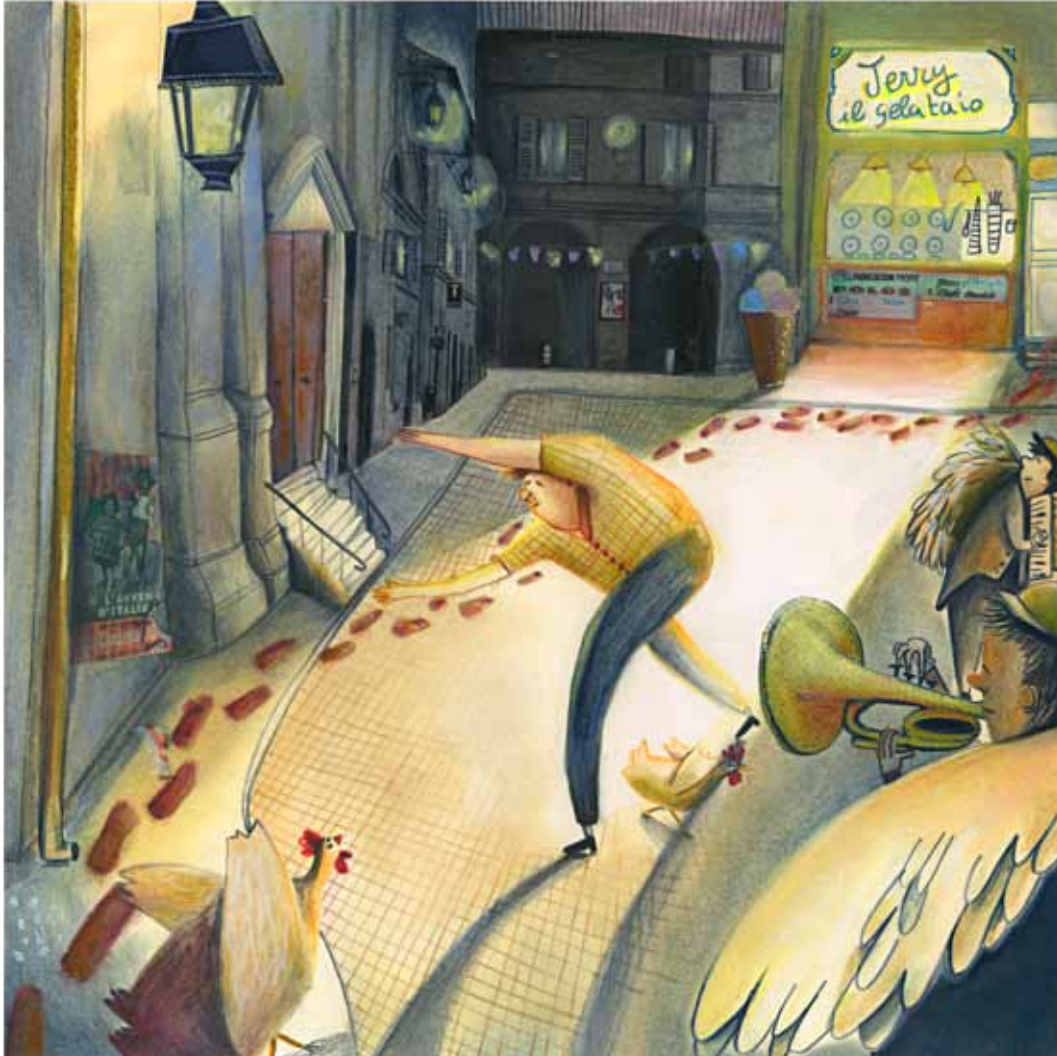
- Ci prendiamo un gelato?

Senza aspettare di ricevere risposta Elena si diresse verso la gelateria accanto alla chiesa. Per entrare dovettero attraversare un gruppo di ragazzi fermi sull'uscio che accompagnò il loro ingresso con commenti e risatine. Elena sorrise, Maria volse lo sguardo verso le sue scarpe sporche, illuminate dal neon impietoso di *Jerry il gelataio*. Non potendo svanire nel nulla pagò il cono e uscì fuori in fretta, portando al buio le scarpe e le guance arrossite. Elena uscì con calma e venne fermata dai ragazzi sulla porta, le parlavano ridendo e lei sorrideva passandosi una mano tra i capelli.

- Sai che ho trovato lavoro?

Luigi per la prima volta da quando esisteva la festa di fine estate aveva lasciato la pista e la sua ballerina invisibile per andare a parlare con Maria.

# CARIE



- Eh? Ah sì, bravo Luigi.

- Nella macelleria di mio zio. Mi lascia tagliare le teste ai polli.

- Sì, bravo.

Maria continuava a fissare Elena, che finalmente la raggiunse. Si era avvicinata sorridendo, cercando di arginare con la lingua il gelato sgocciolante.

- Ci portano con loro a fare un giro! Andiamo?

- Dove?

- Ma non lo so. Da qualche parte con i ragazzi del bar! Dai lascia stare Gigione. Ti prego, ti prego ti prego, non rovinare tutto!

# CARIE



Insieme ai tre ragazzi appena conosciuti, Maria ed Elena lasciarono la piazza e la festa dirigendosi a piedi sulla strada che portava al cimitero.

I ragazzi camminavano in mezzo alla strada deserta, spingendosi, ridendo e dandosi delle sonore pacche sulle spalle. Uno di loro era decisamente più alto e camminava ingobbato, gli altri due lo mettevano in mezzo e lo prendevano in giro. Quello che doveva essere il leader era biondo e portava un vecchio giubbotto di pelle. Il terzo camminava barcollando e si tirava su in continuazione i jeans a vita bassa. Si fermarono davanti a una saracinesca abbassata, lo spilungone tirò fuori le chiavi dalla tasca del giubbotto e aprì. Nel garage impregnato di vino e mosto era fermo un vecchio autocarro con il rimorchio. Sulla sinistra una porticina portava in un'altra stanza, una tavernetta con un lungo tavolo rettangolare al centro e due panche lungo le pareti. Qui l'odore di vino era ancora più forte. Da un vecchio frigo qualcuno tirò fuori cinque birre. Il biondino stappò una bottiglia e la fece scivolare sul tavolo fino a Maria. Lei la afferrò come aveva visto fare nei film western e la portò alla bocca senza nascondere una punta di orgoglio.

- Eccoli qua gli imbranati!

Sulla porta era apparso il fratello maggiore dello spilungone. Più basso, ma più robusto, i capelli neri folti, la barba incolta e una camicia a quadri rossi e blu fuori dai pantaloni.

Si diresse verso il frigo e prese una birra per sé. Gli altri lo guardavano quasi in adorazione. Maria lo aveva già visto consegnare il vino a suo padre ed era l'unico di cui si ricordava il nome: Marco.

- Vai alla fiera? – chiese il fratello spilungone.

- Ma figurati! Già ieri sera ho dovuto portare con il rimorchio le vecchiette della processione fino all'eremo. Ho ancora su le panche.

Maria non capì lo sguardo complice e euforico che il biondino scambiò con gli altri ragazzi.

- Giro della morte? - gli sentì dire.

- Andiamo.

Marco indicò la porta con un cenno della testa e uscì dalla tavernetta a grandi passi, la birra ancora in mano. I ragazzi lo seguirono di corsa, seguiti a loro volta da Elena e Maria. Tutti verso l'autocarro. Il fratello dello spilungone alla guida, gli altri sulle due panche sistemate una di fronte all'altra sul rimorchio aperto. La retromarcia fu veloce e furono in strada.

Maria era seduta vicino a Elena e con le dita della mano destra cercava contemporaneamente di tenersi salda alla panca e di sfiorare la mano dell'amica. L'autocarro correva a tutta velocità tra le strade di campagna. Non rallentava mai, nemmeno nelle curve cieche.

# CARIE



Prima di ogni curva Marco suonava il clacson e i ragazzi urlavano e sollevavano le braccia, andando uno addosso all'altro. Ogni dosso della strada faceva sobbalzare le panche dal rimorchio e allora gridava anche Maria, come faceva sulle montagne russe. E come sulle montagne russe teneva lo sguardo fisso in un punto, per non vomitare. E non vedeva niente, ma sentiva ridere Elena e pensava che se fosse sopravvissuta lo avrebbe raccontato alle compagne di classe, omettendo la paura di morire e le preghiere che ripeteva nella mente a ogni curva.

Una frenata improvvisa: le ragazze chiusero gli occhi, le panche si alzarono da un lato, i ragazzi urlarono, le ragazze di più. Nessuno cadde, il rimorchio era fermo. Quando Maria riaprì gli occhi vide che erano al centro della piazza del paese vicino. Deserta. Al loro arrivo qualcuno aveva spento le luci di una casa al pianterreno. Maria si chiese se anche agli altri girasse la testa.

Quando tornarono in piazza *I nuovi angeli* stavano suonando l'Alligalli. Marco aveva guidato piano per tutto il ritorno, aveva fatto scendere tutti prima degli autoscontri e aveva continuato da solo. Maria era scesa dal rimorchio con la sensazione di avere la testa stretta in una morsa. Le luci delle giostre le sembravano pugnali contro le tempie. Cercò con lo sguardo un punto meno illuminato, oltre la piazza, sui vecchi manifesti elettorali strappati, finché una mano sulla spalla la fece voltare. Era Elena, mano nella mano con il biondino. Maria guardò in successione il viso dell'amica, la mano e il biondino e si chiese in quale frazione di tempo fosse successo.

- Mi accompagna a casa lui. Ti chiamo domani, ok?

Maria si era obbligata a sorridere e a dire di sì. Si era nuovamente voltata e si era diretta oltre le giostre, verso i manifesti strappati, verso la strada che portava a casa.

Le vene delle tempie pulsavano e una sensazione di nausea le arrivava in gola. Non si era mai accorta di quanto fosse buia la strada che divideva casa sua dal centro del paese. Davanti a sé solo le luci di qualche cascina e quelle di un lampione attorno al quale volavano due pipistrelli. D'un tratto le sembrò di sentire dei passi dietro di lei. Si voltò di scatto, ma vide solo le fronde degli alberi ai lati della strada e il gatto del veterinario che usciva dal cancello. Per calmare il cuore che iniziava ad accelerare i battiti si concentrò sulle punte delle sue scarpe che camminavano. Stavolta il rumore di passi fu più netto. Si voltò e vide chiaramente un'ombra che la seguiva. Il cuore raggiunse la gola più della nausea e Maria iniziò a correre. Sperò che fosse tutto frutto della sua fantasia, che fosse solo il veterinario uscito a riprendere il gatto o qualche paesano che tornava a piedi dalla festa, si voltò nuovamente e vide l'ombra che correva dietro di lei. Stavolta se fosse sopravvissuta non avrebbe raccontato niente.

# CARIE



Fu un attimo, un piede messo male, un laccio troppo lungo e Maria inciampò. Le mani furono le prime a raggiungere l'asfalto. Sopra di lei il lampione prima del cancello di casa sua e l'ombra di un ragazzone enorme.

- Ti sei fatta male?
- No, tutto a posto.
- Volevo solo dirti che non è vero.
- Che cosa?
- Che taglio le teste ai polli.
- Sì Gigione, non importa, vai a casa.

Davanti la porta di casa, in piedi, con il busto proteso in avanti e le mani che bruciavano appoggiate sulle ginocchia, Maria provò sollievo nel vomitare. La birra, la corsa, Elena, il biondino, Gigione: le sembrava che tutto uscisse dalla sua testa e dal suo stomaco.

Una luce si accese in cucina e una finestra si aprì.

- Maria sei tu? Che succede?
- Tutto bene mamma, arrivo. Mi sa che ho sporcato le scarpe nuove. 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Loredana Cagnina

Nata a Torino nel 1973, laureata in Scienze della Comunicazione. Nel 2007 e nel 2016 una sua fiaba è stata pubblicata nel volume *Una fiaba per la montagna*. Nel 2008 ha vinto il concorso *Dada Rosso* promosso dall'associazione *Il nonno racconta*. Nel 2010 ha vinto il concorso indetto da *Torino Musei* e il suo racconto è stato pubblicato sulla rivista periodica dell'abbonamento Musei uscito nel marzo 2011.

## PANORAMICA di Erica Valentina Morello

Nasce nel 1983 a Torino. Laureata in Architettura e dottorata con una tesi incentrata sullo schizzo come strumento di pensiero progettuale, da una decina di anni si dedica all'illustrazione. Nel 2013 frequenta a Sarmede il corso tenuto da Eva Montanari, ma sostanzialmente è autodidatta fino all'iscrizione alla Scuola internazionale di Comics di Torino, dove sta chiudendo il secondo anno. Nel 2015 ha vinto un concorso indetto dal *Tamer Institute for Community Education*: "Read to me Baba" e la sua illustrazione è diventata l'immagine rappresentativa del festival itinerante tenuto in Palestina nel novembre 2015.

Blog: <http://ericavalentinamorello1102.blogspot.it>

Facebook: <https://www.facebook.com/erica.insula>

# CARIE



## DIRE, FARE, BACIARE (L'ULTIMA ESTATE DEI CABINOTTI)

di Andrea Malabaila

“L a scuola è finita, andiamo in pace!  
Per fortuna alla Maturità non ci sarà Religione. Nonostante frequentiamo una scuola cattolica, o forse proprio per questo, in Religione siamo delle vere capre. Ad esempio per me i sette peccati capitali sono: la povertà, il tifo per il Toro, il comunismo, il look da truzzi, l'astemia, più altri due che dimentico sempre.  
L'anno scolastico prevede (*prevedeva*, dovrò abituarci alla nuova realtà di ex liceale) quattro messe: inizio anno, Natale, Pasqua e fine anno. Ogni messa è preceduta da una sessione di confessioni utile a saltare un'ora di lezione. Il problema è che nessuno di noi vuole confessarsi e così ci sediamo nell'ultima fila mentre nelle panche davanti a noi i preti ci aspettano in religioso silenzio. Ogni tanto qualcuno si sacrifica per la comunità e va a tenere compagnia a uno dei confessori. L'argomento principale è sempre Playboy.  
Io non mi confesso da anni. L'ultima volta facevo ancora le medie e non sapevo davvero di cosa pentirmi. Forse mi ero inventato qualche nefandezza per non mettere in imbarazzo il prete: per interessarli devi aver commesso almeno un triplice omicidio.  
Tutte le messe sono officiate dal Padre Preside con la valente collaborazione dei suoi colleghi e del gruppo rock della scuola. I suoi colleghi si dividono i compiti in questo modo: Padre Tartaglia è l'uomo della propaganda e ogni volta prepara un discorso per magnificare i pregi dell'*Antonio Oldscùl*; Padre Barbera è il sommelier e deve proporre, mescere e assaggiare il vino; Padre Carbone è il guardiano dell'ordine e deve intimarci di stare seduti non appena la messa è finita e potremmo andarcene in pace (secondo la leggenda, Padre Carbone acquisì questo nome dopo un mercoledì delle ceneri in cui trasformò un'intera classe in un gruppo di spazzacamini).  
Il gruppo rock della scuola è formato da quattro elementi. Un tempo c'era anche Cobetti ma poi si è ritirato lasciando intendere che gli altri facevano troppo schifo. E su questo, bisogna ammetterlo, aveva ragione. Così sono rimasti due cantanti stonati, un chitarrista che tratta la chitarra come una grattugia, e una pianista che quantomeno è carina.

# CARIE



E poi lo spettacolo è sempre lo stesso da due millenni a questa parte. Dubito che pure Dio si riesca ancora a emozionare, e non mi vengano a dire che se più nessuno va a messa è per colpa del prezzo dei biglietti, o delle pay-tv, o della violenza nelle chiese.

All'uscita da scuola, la terribile sorpresa. Tutte le gomme dei nostri motorini sono state squarciate. Non si salvano nemmeno la mia Vespa color crema e la Vespa rosso fiammante di Edoardo, nonostante le avessimo parcheggiate in una via laterale. Sul muro dell'*Antonio Oldscùl* campeggia la scritta ancora fresca di vernice "CABINOTTI QUESTO È SOLO L'INIZIO".

Non c'è una firma, ma è come se ci fosse: solo un truzzo potrebbe scrivere inizio con due zeta.

# CARIE



- C'era da aspettarselo - dice Edoardo - negli ultimi tempi siamo stati troppo buoni e calmi.
- Come ci torniamo a casa? - chiede un preoccupatissimo Tabusso - io ho fame.
- Ti sembra questo il momento di pensare al pinzimonio? - ribatte Cantagalli. Come gli venga in mente la parola *pinzimonio* lo sa solo lui.
- La fame è fame - dice Tabusso.
- Allora prenditi un tram - gli dico.
- Cosa proponete? - domanda Edoardo indicando le gomme a terra.
- Vediamoci oggi e parliamone con calma - rispondo.
- Diamoci un gancio per le tre e mezza in piazza Maria Teresa. Avverto io Cobetti - dice Edoardo.
- Ma... - abbozza Tabusso.
- Senza se e senza ma - chiude il discorso Edoardo - ci vediamo oggi.
- Buon pinzimonio, Tabusso - gli grida dietro Cantagalli.

Che si debba fare qualcosa è chiaro a tutti. Il che cosa è oggetto di discussione da più di un'ora.

Dando per assodato che nelle prossime notti torneremo a pisciare nella zona di piazza Bodoni occupata dai truzzi, messaggio che non può essere travisato, bisogna anche pensare a qualcos'altro.

- È l'occasione buona per un sano corpo a corpo - dice Cantagalli, che pregusta il momento di menare le mani.
- Ma li hai visti i nostri uomini? - fa Edoardo.
- Non è colpa mia se abbiamo tutta gente fighetta - obietta Cantagalli, guardando fisso Cobetti: l'unico a cui sia stato risparmiato il motorino perché stamattina aveva l'esame del sangue.
- Ti consiglio di guardare da un'altra parte - gli dice Cobetti.
- Le battaglie sono battaglie. Non puoi avere paura di spettinarti - continua Cantagalli.
- Qui nessuno ha paura di spettinarsi. Solo che noi preferiamo spettinarci in altri modi.
- Per favore - protesta Edoardo - cerchiamo di trovare qualche altra soluzione.
- Se ve la fate sotto, io me ne vado- riprende Cantagalli.
- Addio, Canta - fa Cobetti.
- Filippo, hai qualche proposta? - mi chiede Edoardo per sviare il discorso
- Sarei per qualche atto simbolico - dico.
- Tipo? - domanda Tabusso.
- Ci sto pensando. Un attimo.

# CARIE



- Filippo ha ragione - dice Edoardo - dobbiamo colpirli in modo inaspettato.
- Le guerre si sono sempre combattute sul piano fisico. Mica stiamo giocando a Risiko - borbotta Cantagalli.
- Se siamo più intelligenti di loro, dimostriamolo con l'intelligenza - dice Tabusso.
- Potrei organizzare una festa a sorpresa - propone Cobetti.
- Che festa? - dice Tabusso.
- Che sorpresa? - dico io.
- Una festa *Prince* senza selezione all'ingresso - gli luccicano gli occhi - i truzzi faranno a gara per entrare, convinti di trovarci lì dentro e di poterci pestare e derubare senza alcuna difficoltà.
- Io non voglio essere pestato e nemmeno derubato - piagnucola Tabusso.
- È qui che viene il bello - gli dice Cobetti, mettendogli una mano sulla spalla - perché quando la truzzaglia entrerà, non troverà nessuno di noi.
- Una festa *Prince* finta, allora - fa Tabusso, schioccando le dita.
- E appena saranno tutti dentro, toglieremo la luce e bloccheremo le uscite- spiega Cobetti.
- Sei un genio - dice Edoardo - a quel punto i truzzi si sbraneranno tra di loro come bestie.
- Io organizzo e voi mi fate da *PR*. Dovete solo andare nei loro posti infamati e fare in modo che tutti sappiano della festa, ma proprio tutti, nessuno escluso.
- Pure alla Falchera?- chiede Tabusso, con la voce tremante.
- Soprattutto.

La sera sono andato coi miei amici al *Matilda*. Ho lasciato la Vespa lì fuori, nel viale del Valentino.

Abbiamo passato la serata a bere, puntare le ragazze, bere, parlare del piano, bere, puntare le ragazze, guardare i nuovi cellulari, ridere al pensiero della finta festa *Prince*, bere, puntare le ragazze, ridere al pensiero dei truzzi cannibali e cannibalizzati.

Da quando siamo diventati *PR* di Cobetti, le ragazze ci guardano in modo diverso. Hanno sempre quella puzza sotto il naso della serie "guai se mi tocchi", fa parte dello stile da cabinotte doc, ma poi ti si strusciano addosso e troieggiano alla grande, pure con Tabusso. Con l'arrivo della bella stagione sono molto più svestite e mostrano tutta la

# CARIE



loro magrezza anoressica: hanno pantaloni e maglie taglia tre anni, occhiali da sole con lenti a specchio di forma ovoidale, e soprattutto un litro di profumo sparso per il corpo. Quest'ultimo è peggio dell'alcool e della bonza o di qualsiasi altra sostanza psicotropa. Per cui, qualsiasi cosa accada con loro, puoi sempre tirare fuori le attenuanti.

Invece non ci sono attenuanti per quello che vediamo all'uscita: la mia Vespa non c'è più. È rimasta solo la catena, tagliata in due.

I truzzi. Ancora loro.

- Hai visto? - dico a Edoardo, mentre mi riporta a casa - la mia Vespa color crema è piaciuta più della tua rosso fiammante.

Poi mi perdo a leggere qualche scritta sui muri. Ce n'è una enorme che dice "SE VUOI SALVARE TORINO, OGNI GIORNO DEVI AMMAZZARE UN MAROCCHINO". Un'altra dice "W JIM MORRISON E KURT COBAIN" ma qualcuno ha aggiunto "E PUPO?"

Alla fine siamo gente senza fantasia. Invece della festa la nostra rappresaglia si è limitata al solito sequestro di un truzzo: scegliamo sempre un esemplare di non più di cinquanta chili, facilmente trasportabile e non troppo pericoloso. Questo qui aveva il cappellino CK e i pantaloni che gli scendevano a mezzo culo. L'abbiamo portato su in collina, steso su una panca di pietra e poi via con la più classica delle torture: ceretta ovunque. Purtroppo non era molto peloso e ha sofferto poco.

- Ma le donne, come faranno a sopravvivere alla ceretta? - mi domanda poi Edoardo.

- Questo dovrebbe dirti qualcosa di più sulla loro natura.

L'ultima sera prima degli esami, quella delle canzoni e dei film, è una serata insolitamente fresca: sono in piazza Vittorio con Edoardo. Siamo seduti ai tavolini di un bar e stiamo bevendo un cocktail a base di vodka e chinotto.

Sappiamo entrambi che sta finendo una fase della nostra vita, nell'aria c'è quell'atmosfera da niente-sarà-mai-più-come-prima. Dopo la Maturità, partiremo un po' tutti: chi in Inghilterra, chi in America, chi al mare, chi in montagna. E quando torneremo avremo già superato quella linea invisibile che finora ci ha protetti. Inizieranno le responsabilità e a poco a poco diventeremo vecchi senza rendercene conto.

- Allora hai deciso cosa fare l'anno prossimo? - mi chiede Edoardo.

# CARIE



- Volevo prendermi un anno sabbatico, ma credo che m'iscriverò a Giurisprudenza Tu, sempre convinto con Architettura?

- Più che mai. Non sai come ci si diverte. In mezzo al Valentino, con un bel bar e gli ombrelloni e il calciobalilla.

- Cazzeggio totale, insomma - gli dico sorseggiando il cocktail.

- Roba da starci tranquilli per almeno dieci anni.

L'aria è davvero fresca e mi metto addosso la felpa con la scritta "TORINO CHE CONTA" che tenevo legata in vita.

- Sabato si va a caccia di truzzi. Abbiamo dei secchi di merda di cavallo - dice Edoardo - vieni?

- Non credo - il mio tono sottintende che non farò più queste cose. Edoardo mi guarda ferito.

- Mi fai sentire vecchio - dice.

Rimaniamo in silenzio, senza sapere più cosa dirci. Il tempo passa, le cose cambiano e anche noi ci riconosciamo a fatica.

- Ci hanno minacciato sul serio - riprende Edoardo - questa volta non scherzano, hanno in mente qualcosa di grosso. Non stiamo più parlando di ragazzate.

- Secondo me stai diventando paranoico. Dovresti bere di meno.

Finisco il cocktail, comincio a masticare il ghiaccio e, mentre lo faccio, mi vengono i brividi. Ho bisogno di capire chi sono. Finora è stato facile appiccicarmi un'etichetta, far parte di un gruppo. Ma adesso non so chi sono veramente, cosa voglio dalla vita. E forse è ora di scoprirlo.

- La tua ragazza come sta? - cerco di cambiare discorso.

- È un po' di giorni che non la sento. Ma forse sta aspettando che la chiami io...

- O si è semplicemente accorta che poteva fare a meno di te.

- Sei il solito bastardo.

- Bastardo e fiero d'esserlo. Ma non ti sei perso granché.

- Povera Cecilia. Ti stava veramente così sul culo?

- Di più - rispondo. E poi comincio a farle il verso- mio padre *purtroppo* ha la Mercedes CLK. Mio padre *purtroppo* è un fottuto miliardario.

- Smettila, non fa così.

# CARIE



- Oh sì, invece. Appena apre bocca ti fa venire voglia di diventare comunista.

- Allora forse mi è andata bene.

Lo guardo e penso che stanotte scriverò una lettera al me stesso del futuro, gli spiegherò chi sono stato in questi anni. O almeno quello che ho capito di essere.

Però, prima di invecchiare sul serio e prima di pensare al mio testamento, ho ancora un bel po' da dire, fare e baciare. ☺☺

## AGENTE PATOGENO: Andrea Malabaila

Nato a Torino nel 1977, insegna alla Scuola Internazionale di Comics di Torino e nel 2007 ha fondato Las Vegas edizioni. Ha pubblicato i romanzi *Quelli di Goldrake* (Di Salvo, 2000), *Bambole cattive a Green Park* (Marsilio, 2003), *L'amore ci farà a pezzi* (Azimut, 2009), *Revolver* (BookSalad, 2013), *La parte sbagliata del paradiso* (Fernandel, 2014), *Green Park Serenade* (Pendragon, 2016); la raccolta di racconti *Chi ha ucciso Bambi* (Historica, 2011); i racconti lunghi *Torino è un riccio* (Historica, 2012), *Latte chimico* (Il Foglio, 2013), *Noi che salvammo il mondo da Ivan Drago* (Intermezzi, 2016).

Sito Web: [www.andreamalabaila.it](http://www.andreamalabaila.it).

## PANORAMICA di Andrea Cervino

È nato a Moncalieri, il 10 aprile del 1991. È giovane, ha gli occhi verdi, potrebbe fare il modello e invece no, invece ha una passione per l'illustrazione.

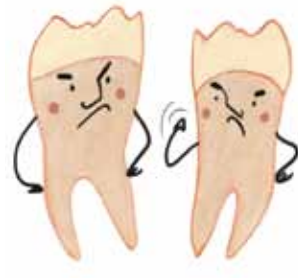
Ha studiato grafica e comunicazione visiva al Politecnico di Torino, lavora come art e illustratore in un'agenzia pubblicitaria. Da grande vuole continuare a fare questo mestiere, ma anche il mare e i mojito non gli dispiacciono.

Instagram <https://www.instagram.com/andreamcervino/>

Bèhance: <https://www.behance.net/AndreaMCervino>

# CARIE

*molari*



# CARIE



## IL MONDO DI BRIDGET

*di Silvia Vitro*

“Un martedì, d’inverno, mattina presto. È ancora un po’ scuro. Il corridoio è freddo. Qualcuno ha anche lasciato una finestra aperta. La chiudo e rabbrivisco. Aspetto. Sono arrivata in anticipo e non c’è ancora nessuno. Ho provato a bussare alla porta del giudice, ma nessuno ha risposto. Siedo su una panca di legno e mi viene da pensare che comunque, anche se fa freddo, qui sono al sicuro.



# CARIE



D'improvviso, mentre sposto lo sguardo verso la finestra, mi ritrovo a Jos, in Nigeria, nella chiesa di St. Peter, che frequentavo con la mia famiglia tutte le domeniche. Tutte fino a quella domenica. Qualche mese fa, in estate, al caldo. Siamo tutti lì, in seconda fila. Io, mia madre, mio padre, mio fratello e le mie tre sorelle. Tutti con il vestito buono della domenica, le scarpe della festa e i capelli lavati. Di fronte a noi il sacerdote, un missionario spagnolo sta dicendo la Messa, infagottato in una tonaca bianca con i risvolti gialli. Parla veloce in inglese, ha solo qualche inflessione straniera. È infervorato, sta condannando i disordini che ci sono stati nei giorni scorsi.

- Dovete restare uniti, difendere la vostra fede.

Vedo mio padre agitarsi. Oscilla prima su un piede, poi sull'altro. Forse gli fanno male le scarpe. Sono troppo lunghe e appuntite. Vedo queste punte nere che escono fuori dal lungo *boubou* azzurro che indossa e mi scappa una risatina. Mia madre mi guarda e mi gela con un'occhiata. Ha l'espressione scura in volto. Non può essere solo per quello che ho fatto io. C'è qualcosa di più nell'aria, Qualcosa di più grave. Il sacerdote continua a parlare degli avvenimenti dei giorni scorsi. Anche gli altri fedeli mi sembrano agitati. Mi chiedo che cosa stia succedendo. Guardo le mie sorelle. Sono tranquille, non si sono accorte di questo sottile vento di angoscia che sta invadendo la chiesa. Tanto meno se n'è accorto il mio fratellino, impegnato com'è a impedire alla rana, che questa mattina ha acchiappato nello stagno vicino a casa, di uscire dalla sua tasca. Se mamma se ne accorge sono guai. Il fumo delle candele si mischia all'agitazione delle persone, una nebbia densa sembra avvolgerci, il sacerdote grida sempre più forte, il suonatore d'organo riempie di musica le sue pause, la statua del Cristo diventa fosforescente sotto i raggi del sole che penetrano da una vetrata, la gente intona una preghiera con voce profonda, un coro di persone agitate, che danno sfogo alle loro ansie, fumo delle candele, voci profonde, il sacerdote ammonisce sui pericoli dell'incomprensione e dell'intolleranza, l'odore dell'incenso sparso in tutta la chiesa si mischia a quello delle candele, mi sembra di non poter più respirare, mi alzo in piedi, tossisco, mi bruciano gli occhi, mi rivolgo verso il portone d'ingresso, è chiuso, ma di colpo si apre, è sfondato da una massa di uomini che irrompono, emettendo grida assordanti, sono quasi vicini a me e vedo il bianco dei loro occhi iniettato di sangue.

- È lei Bridget Orukpe?

Sono nella sala d'aspetto del Tribunale e si avvicina il mio avvocato. Mi fa qualche rapida domanda: dove abito, se lavoro, quanto guadagno, se ho dei parenti in Italia, se ho ancora legami con il mio Paese. Domande veloci, incolori, inespressive. Si vede che ha fretta. Ho l'impressione di essere solo un numero per lui, un incarico professionale neanche tanto importante, un caso come altri mille. Mi raggomitolo sulla panca, per difendermi dal freddo, e la mia mente si rituffa nel passato.

# CARIE



Sangue. Rosso. Ovunque. Il gruppo di uomini che è entrato in chiesa ha subito cominciato a sparare all'impazzata, sono come cani rabbiosi, tirano fuori lunghi coltelli e machete. Colpiscono tutto ciò che si muove, che è vivo. Mio padre riceve un colpo in testa, vedo il sangue che esce fuori, mi cade addosso, finisco sotto di lui e il suo sangue bagna il mio vestito, mi cola sui capelli, sulla faccia, ma non mi muovo, sono paralizzata dal terrore. Intorno a me continuo a sentire urla, mi pare di riconoscere anche quelle di mia madre e delle mie sorelle, e grida rauche degli assalitori, colpi di fucile, confusione di gente che cerca invano di scappare, panche della chiesa sfondate, tonfi di corpi uno sull'altro. Quando, verso sera, striscio fuori da sotto il corpo di mio padre, vedo l'orrore. Membra sparse qua e là e il sangue ricopre tutto, i feriti che emettono gemiti strazianti e quelli che non parlano più. Inciampo nel corpo del mio fratellino e vedo accanto a lui la rana. La prendo in mano, è morta, forse soffocata da qualcosa. E piango. Piango disperata per quella rana. Non capisco più niente e piango per la rana. Sono in questo stato quando qualcuno mi prende con sé e mi trascina fuori da quell'orrore, portandomi al sicuro nel bosco.

- Causa n. 3560. Potete entrare.

Una donna si affaccia dalla porta e ci fa segno di entrare.

Mi rendo conto che quella donna è il giudice. Si siede alla scrivania e comincia a consultare delle carte con aria assorta. Conoscerà il mio caso? Che cosa sa già di me? L'avvocato mi presenta a una signora nera, con i capelli raccolti in treccine colorate. Mi sorride, dice di essere l'interprete di lingua pidgin. Il giudice alza gli occhi dai suoi fascicoli e mi guarda. Ha l'espressione seria, ma accenna un lieve sorriso. Mi passa un po' di paura.

Il giudice comincia a scrivere qualcosa sul computer e tramite l'interprete mi fa delle domande.

Mi chiede se il mio nome è quello segnato sulle carte del suo fascicolo. Rispondo di sì. Il mio nome è Bridget Orupke.

Di nuovo di colpo il sangue. E i corpi morti, dentro la chiesa, ammassati gli uni sugli altri. Il mio nome è Bridget e non ho più una famiglia, penso. Non c'è più nessuno che mi aspetta a casa. Non ho più una casa. Sono pensieri che mi ossessionano, ma non sono in grado di esprimerli. Finora sono solo riuscita a dire il mio nome.

Poi il giudice mi chiede delle mie origini, dove ho vissuto.

Rivedo mia madre china sui campi, nella periferia di Jos. Una terra rossastra e arida, difficile da domare, che impolvera una serie di case basse fatte di paglia e di lamiera. Intreccio i capelli di una delle mie sorelline, mentre mia madre, in una pausa dal lavoro, abbrustolisce pannocchie di mais su delle pietre piatte. Passa un fuoristrada sulla strada sconnessa e solleva nuvole di polvere. È peggio quando piove: l'acqua graffia via con rabbia la terra rossa e la trascina più a valle, ricoprendo tutto di fango.

# CARIE



Mi inebria un altro profumo: mia madre sta cuocendo delle patate dolci e ci fa colare sopra dell'olio di palma. Assaporo il cibo e intanto osservo le donne che tornano dal mercato, una fila scura che si intravede nella polvere della strada, hanno vesti colorate e trasportano sulla testa catini pieni di frutta e verdura. Li portano al loro villaggio, una spolverata di capanne lontana circa un chilometro dalla periferia di Jos, là dove la savana si prende la rivincita sul centro abitato e inghiotte tutto tra gli arbusti cotti dal sole, che al tramonto dilaga rossastro ovunque, incendiando le sagome nere dei baobab.

Al giudice riesco solo a dire il nome del mio villaggio. La polvere dei ricordi mi confonde e non so dire altro. Poi mi chiede se ho studiato.

Ritorno alla scuola del villaggio, un prato, dove sono sistemati tronchi di albero come banchi, e il missionario bianco che ci insegna a contare e poi ci racconta tutta una serie di aneddoti, per farci imparare le cose della vita. Come quello della tartaruga che, incontrato un leopardo, prima di farsi mangiare, gli chiede qualche minuto di attesa e in questo tempo si rotola all'impazzata sulla terra, sollevandola e seminando confusione tutto intorno. Il leopardo stupito le chiede che cosa stia facendo e lei risponde che vuole che chi passerà di lì sappia che il leopardo si è battuto con un suo pari, che lo ha fatto faticare prima di essere vinto. Il missionario ci spiega cosa significa. Qualcosa che ha a che fare con gli ideali, anche quando sai che non puoi vincere. Da noi è sempre così. Non ci sembra di avere un futuro, ma lottiamo ugualmente finché possiamo.

Non riesco a dire nulla di tutto ciò al giudice, la mia bocca si apre solo per accennare agli studi elementari che ho fatto. La donna non mi pare molto soddisfatta della risposta. Mi dispiace, ma non sono capace di mettere ordine tra i ricordi. E l'interrogatorio del giudice va avanti troppo velocemente. Avrei bisogno di più calma. Il giudice mi chiede se io o qualcuno dei miei familiari stretti abbia mai fatto politica o sia stato arrestato.

Mi viene in mente solo mio fratello maggiore. Tanti anni fa, mi ero svegliata di soprassalto nel cuore della notte e avevo sentito delle grida e dei colpi di pistola. Uscita fuori della nostra baracca, avevo visto degli uomini che stavano portando via mio fratello, mentre mia madre gridava disperatamente. Mio padre non era in casa quella sera perché era dovuto andare a lavorare nel villaggio vicino. E così mio fratello, che all'epoca aveva solo sedici anni, era diventato un bambino soldato. Come ci aveva poi raccontato, lo avevano imbottito di droghe, gli avevano messo in mano un fucile mitragliatore e, dopo un sommario addestramento, lo avevano sbattuto in prima linea nelle varie lotte che insanguinavano la Nigeria e i paesi limitrofi. Era tornato a casa anni dopo, irriconoscibile, nel fisico e nello spirito. Era riuscito solo a combinare guai, attaccando brigata con tutti i

# CARIE



più violenti del villaggio e poi si era fatto uccidere durante una rissa scoppiata per qualche motivo futile.

Ma non ne parlo al giudice. In fondo mio fratello non aveva mai fatto politica e non era mai stato arrestato. Era morto prima.

Il giudice mi chiede per quale motivo sono fuggita dalla Nigeria.

Rivedo tutto quel sangue. E poi il bosco, io che corro a perdifiato, al riparo dagli islamici che avevano assaltato la chiesa. Qualcuno ci porta da mangiare, ogni tanto. Poi ci mettono in un appartamento, vicino al centro di Jos. Stiamo per molti giorni tappati lì dentro, non osiamo uscire.

Ma alla domanda del giudice rispondo a monosillabi. Le parlo di scontri tra cristiani e musulmani e della mia fuga nel bosco. Il giudice mi guarda con aria interrogativa. Dice che dovrei cercare di essere più precisa. Io però non ci riesco, i ricordi mi fanno ancora troppo male. Il giudice prova a farmi ancora qualche domanda.

- Chi l'ha aiutata a fuggire dalla Nigeria e a venire qua?

Ricordo bene il volto di quel giornalista, un volto gentile, comprensivo. Era venuto a far visita a me e ad altri fuggitivi, nell'appartamento. Ci aveva spiegato che dovevamo andare via da quella città, per noi era troppo pericoloso rimanere, eravamo dei testimoni oculari di una strage. Avevamo seguito il suo consiglio e, nottetempo, qualcuno era venuto a prenderci e ci aveva accompagnato fino a Lagos, dove ci avevano imbarcato su di un mercantile battente bandiera liberiana. Con disgusto mi tornano alla mente l'odore di marcio e di chiuso, lo sballottamento continuo e il cigolio della nave, a ogni istante pensavamo che sarebbe affondata, era una vecchia bagnarola. Non so come ho fatto a resistere e a non morire annegata come molti dei miei compagni di viaggio.

E ora sono qui e parlo del giornalista e del suo aiuto, ma non ricordo il nome, lo confesso al giudice, ma posso fornire una sua precisa descrizione fisica.

Il giudice sembra contento.

- Finalmente qualche particolare! - dice, come mi traduce l'interprete.

Il resto delle domande mi appare molto facile: dove abita adesso, che lavoro fa.

Sto a casa di una mia connazionale, che fa la cameriera in un ristorante egiziano di Torino. Mi tratta bene e mi aiuta. Sono riuscita a evitare la strada. Guadagno qualche soldo andando in giro a fare le treccine.

Il giudice smette di scrivere. Stampa dei fogli e li fa firmare a me e all'interprete. Il mio avvocato dice qualcosa, suppongo perché venga accolto il mio ricorso, e poi il giudice ci invita di accomodarci fuori. Sta per prendere la sua decisione.

# CARIE



Vorrei, prima di uscire, inginocchiarmi davanti a lei e chiederle di aiutarmi, davvero non ho un altro posto in cui andare. Ma non lo faccio, non posso, esco a capo chino e mi pare che tutto sia nero intorno a me. Sono di nuovo nel freddo del corridoio e tremo più di prima. L'avvocato non dice una parola, non mi sembra un buon segno. Mi infilo in un cantuccio tra la panca e il muro.

Dopo circa mezz'ora ci richiamano. Guardo la donna che sta in piedi dietro la scrivania. È vestita bene, ha un'aria distinta, i capelli biondi e lisci. Siamo diverse. Ma quando inizia a parlare, con un tono gentile e caldo, mi sembra che le differenze comincino a diminuire.

- La ricorrente è stata poco precisa nella ricostruzione dei fatti, anche se si comprende che abbia cercato di sforzarsi di raccontare quello che le è accaduto - sta dicendo.

La ricorrente sono io. E so bene che cosa mi è accaduto. Però è vero, non sono riuscita a parlarne. Come si fa a raccontare l'orrore? È qualcosa di indescrivibile. Se lo vivi, l'orrore entra dentro di te, ti cambia e non hai nessuna voglia di parlarne.

- Per questo motivo non è possibile concedere lo status di rifugiato o la protezione sussidiaria, perché non è chiaro quasi siano gli atti di persecuzione che la ricorrente avrebbe subito.

Dio mio, mi sta dicendo di no. Quel tono così affabile, è una presa in giro?

- Tuttavia - riprende. L'interprete mi traduce "tuttavia" e io mi ci aggrappo con tutte le mie forze.

- Tuttavia, dicevo, appare evidente che la ricorrente sia in uno stato di shock, probabilmente per qualcosa di terribile che ha vissuto. E inoltre è anche chiaro che non abbia un posto preciso in cui tornare, nel caso venisse rimpatriata. Qui in Italia, invece, sembra aver trovato una sia pur minima forma di integrazione e allora paiono sussistere i presupposti per fare luogo alla concessione del permesso di soggiorno per motivi umanitari.

Rimango per un momento ferma e in silenzio. Tutti stanno in silenzio, nell'aula. Tace il giudice, che ha appena terminato di pronunciare la sua decisione. Tace l'avvocato, che ha un'espressione di sorpresa negli occhi. Tace anche la praticante dell'avvocato. Però sorride. Sempre di più, e alla fine prorompe in un gridolino di esultazione. Di colpo allora tutti si risvegliano e anche l'avvocato spalanca la bocca in un largo sorriso e mi dice che ce l'ho fatta, stringe la mano all'interprete, ringrazia il giudice, riceve i complimenti della sua praticante, l'interprete anche mi sorride, mi dice che sono fortunata, è un giudice severo, raramente concede i permessi umanitari. E io la guardo, questa giudice, allora realizzo che ho vinto, che ho ottenuto un permesso di soggiorno, e guardo negli occhi il giudice, lei mi sorride appena, con quel suo fare discreto e poco appariscente, ma i suoi occhi hanno un'espressione più ridente, scambio con lei uno sguardo quasi d'intesa.

# CARIE



Grazie, giudice, penso tra me. Grazie, mi hai capita.

E poi fuori, fuori dall'aula, fuori dal Tribunale, a respirare un'aria fredda, ma inebriante, un'aria di esaltazione, di allegria di libertà.

Anche se il cielo è un cielo freddo, invernale, il sole vi sfolgora dentro e tutto mi sembra luce, colore.

È la luce di una nuova vita.

Un futuro, finalmente. 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Silvia Vitrò

È nata a La Spezia ed è giudice del Tribunale di Torino. Si occupa, tra l'altro, di diritto industriale, diritto d'autore, diritto societario e di diritto dell'immigrazione. Oltre alla redazione di varie monografie e articoli in materia giuridica, ha pubblicato: *Passione celtica* (Ananke, 2007), *Un giudice allo specchio* (Elena Morea, 2008), *Prigionieri dei secoli* (Marcianum Press, 2012), *Il Cuore di Solomon* (Boston 40, 2015). Inoltre diversi racconti sono stati pubblicati in antologie e siti web.

## PANORAMICA di Pia Taccone

Nasce nel 1978 a Torino dove vive e lavora. Disegna immagini e copertine per libri e albi illustrati. Ama le contaminazioni: collabora volentieri con artisti, artigiani, professionisti e aziende per illustrare i supporti e gli oggetti più svariati. Espone in gallerie in Italia e all'estero, partecipa a mercatini e laboratori, portando l'illustrazione ovunque ci sia spazio per raccontare una storia, accompagnare musiche, rafforzare testi, riempire silenzi o anche solo decorare. È il direttore artistico della rivista letteraria CARIE.

Sito web: <http://www.piataccone.it/>

Facebook: <https://it.facebook.com/PiaTaccone/>

Instagram : <https://www.instagram.com/piataccone/>

# CARIE

*patina dei denti*



# CARIE



## L'ORDINE DELLE COSE (DISFUNZIONI & RETTILI)

di Aaron Ariotti

“ Con Nina ci vedevamo di solito a casa sua: una cenetta, quattro chiacchiere, un po' di musica, del buon sesso, e la mattina dopo ognuno tornava alla propria vita. E andava bene così.

Quella sera, dopo cena, mi feci scopare come al solito finché Nina, esausta, non si addormentò sopra di me. Succedeva sempre così. Mi scopava e poi dormiva, serena, mentre io rimanevo sveglio tutta la notte a guardare i suoi due gatti siamesi che, seduti in cima all'armadio, mi fissavano con i loro occhi d'oro. Si chiamavano Egò e Esei. Nina aveva passioni vagamente circoscritte: il greco antico, i gatti, Miles Davis e le uova *à la coque*. Col tempo mi ero affezionato a lei, le volevo bene. Sembravamo quasi una coppia. Quando la mattina decidevo di fermarmi a fare colazione con lei, Nina preparava le uova *à la coque* e mi chiedeva se avevo dormito bene. Non c'era un reale motivo per non dirle la verità, eppure di fronte a quella domanda così innocua, mentivo sistematicamente e senza ritegno, come avevo fatto tante altre volte anche su questioni meno innocue. E andava bene così.

Quando si ha l'abitudine a mentire, alla fine si mente su tutto. Anche sul mio stato di salute le avevo mentito. O meglio, avevo omesso di rivelare alcuni particolari. Non le avevo detto, ad esempio, di essermi messo in lista per l'intervento. Non ero per niente sicuro di voler affrontare quel discorso con lei. Le mie ultime analisi avevano rilevato disfunzioni mentali di livello D. Solo una tacca sotto il livello massimo, che era il livello E. E quando uno arrivava al livello E, la chirurgia mentale era fortemente sconsigliata. Ad ogni modo, anche per un livello D come me, i rischi erano alti. E poi chi si sarebbe preso carico della mia mente? Nina non faceva troppe domande. E andava bene così.

Avevo da sempre la sensazione che la sua mente funzionasse decisamente meglio della mia. Forse per questo stavamo bene insieme. Era come se fosse riuscita a trovare il modo di fare ordine dentro di sé. In fondo bastava guardare la casa in cui viveva, dove niente era mai davvero fuori posto. Perfino i vestiti ammucchiati ai piedi del letto, quei vestiti che ci eravamo levati di dosso la notte prima, come fossero in preda alle fiamme, in casa sua rientravano magicamente nell'ordine delle cose.

# CARIE



Finché un giorno, mentre Nina mi stava rimproverando perché avevo sbagliato per l'ennesima volta il punto di cottura delle uova *à la coque*, ebbi una crisi violenta. Sentii un dolore lancinante alle tempie, e dalle mie orecchie uscì un liquido bluastro.

Era la mia mente che straripava, che non aveva retto il carico, segno che la malattia stava entrando nella fase più acuta.

La diagnosi dei medici fu severa. Avevo bisogno di cure, ma la terapia farmacologica non poteva arginare l'erosione. E così l'intervento diventò indispensabile. Restava da trovare la persona che si sarebbe assunta l'onere di portare la mia mente dentro di sé. Le probabilità che la mia mente alloggiata altrove riprendesse a funzionare senza creare danni al "beneficiario" erano assai ridotte. E poi non avevo amici, e quei pochi parenti che mi ritrovavo non sembravano troppo interessati alla mia sopravvivenza su questa Terra.



# CARIE



A parte, forse, mia madre. Che però aveva perso la memoria.  
E andava bene così.

Non avevo mai preso in considerazione Nina come soluzione ai miei problemi.  
Fu lei a farsi avanti nel momento in cui quella diventò l'unica strada percorribile.

- Perché dovresti farlo? - le domandai.
- Perché non ho nessuno a parte te - rispose con nonchalance.

In attesa della convocazione, di notte continuavo a non dormire. I ricordi e i pensieri premevano forte sulle pareti del cranio, mescolandosi senza un senso. Quando succedeva mi sentivo sempre debolissimo. Nina mi accudiva amorevole facendomi bere degli strani intrugli caldi che secondo lei erano meglio delle medicine. Non era vero, ma era bello crederci.

Arrivò la vigilia dell'operazione. Di nuovo le chiesi se fosse sicura della sua decisione.

- Sono stanca di vederti soffrire - rispose.
- Se sopravvivi dovrai per sempre convivere con la mia mente e non hai la minima idea di cosa significhi.
- Lo stesso vale per te.

Il giorno dell'intervento ero molto nervoso. Nina, al solito, ostentava calma. In sala d'aspetto mi teneva la mano e sorrideva. Quando la chiamarono per prepararsi, mi diede un bacio sulle labbra e si allontanò insieme a un'infermiera alta e ossuta. Restai solo per qualche minuto e pensai a Egò ed Eseis. Se tutto fosse andato come doveva andare, me ne sarei dovuto occupare io d'ora in poi. L'immagine dei due gatti siamesi fu l'ultima ad affacciarsi alla mia mente prima dell'ultima fitta, quella che mi fece barcollare. Chiusi gli occhi e provai a non pensare ma il solo sforzo mi procurò un forte capogiro. Fu un dolore così acuto che persi l'equilibrio e caddi, sbattendo la faccia sul pavimento.

Mi risvegliai in un letto d'ospedale. La mia testa sembrava essersi improvvisamente svuotata. Provavo un senso di leggerezza e di candore. Mi voltai verso la finestra. Fuori c'era il sole, sul davanzale un papavero rosso dentro un vaso. Nel letto accanto al mio c'era una donna e stava dormendo.

Poco dopo nella stanza entrò un medico giovane e sorridente. Mi salutò come se fossimo vecchi amici e mi chiese come mi sentivo. Senza aspettare la risposta disse che l'intervento era perfettamente riuscito e che molto presto io e la mia ragazza saremmo tornati a casa. Solo allora, guardando meglio la donna stesa nel letto accanto al mio, riconobbi Nina. C'era qualcosa di diverso in lei: i capelli... Glieli avevano tagliati per via dell'operazione.

# CARIE



Il medico giovane e sorridente disse anche che Nina aveva assorbito la botta in maniera egregia.

Tutti i test effettuati dopo l'intervento dimostravano che il passaggio di menti aveva funzionato. Nina non aveva sintomi post-operatori di alcun genere.

Qualche giorno dopo tornammo a casa insieme. Io stavo bene con la mente di Nina applicata al mio corpo. Ero diventato anche più ordinato e avevo imparato a cuocere le uova *à la coque* senza farle diventare sode.

Le cose però, a un certo punto, presero una brutta piega.

Un giorno, senza pensarci troppo e senza sorprendermi di quello che stavo dicendo, dissi a Nina che volevo sposarla, come se covassi quel pensiero da tanto tempo, ma per qualche motivo non avessi mai voluto esprimerlo.

La sua risposta mi disorientò e mi deluse perché dentro di me ero convinto che avrebbe detto di sì senza alcuna reticenza.

Invece quello che disse fu:

- Non mi sembra per niente una buona idea.

Da quel giorno qualcosa nel meccanismo s'incepì. Anche il sesso diventò un problema. Il mio corpo, che fino ad allora aveva sempre reagito bene agli stimoli, cominciò a comportarsi in maniera inattesa. La testa continuava a ripetermi che Nina era la donna della mia vita, che l'amavo più di chiunque altra, ma era come se il mio corpo non rispondesse più ai miei desideri.

Fu allora che Nina cominciò a frequentare altri uomini. Io lo sapevo, ma non feci nulla per impedirglielo. La nostra storia stava finendo. All'improvviso ero diventato uno dei tanti, uno di quelli che Nina aveva messo in ordine e chiuso diligentemente nei cassetti della sua mente. Che ora era la mia.

E poi ci fu quella storia dei coccodrilli. Una mattina mi svegliai molto presto, fuori era ancora buio. Nina dormiva ancora nella stessa posizione in cui si era addormentata la sera prima. Pensai che fosse morta. Avvicinai l'orecchio al suo naso e sentii che respirava ancora.

Le diedi un bacio sulla fronte e mi alzai per andare in bagno. Accesi la luce del soggiorno e notai che sul divano, al posto dei suoi gatti, c'erano due cuccioli di coccodrillo.

Tornai da lei e la svegliai dolcemente. Continuavo a chiamarla "amore", anche se l'amore tra di noi era finito da un pezzo.

# CARIE



- Amore, i gatti...
  - Pensaci tu...
  - Si sono trasformati in cocodrilli - azzardai.
  - Sei pazzo - bofonchiò scocciata, voltandosi dall'altra parte.
- Io tornai in soggiorno.  
I cocodrilli erano ancora lì.  
Spensi la luce.  
Gli occhi dei due rettili mi fissavano brillando nel buio. 🐸🐸

## AGENTE PATOGENO: Aaron Ariotti

Nasce a Torino nel 1975; frequenta il Liceo Scientifico ma viene attratto solo dalle materie che scientifiche non sono; nel 1994 si immatricola a Lettere Moderne; parallelamente all'Università s'iscrive alla scuola Holden; nel 1997 si trasferisce a Roma dove frequenta il *Corso di Formazione e Riqualificazione per Sceneggiatori Televisivi* organizzato dalla Rai, e, tre anni più tardi, la *Scuola Fiction Mediartade*; lavora per diversi anni come sceneggiatore principalmente in ambito fiction (Ugo, Don Luca II, Grandi domani, Centovetrine, Sottocasa, I Cesaroni, Il tredicesimo apostolo, Denaro Rosso Sangue). Attualmente ricopre il ruolo di coordinatore dei College di Serialità alla *Scuola Holden* di Torino e collabora come docente con la scuola *Belleville* di Milano e l'Università *La Sapienza* di Roma.

## PANORAMICA di Sofia Bonelli

Nasce a Roma nel 1993, dove tuttora è laureanda in Scienze dell'Educazione. Durante gli studi si appassiona all'illustrazione per l'infanzia e grazie ad una borsa di studio si diploma al *MiMaster* di Illustrazione a Milano. Al momento lavora come illustratrice freelance a Roma e sta scrivendo e illustrando il suo primo libro.

Instagram: <https://www.instagram.com/sof.bonelli/>

Bēhanche: <https://www.behance.net/sophiabert2cb3>

# CARIE



## UNA DIABOLICA OCCLUSIONE

di Stefano Risso

*In loving memory of Harold Ramis*

*Chicago, 21 novembre 1944 – Chicago, 24 febbraio 2014*

“ **L**a ditta *Cerofolini Ecoservices*, specializzata in disostruzione scarichi e servizi spurgo, era il fiore all’occhiello di Tonino Cerofolini, Re indiscusso nella cura delle tubature idrauliche e delle fosse biologiche della bassa padana. Una piccola azienda cresciuta lentamente ma che, dopo tanti sacrifici, permise a Tonino e alla moglie Luisa di acquistare un piccolo appartamento tutto loro, in cui invecchiare insieme.

Tonino si alzava di buon’ora e, infilata la divisa dell’*Ecoservices* e gli stivali idrorepellenti, si dedicava con l’animo fiero di un antico cavaliere alla lotta all’intasamento attraverso mitiche idrodemolizioni, disinfestazioni e bonifiche ambientali, rientrando in casa solo a tarda sera, quando Luisa lo accoglieva con il sorriso sulle labbra e uno straordinario arrosto di carne nel forno.

In realtà, la vera passione di Tonino era quella di testare nuovi prodotti chimici nel minuscolo laboratorio allestito in cucina. Coltivava il desiderio di aprire, prima o poi, un proprio commercio indipendente. Così, dopo aver brevettato una potente soluzione antimuffa, un infallibile raticida e un impasto saponoso per la scovolatura a secco, Tonino si mise in testa di produrre il più potente disgorgante di sempre, che chiamò *Sturatutto Cerofolini* e che venne venduto al litro presso ogni ferramenta della zona. Come un leggendario alchimista, Tonino mescolò ipoclorito e idrossido di sodio, acqua e trietilfosfato, ottenendo, dopo infiniti tentativi, un preparato che divenne il peggior nemico di ogni scarico intasato.

Questo finché un mattino, in uno di quei tristi supercondomini costruiti nei paraggi, non si verificò la peggiore infestazione di tubature dalla notte dei tempi che fece patire alla *Cerofolini Ecoservices*, le pene dell’inferno.

# CARIE



Tonino dovette combattere giorni e giorni per liberare quelle condotte da certe oscure masse demoniache, nere e viscosi, che come selci fossilizzati, si erano insediate nei punti di snodo di tutte le tubature e avverso le quali ogni strategia sembrava vana. Fu così che, ormai stremato e di fronte all'esecrabile prospettiva di un preannunciato insuccesso, Tonino decise di testare contro quelle malefiche presenze, una versione migliorata del suo fidato sturatutto (il cosiddetto *prototipo beta*), arricchita da una massiccia aggiunta di acido solforico. Quando sentì le lunghe condotte metalliche tintinnare, per poi frizzare simultaneamente in una schiuma fumosa, Tonino lanciò, dapprima, un urlo di vittoria, poi, realizzando ciò che stava per accadere, si mise le mani tra i capelli (che, da quel giorno,

# CARIE



gli volarono via uno alla volta). Il suo innovativo disgorgante aveva fuso il raccordo che separava l'impianto idrico dell'edificio dal sistema di irrigazione condominiale, eruttando fontane di liquami sui bambini che giocavano in cortile.

Fu il fallimento della *Cerofolini Ecoservices*: Tonino e Luisa vendettero tutti i macchinari per risarcire i danni provocati al condominio e per le successive cause per responsabilità da sindrome tifoidea, intraprese dai furiosi genitori dei bambini dello stabile.

Rimasto senza lavoro e persa del tutto la credibilità, Tonino appese al chiodo il suo amato sturatutto. Perseguitato dal ricordo di quelle diaboliche masse viscosi, dovette accontentarsi di un impiego come custode presso la piscina comunale: un monotono turno di otto ore al giorno, dalle sei del mattino alle sedici, che detestava con tutto se stesso ma che gli era indispensabile alla sopravvivenza. Soprattutto quando Luisa si ammalò di una tremenda diverticolite che, dopo poco tempo, si trasformò in un'occlusione intestinale talmente dolorosa che neanche uno sturatutto a fusione termonucleare incontrollata sarebbe riuscito a estirpare.

Così, dopo aver perso anche la diletta Luisa, il povero Tonino, come perseguitato da una maledizione, cadde in una sempre più cupa depressione, trascinando con sé anche il piccolo appartamento che, privato delle cure della moglie, finì per riempirsi di scatoloni, cartacce, residui di cibo e bioccoli di polvere. A distanza di anni, Tonino si svegliava ancora con nella testa il ricordo di quel fallimento e invocava Luisa affinché lo aiutasse, in qualche maniera, a tirare avanti.

Ogni mattina si infilava sotto il getto tiepido della doccia, provando un leggero sollievo solo quando l'acqua lavava via i suoi pensieri divenuti sempre più sporchi e tristi. Avevano preso gradualmente la consistenza di quelle masse viscosi che, partite dalle condutture del supercondominio, si erano avvinghiate fin nelle fondamenta del suo cuore, impedendo alla serenità di tornare a pulsare nella sua vita. Aveva addirittura meditato di legarsi all'idropulitrice per lasciarsi trascinare sul fondo della piscina, dove l'avrebbe fatta finita decomponendosi in milioni di microalghe verdi. Allora, mentre l'acqua gli scomponeva il riporto sulla testa rada, piangeva a singhiozzi per una quindicina di minuti buoni, alle volte battendo i pugni al muro e i talloni contro il piatto antiscivolo, altre volte stringendo coi denti la spugna che, di giorno in giorno, si era fatta sempre più piccola, ed era scivolata in minuscoli pezzetti in fondo allo scolo dell'acqua. Dopodiché, asciugatosi come meglio poteva, pettinati i pochi capelli con la riga da una parte e vestita la tuta della *Ecoservices* (che continuava a indossare al modo del vecchio cavaliere che non sa separarsi dalla sua armatura) si dirigeva alla volta della piscina, con gli occhiali appannati e con la foto di

# CARIE



Luisa sgualcita nel portafogli. Ormai non faceva nemmeno più caso ai ragazzini delle scuole nuoto che lo chiamavano “faccia di merda” e pensava solo al momento in cui sarebbe rincasato. Sedutosi sul divano, giusto il tempo di ascoltare distrattamente il solito varietà di canzonette alla televisione, di fronte a un cibo precotto o a un’insalata piena di aceto (che avrebbe digerito, disteso a letto, con gli occhi rivolti al soffitto) attendeva che la sveglia suonasse a salutarne, ancora una volta, il disperato risveglio.

Ma una mattina, mentre Tonino piangeva nella doccia strappando a morsi gli ultimi brandelli di spugna, l’acqua smise di scolare e i suoi piedi si trovarono sommersi da una guazza torbida e schiumosa che non accennava a defluire. Scosso da un brivido di emozione, provò un ardore che credeva ormai sopito e, aperta di corsa l’anta della doccia, corse per il corridoio rischiando di scivolare su un paio di cartoni impilati, quindi sgocciolando lungo tutto l’impiantito, salì su una sedia traballante della cucina per sfilare dal ripiano più alto della credenza la vecchia cassetta degli attrezzi *Ecoservices* con le armi del mestiere.

Quell’emergenza si chiamava otturazione e Tonino Cerofolini era pur sempre stato il Re della cura delle tubature e delle fosse biologiche. Impugnata la molla sturalavandini si inginocchiò nella pozza d’acqua torbida e iniziò a roteare la manovella con la velocità di una turbina, mentre la serpentina metallica si incanalava nelle tubature dipanando l’occlusione con la sua punta a cavatappi. Da vero professionista si rese subito conto che il problema era ben più esteso di quanto immaginasse e che ogni intervento sarebbe stato solo parzialmente risolutivo. Ne ebbe riprova quando estrasse prima una palla compatta formata da tutti i capelli che aveva perso dai tempi delle fontane di liquame e dai mozziconi di gommapiuma gonfi d’acqua seguita da una più imprecisata materia nera e viscosa, dall’odore nauseabondo, che si avviluppò con tenacia alla spirale metallica.

Tonino ne riconobbe subito un seme diabolico di quell’intasamento satanico che, tanti anni prima, gli aveva portato via tutto. Non fu, tuttavia, la scoperta di un consistente intoppo più o meno al di sotto del massetto a far trasalire Tonino, quanto l’emergere dallo scarico di un canto rassicurante, melodico e femminile.

In qualche modo, la voce dell’inquilina del piano di sotto, fin allora resa muta dalla mefistofelica massa di sporco, era riuscita a risalire, attraverso le condutture dell’acqua, dall’appartamento inferiore fino al suo bagno.

Dal giorno in cui aveva rimosso quell’uovo demoniaco, ogni mattina Tonino piangeva in bagno, accompagnato dalle note di quella voce angelica che, in alcuni momenti, lo rapivano intensamente. Poi però ripensava a quanto si sentisse solo da quando Luisa se

# CARIE



n'era andata e con lei anche l'*Ecoservices*, e allora riprendeva a singhiozzare disperato, con in testa l'idea di farla finita, una volta per tutte.

Ci fu però un mattino in cui, mentre Tonino faceva la doccia piangendo, cullato dal canto dell'inquilina del piano di sotto, tutte le condutture dell'appartamento iniziarono a gorgogliare simultaneamente: borbottò il cassone del *water*, ribollì il lavello della cucina, si riempì per metà la centrifuga della lavatrice e, infine, un liquido torbido e schiumoso risalì ancora una volta dal piano doccia.

Stavolta Tonino non fece neppure in tempo a uscire dalla doccia che da ogni conduttura sbuffò un rivolo d'acqua purulenta, nera e nauseabonda: l'acerrimo nemico di Tonino si era risvegliato definitivamente e aveva deciso di vendicarsi portandogli via tutto quello che gli rimaneva, perfino la foto di Luisa. Di lì a poco anche la melodiosa voce della principessa al piano di sotto si trasformò in un urlo acuto di paura e disgusto che fece saltare Tonino.

Col coraggio di un esorcista Tonino si infilò, quindi, la tuta dell'*Ecoservices* e gli stivaloni di gomma idrorepellente e, arrancando nell'enorme confusione del corridoio, si diresse di corsa verso le scale per soccorrere la cantante. A metà rampa gli venne incontro una donna attempata, più simile a una grassa balia che a un'indifesa principessa, che urlava disperata di una certa poltiglia scura e viscosa colata giù dal piatto doccia. Coi capelli biondi fradici, avvolta in un accappatoio rosa, la donna afferrò Tonino per un polso e lo implorò di aiutarla, conducendolo nell'appartamento al piano di sotto. Disse di chiamarsi Maria Tafulli e di essere stata travolta da quello *slime* appiccicoso durante la doccia che faceva d'abitudine prima di coricarsi dopo il turno di notte.

L'appartamento di Maria aveva una forma familiare: erano gli stessi cinquanta metri quadri su cui si stendeva casa sua, ma lindi e pinti come non li ricordava da tempo. Quando varcò l'ingresso, Tonino venne subito colpito da un profumo fresco di pulito che sembrava permeare l'intero ambiente in ogni suo angolo, dalle mattonelle chiare del pavimento fino ai cuscini imbottiti di piume sul divano, dalle stoviglie messe a scolare sul lavabo alle tende ariose, lunghe e leggere, appese alle finestre. Lo stesso odore che aveva il suo piccolo appartamento, oggi invaso dalle macerie, nei giorni in cui Luisa passava il pomeriggio in casa, mentre nel forno cuoceva uno straordinario arrosto di carne. Nel momento in cui aprì la porta del bagno il profumo mutò nel noto puzzo sulfureo e mefitico: dalla doccia di Maria colava una massa limacciata, densa, uguale a quella che si era avvinghiata alla molla sturalavandini al primo tentativo di spurgo di Tonino.

# CARIE



- Lei è l'idraulico? Deve fare qualcosa, la prego. Chi l'ha chiamata, il portiere? - disse Maria.

- Più o meno... abito qua sopra... sembra stia per saltare una tubatura, se non l'intero condotto dell'edificio. L'ho sentita urlare e sono sceso a controllare se le servisse una mano.

- Ah! Lei è quello che piange? - rispose Maria, poggiando i talloni a terra per recuperare un po' di equilibrio di fronte all'inaspettata rivelazione di Tonino.

- E lei è forse una cantante? - chiese Tonino sfilando un cacciavite dalla cintura e svitando il bocchettone della doccia, da cui scivolava ancora quella melma schifosa.

Maria rispose a Tonino che lei non era una cantante, ma una semplice donna delle pulizie, impiegata da qualche mese presso il centro commerciale lì vicino. La donna aveva l'abitudine, una volta rientrata dal turno di notte, di infilarsi sotto la doccia per lavare via la sporcizia della giornata, così da andare a letto e sentirsi finalmente pulita.

Un mese prima le era accaduto di entrare nella doccia e ascoltare il pianto diretto provenire dal piano superiore. Quelle lacrime inarrestabili sembravano essersi aggrappate all'acqua della doccia, contaminandola di una malinconia lurida e disperata, quasi avessero risvegliato, nel loro intricato fluire, una qualche presenza malefica, nera e melmosa che cercava di infiltrarsi nel cuore di Maria insozzandolo di dispiacere. Fu così che, mentre Tonino piangeva e Maria si imbeveva della sua tristezza, la donna si ricordò di quando, da bambina, faceva finta di essere un'indifesa principessa dalla voce celestiale, intrappolata nel castello da un demone malvagio. Nelle notti in cui il padre rincasava tardi, ubriaco e molesto, Maria correva a chiudersi in camera e, tappandosi le orecchie, cantava a squarciagola le più belle canzoni che le venivano alla mente, pur di non sentire le urla e i pianti della madre. La mattina poi, quando si alzava continuava a fischiettare nella testa le melodie della notte, impegnandosi a mettere in ordine tutta la confusione lasciata in casa dalla furia violenta del padre che restava collassato a letto. Raccoglieva i mille pezzi di vetri rotti, asciugava il vino caduto a terra, rimetteva in ordine il tavolo della cucina e lavava i piatti ancora pieni della cena fredda.

Crescendo, Maria avrebbe seguito a provare un senso di liberazione nel pulire, riordinare e riassettare, e avrebbe imparato tutto il necessario sui detergenti e i disinfettanti chimici, pur rimanendo della convinzione che, come le aveva insegnato un tempo l'anziana nonna, l'unico rimedio veramente efficace contro ogni tipo di sporco fosse l'aceto. Così, ormai adulta, aveva trovato impiego presso una ditta di pulizie, dove aveva fatto del suo triste passato il suo amato lavoro. Ogni notte Maria indossava la propria divisa e si dedicava con cura alla sanificazione ambientale del centro commerciale, lucidandone attentamente i lunghi corridoi di marmo, strofinando i grandi specchi delle toilette, eliminando anche la

# CARIE



più piccola briciola dalle fessure delle scale mobili. Durante quelle catartiche operazioni di riordino, Maria canticchiava le sue canzonette preferite, in modo che la sporcizia e i pensieri tristi le scivolassero via di dosso e lei potesse sentirsi sempre felice. Proprio come aveva fatto col pianto disperato che le piombava addosso attraverso l'acqua calda della doccia.

Mentre armeggiava con il piatto della doccia, sondando il tubo che attraversava il soffitto per scovare dove si fosse nascosto il demone, tra quegli ectoplasmi e quelle radici inestirpabili, tra quelle fontane di liquame e quelle occlusioni intestinali, Tonino raccontò a Maria di quella sfortuna di merda che gli aveva portato via tutto.

- Ti ho trovata, maledetta! - esclamò a un tratto Tonino, affannato e zuppo di sudore - guarda, è partita dal massetto dell'impiantito e ha intasato tutto il comparto idrico della casa. Questa melma micidiale, te la farei sentire... sembra essersi fossilizzata, dura come un selcio eppure viscida e bavosa.

Maria si portò una mano alla bocca, tra il nauseato e il confuso.

- Se non la staso in fretta - proseguì Tonino - qui rischia di esplodere tutto!

D'altronde Tonino ben sapeva che, contro la figlia del maligno, una rimozione manuale di certo non sarebbe bastata. Serviva piuttosto un'idrolisi chimica e, nascosta da qualche parte nelle segrete del suo piccolo appartamento, Tonino conservava ancora la sua arma definitiva, un tempo timore assoluto di ogni scarico intasato.

Maria si infilò le ciabatte da lavoro che aveva lasciato fuori dall'uscio e seguì Tonino a passi svelti, evitando il rivolo di acqua lurida che dall'appartamento superiore stava conquistando l'intera rampa di scale. Osservando la porta spalancata sulla casa di Tonino la donna non riuscì a trattenersi.

- Merda! - impreò.

Di fronte a quell'appartamento sporco e disordinato, Maria rivide le lacrime della povera madre inginocchiata a terra tra le urla del padre ubriaco, i mille vetri rotti, il vino versato, il tavolo della cucina dissestato coi piatti ancora pieni della cena fredda. Non si fece però intimorire e, invece di lasciarsi andare a un pianto diretto, iniziò a cantare. Non si accorse neppure di Tonino che le passò accanto veloce diretto verso il bagno in cui aveva iniziato a manifestarsi l'infestazione. E non si rese neppure conto che, in quel frangente, Tonino stringeva in mano una tanica di liquido palesemente tossico, sui cui era stampata un'etichetta con su impressa la scritta, ormai sbiadita: *Sturatutto Cerofolini*. Fu invece, per lei, pressoché automatico iniziare a riempire i bustoni neri del pattume con ogni genere di immondizia che incontrava nel corridoio. Dopodiché adocchiata la bottiglia di aceto

# CARIE



accanto al cespo dell'insalata (residuo della misera cena del povero Tonino) ne versò il contenuto in un secchio di plastica e si mise, di buona lena, a passare lo straccio ben imbevuto sul pavimento, strizzandolo e risciacquandolo per un centinaio di volte.

Così, mentre Maria riordinava con maestria la casa, e la melma nera era lì lì per sboccare da ogni fessura, Tonino stappò, dopo tanti anni, l'ultimo flacone di *Sturatutto Cerofolini*. Quando lo portò al naso, per saggiarne la forza, realizzò subito che tutto il potere della sua invenzione era sfumato e, anche nel caso in cui un po' di efficacia fosse rimasta, certo non sarebbe stata sufficiente a sconfiggere quel satanasso un tempo rivelatosi, immune all'acido solforico.

Tonino decise comunque di provare a versare la soluzione nel piatto doccia, dove la melma si era ridestata per la prima volta dal suo decennale sonno. Seduto accanto al *bidet*, affrontò l'estenuante attesa osservando il liquido scendere piano, e pregando Luisa che quello fosse rimasto il vecchio *elisir* ancora in grado di sconfiggere i più potenti fra gli ectoplasmici rigidi e fangosi. Dopo qualche minuto aprì l'acqua della doccia per vedere se quell'abominevole occlusione fosse stata sconfitta.

Nonostante in un primo momento le tubature sembrassero risucchiare a mulinello l'acqua che sgorgava dal bocchettone e per un attimo Tonino stesse per gridare al successo, dopo appena una manciata di secondi l'uomo sentì distintamente tutte le condutture dell'appartamento gorgogliare simultaneamente: il cassone del *water* borbottare, il lavello della cucina ribollire, la centrifuga della lavatrice riempirsi di un ulteriore quarto. Era il grido di vittoria della melma liquida, in procinto di sgorgare in un milione di fontane limacciose. Tonino aveva perso di nuovo e, quella volta, la sconfitta avrebbe avuto il sapore cloroso del fondo della piscina comunale. Nel frattempo Maria, del tutto inconsapevole della cocente disfatta di Tonino, si dirigeva sovrappensiero verso il piano doccia, con il secchio colmo di acqua e aceto stretto tra le mani. Di fronte a Tonino, pallido come un fantasma, svuotò l'intero contenuto del secchio nelle condutture, invadendo le narici dell'uomo di un odore acuto, come di insalata ben condita.

I due si destarono di colpo, quando l'incrostazione nel massetto dell'impiantito si sciolse frizzando in un rumore intenso, quasi uno strido di dolore, liberando il punto di snodo fra le tubature da quel fango satanico, fossilizzato e duro che aveva prima invaso il cuore di Tonino e poi attentato a quello di Maria. Venne così risucchiata giù in fondo fino al pozzo nero. Tonino si alzò in piedi ed esplose in una risata trascinate.

# CARIE



- Acido acetico, non solforico! - urlò abbracciando Maria e invitandola a ballare, come un re che salva il proprio castello da una perfida maledizione.

Maria sorrise e Tonino rivide in quel il viso il volto serafico di Luisa, quelle sere in cui lo accoglieva dopo aver trascorso il pomeriggio a fare le faccende mentre in forno cuoceva uno straordinario arrosto di carne.

Quella mattina Tonino arrivò tardi a lavoro, ma non gli importava niente né dei bambini che lo chiamavano “faccia di merda”, né del tornello degli abbonamenti, né tantomeno dell’idropulitrice. In fin dei conti, lo sapeva: prima o poi tutta la cacca calpestata nel corso della sua vita gli avrebbe portato un po’ di fortuna e, di lì a un paio d’anni, lo *Sturatutto Cerofolini Tafulli* sarebbe stato sugli scaffali di tutti i centri commerciali della zona. Di questo era certo. 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Stefano Riso

Nato a Roma il 19/12/1982. Avvocato di professione, fin da bambino ha coltivato una passione per l’arte della narrazione, dal disegno alla scrittura. Nel 2016, dopo aver frequentato il corso *Entry Level* presso l’Accademia di Belle Arti di Macerata ha partecipato al Master Universitario in Illustrazione editoriale *Ars in Fabula*, durante il quale ha lavorato al progetto di libro illustrato *La Moglie Troppo Chiacchierona* (Sinnos). Tra le altre esperienze professionali, nel 2011 ha curato la prima edizione del libro *Il Viaggio* di Marianna Carboni (Editfloor). Nel 2013 ha frequentato la Scuola di sceneggiatura cinematografica *Sentieri Selvaggi* e nel 2014 il *Laboratorio di scrittura creativa Rai Eri*. Un sogno, quello di poter illustrare, un giorno, un racconto da lui scritto.

## PANORAMICA di Chiara Mantello

Nata nel 1991 a Vicenza si è diplomata all’accademia di Venezia in pittura e in progettazione grafica. Ha fondato un collettivo artistico con cui realizza mostre e autoproduzioni (Collettivo Baldobranco). Attualmente vive a Milano dove sta terminando il *Mimaster* in illustrazione e lavorando come freelance.

Facebook: <https://www.facebook.com/Chiara-Mantello-illustrazioni-666033303480245/>

Instagram: <https://www.instagram.com/chiara.mantello/>

Bēhanche: [https://www.behance.net/Chiara\\_Mantello](https://www.behance.net/Chiara_Mantello)

# CARIE

*denti da latte*



# CARIE



## CORDASECCA

*di Egizia Venturi*

“**S**ua Maestà la Cordasecca voleva farsi fare un ritratto. Per questo aveva convocato alla sua corte i migliori artisti del regno; ma non c’era pittore che riuscisse a ritrarla, perché come lei si metteva in posa questi cominciavano a sogghignare e ridere così tanto, ma così tanto, che non riuscivano ad andare avanti.



# CARIE



Infatti sua Maestà la Cordasecca non stava in piedi: si piegava sempre da una parte, dall'altra, faceva una curva dove non ci voleva, diventava un cerchio, un segmento, tutto, tranne che una regina.

Provò ad appoggiarsi con disinvoltura sui rami di un albero, e sembrò un cappio da forca. Si attorcigliò con fatica sul bordo di una fontana, e assomigliò a un serpente dalle grosse spire.

Si fece tendere tra due finestre, e i suoi sudditi la usarono subito come corda da bucato.

Per migliorare il proprio aspetto, si adornò con dorate nappe da tende, e subito sembrò un albero di Natale.

Quando stava per rassegnarsi a non avere un ritratto degno del suo rango, alla sua corte si presentò un omino che le disse

- Maestà, io posso risolvere il vostro problema.

Era un falegname.

Tirò fuori dalla sua saccoccia chiodi, martello e colle, appoggiò sua Maestà la Cordasecca contro un muro e dopo averle dato un aspetto da vera regina le piantò addosso chiodi su chiodi e spalmò colla su colla per fissare sulla parete la sua nuova immagine.

Alla fine venne un bel lavoro.

Ma quanto soffrì sua Maestà la Cordasecca per sembrare quello che non era! 🍷🍷

**AGENTE PATOGENO:** Egizia Venturi

Nata a Trieste, vive e lavora da sempre in Liguria.

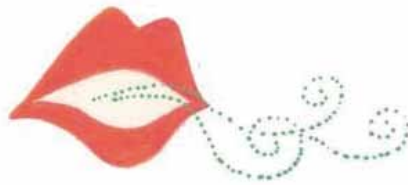
**PANORAMICA** di Solmaz Samishiraz

Visual artist, iraniana, abita a Bologna, è laureata in Comunicazione Visiva – Grafica all'università di Teheran, ha una laurea magistrale in arti visive all'Università di Bologna e biennio illustrazione per l'editoria in accademia di Belle arti di Bologna. Ha partecipato a 28 mostre in Iran e Italia e Cina.

Instagram: [https://www.instagram.com/solmaz\\_\\_sami/](https://www.instagram.com/solmaz__sami/)

# CARIE

*aliti*



# CARIE



## AD AGOSTO LE OCHE CONTINUANO A VOLARE ANCHE IN CITTÀ

*di Luca Ferrando Battistà*

“**D**i lei mi è sempre piaciuto il suo modo di andarsene. Ogni volta ci provava, a fare come nei film, dove le attrici segnano ogni loro uscita di scena in modo indelebile. Nel senso che quando loro escono, la scena finisce davvero. Lei invece usciva sempre un poco prima, inaspettatamente, nessun movimento d’archi ad alzare la tensione. A un certo punto, semplicemente non c’era più. Ma la scena non finiva mica lì, e io, disarmato, rimanevo da solo a ricucire da capo tutto quello che era successo durante la giornata.

Come quella sera, in cui aveva deciso che doveva assolutamente imparare a bere il caffè, lei che beveva solo cappuccino. E così, mentre il resto del mondo consumava il tramonto in cocktail che scioglievano gli umori alla stessa velocità del ghiaccio nei bicchieri, noi entravamo e uscivamo da tutti i bar della città alla ricerca del caffè giusto. E intanto la tenue luce della sera si adagiava all’orizzonte, lasciando al buio segnare definitivamente il nostro esilio nella città.

A ogni sosta la stessa storia: ordinava, ne beveva un sorso e poi lo lasciava finire a me. La notte volava via nelle facce stupite dei baristi impreparati alle sue richieste, e la mia non era più una questione di stare sveglio, sperando che il caffè perfetto uscisse improvviso dalla macchinetta per poi andare a vivere la serata in altri modi.

Forse, a ripensare adesso a quei momenti, a una certa distanza, era proprio quello che cercavo. In quei giorni che sfioravano la disperazione, solo lei con il suo disinteresse naturale verso tutto e tutti, credevo potesse, in quella deriva verso cui stavo andando incontro, fare del mio naufragare un naufragare che fosse almeno romantico.

Aveva capito che non ero felice, sapeva di sicuro che quella sera me la ero immaginata diversa, eppure sembrava non importarle, o meglio, sembrava godere quel disattendere tutte le mie aspettative, come se in fondo sapesse, meglio di me, che da lei questo volevo. Che tutto il mio interesse di starle accanto si sarebbe sbriciolato non appena avesse assecondato le mie fantasie, quindi continuava imperterrita, e tra un caffè e l’altro evitava apposta il mio sguardo.

Nessuno a Torino sembrava in grado di fare il caffè. Non c’era verso di farle ammettere che magari era che a lei il caffè proprio non piaceva, no, ostinata continuava, fino a che a un certo punto, in un bar nei pressi di Piazza Vittorio, scomparve. E non credo che fosse perché si era arresa, semplicemente aveva deciso di andarsene senza avvisare. E io, con troppa caffeina in corpo, non potevo che restare sveglio in una notte così scompigliata che sembrava non concludersi mai.

# CARIE



Ecco, in un film, questo non sarebbe mai successo. L'addio dell'attrice sarebbe coinciso perfettamente con la fine della serata. Ma, come ho già detto, quando lei se ne andava, non era mai la fine, ma l'inizio di tutto. E mi ritrovavo da solo, al centro del set, i fari ancora accesi ad abbagliarmi senza che potessi vedere le facce di chi mi stava davanti, in attesa di una mia battuta che non sarei mai stato in grado di dire.

Avevo da poco finito l'università ed ero rientrato a Torino. Avevo vissuto quegli anni con la sola intenzione di finirli senza pensare a cosa sarebbe successo dopo. Quando quel dopo era finalmente arrivato, mi ero trovato completamente impreparato e mentre i miei amici raggiungevano parti impensate del mondo, in viaggi di nozze studiati meticolosamente, io non riuscivo neanche a pensare ad un domani. Così quando lei chiamò mi sembrò la cosa più giusta da fare affidarmi al suo vagare, come se lì potessi trovare l'azzardo per il futuro.



# CARIE



Era arrivata in una sera d'estate, all'improvviso. Fino a quel giorno Torino era solo una cartolina che le avevo inviato quando mi aveva promesso che prima o poi ci sarebbe venuta in questa città.

L'avevo conosciuta a Parigi per caso, e sempre per caso ci eravamo incontrati altre volte. Di lei mi affascinava proprio quel suo apparire all'improvviso, quelle serate nate dal nulla, dove una bottiglia di vino e un pacchetto di sigarette bastavano più di ogni altra cosa. Ma erano anche gli anni in cui ero completamente concentrato sui miei studi e lei, quando arrivava, non era altro che una piacevole distrazione. Certo, c'era stato quel pomeriggio, in cui era passata a prendermi per poi, insieme, raggiungere degli amici ad una festa. Mi ero da poco trasferito in un monolocale al sesto piano vicino a *Place d'Italie*. Era così piccolo che quasi non esisteva, non fosse stato per la pila dei miei libri appoggiati accanto al materasso, la cucina era un abbozzo, poche parole su un annuncio giusto per gonfiarne il prezzo e un divano sfondato, di un beige che raccontava più di quanto uno avesse voglia di ascoltare. Una piccola finestra dava a nord, sui tetti di Parigi e dovevi aver letto tanto Balzac per apprezzarla davvero. Lei era salita che le pareti ancora vibravano dell'eco del citofono e si era subito seduta sul quel divano.

Il vestito nero le fasciava il corpo, come un sonetto le cui quartine si alternavano in una rima baciata che esaltava il seno, scaricando la sua forza in quelle gambe che erano una terzina azzecata proprio là dove sfumavano verso i polpacci, nascosti dagli stivali neri. Non c'era un centro nella sua sensualità, era una fluidità condensata in un'aura, che a capirla in pieno lasciava attoniti.

L'avevo guardata seduta lì, mentre mi aspettava e per la prima e unica volta avevo pensato a quei miseri metri quadrati come a una casa. Ma più tardi, a osservarla come si muoveva durante la festa, il suo francese dall'accento perfetto e l'agilità con cui si intratteneva con gli sconosciuti, avevo avuto la sensazione che il suo corpo fosse troppo per me che in quel momento cercavo una geometria da imporre ai miei pensieri riversi sulla scrittura di una tesi che mi avrebbe portato via un anno, un anno in cui avevo lasciato che lei a poco a poco sparisse. Fino a quella chiamata.

Mi aspettavo sarebbe arrivata in un altro momento, magari durante una pausa esami, lei che ancora studiava e intanto girava il mondo, o comunque in uno di quei mesi dedicati alla visita di una città, ma arrivò una mattina d'agosto.

Chi sceglierebbe di visitare Torino ad agosto?

È così quella fu la mia prima estate in città.

Andai all'aeroporto a prenderla. Tutto sembrava combaciare alla perfezione. La ragazza che non smettevo di sognare finalmente veniva a trovarmi e con lei le possibilità che promettevano quello che ancora non si era realizzato. Avevo di nuovo la macchina, che

# CARIE



tanto mi era mancata a Parigi, la stessa macchina con cui avevo passato serate cariche di sogni nelle notti in giro per le colline di Torino, con quegli amici che ora in modi diversi avevano portato i sogni alla realtà. Sarebbe stata un'altra opportunità di rivivere quei momenti, con una ragazza che del sogno urlava la parte più animale, come se non dovesse finire mai.

La prima cosa che volle fare fu andare a fare la spesa, nel supermercato più grande della città.

- Quest'estate devo imparare a cucinare. Ho finalmente una cucina come si deve in questo appartamento che ho trovato e voglio andare fare la spesa più pazzesca che abbia mai fatto. Così cucinerò tutto io e non dovremo mai andare a mangiare fuori.

Passammo due ore tra frigoriferi e scaffali, aveva anche una lista, scritta ordinatamente con un inchiostro viola, ma sembrava che scegliesse la roba da comprare più secondo l'istinto. Quando uscimmo, lei con una borsetta, io con quattro sacchetti pesanti e poco spazio per permettere al mio corpo di assumere almeno una camminata decente, invece che andare alla macchina continuammo a camminare. Continuava a parlare e non riuscivo a interromperla per dirle che stavamo andando nella direzione sbagliata.

Ah, il suo modo di raccontare, con quei capelli neri corti, sempre in disordine, che incorniciavano quel viso che era un mondo fatto di linee e di curve, di fossette che non finivano mai.

Camminammo per più di un'ora e in tutto quel tempo non smise mai di parlare. Continuava a guardarmi dondolare con tutti quei sacchetti, ma sembrava che fosse tutto normale. E mentre mi raccontava del suo ultimo viaggio, delle corriere che attraversavano in bilico passi di montagna da vertigine, neanche si accorse che avevamo lasciato la macchina al supermercato.

Arrivammo così fino alla casa che aveva affittato, non c'era neanche stata la possibilità di invitarla a casa mia, quando mi aveva chiamato aveva già deciso tutto, e aveva dato anche per scontato la mia presenza in città.

Il nostro era, da sempre, un dialogo senza domande e di conseguenza privo di risposte. Le parole tra noi nascevano e si nutrivano dell'attimo e nell'attimo poi si perdevano. Assomigliavano in questo alla città in cui era appena arrivata, quando, verso l'avvicinarsi della sera, le facciate severe degli edifici si distendono e si ammorbidiscono a ricevere l'ultima luce del sole come a volerla trattenere ancora un istante. È un effetto che nasce all'improvviso e ti colpisce proprio quando sai già che non avrai nessun modo di afferrarlo per poi ricordarlo. Ti rimarrà solo, forse, un giorno se ripasserei di lì, la speranza che possa riaccadere.

Ero stanco? Ad essere onesto no, e, a essere ancora più onesto, non mi ricordo

# CARIE



assolutamente niente di quello che lei mi raccontò quel pomeriggio quando salimmo e sistemammo la spesa. Ma saprei disegnare a occhi chiusi ogni sua più piccola espressione. Quell'estate, lei non cucinò mai.

Un pomeriggio, erano da poco passate le due, me ne stavo disteso sul pavimento vicino al balcone, le ante socchiuse, a cercare un po' di refrigerio con l'aria che appena si percepiva provenire dal brutto cortile della casa dove abitavo allora, in via Monte di Pietà.

Speravo, dopo l'ennesima notte insonne per colpa del caldo, di dormire un po', ma restavo sospeso in un dormiveglia soffocante agitato da pensieri incomprensibili, quando mi destò il suono secco del campanello. Era lei, le dissi di salire, ma insistette perché scendessi per andare a fare un giro. Con quel caldo!

Mi aspettava all'ombra, appoggiata al muro, fumava una sigaretta e me ne offrì una, ma avevo la bocca impastata, la gola secca e volevo solo bere qualcosa di freddo.

Voleva fare tutta via Bligny, le piaceva il nome, lo aveva letto su una cartina e quindi aveva deciso che dovevo accompagnarla. Ero ancora intontito e girammo in via Botero, che di solito evitavo, c'era qualcosa che non mi convinceva in quella via, l'avvertivo come un corpo estraneo, ma mi accorsi di averla percorsa solo quando eravamo già al fondo di via Barbaroux, canticchiava la melodia di una canzone, e mentre la seguivo sbucare nella piazza non riuscivo più a orientarmi. Avevo perso i punti cardinali di quelle vie che conoscevo a memoria, tutto era come ribaltato. Via Bligny non le piacque molto, ma si innamorò di Piazza della Consolata. Ci arrivammo da Via Valerio, con quella curva che spezzava a metà ed era già un accenno del cuore di tenebra in cui ci stavamo immergendo. Aveva deciso che se mai avesse vissuto a Torino, il terrazzo di fronte alla chiesa sarebbe stato il posto perfetto. Continuammo poi per Via Bonelli, che assecondava l'andamento di Via Valerio, e lì, tra l'ombra che tagliava sempre più in basso le facciate delle case persi completamente le coordinate. Mi ero smarrito, proprio nel posto che amavo di più, ma lei non se ne accorse e continuava a sussurrare la stessa canzone, abbassando il ritmo.

Avevo sete, ma mi dimenticavo ogni volta di chiederle di fermarsi. Giravamo a caso, cercando le vie più in ombra del quadrilatero che scoccava con ancora più lentezza il passare del tempo. Sprofondavamo nell'attesa dei vicoli, vecchie sedie di legno abbandonate sui ballatoi, un cartone vuoto di succhi di pera per terra, accanto un paio di sandali neri. Le voci attutite delle poche persone che passavano e la radio accesa delle cucine dei ristoranti che avevano finito il servizio.

Mentre camminavamo lei rimaneva sempre al mio fianco, ma non riuscivo a guardarla, ero incantato dall'impossibilità di una via di fuga dello sguardo, gli scorci lungo le vie erano dei labirinti che riportavano indietro lo sguardo infranto contro l'ostacolo dell'ennesimo campanile, non si riusciva ad andare oltre, sembrava che ogni uscita da quel dedalo ci fosse negata.

# CARIE



Il caldo mi prendeva alla testa ed era insopportabile, ma lei sembrava immune da ogni temperatura, e quel giorno aveva lo stesso vestito di quella sera a Parigi. Se la mia fronte era uno sgocciolare continuo di sudore, la sua era impenetrabile, come i suoi pensieri.

Arrivati alle porte palatine ci distendemmo sull'erba bruciata del giardino, lei chiuse gli occhi verso il sole e io ammiravo la sua pelle, lucida, tirata, ma intensa. Non aveva nei, o almeno io non li vedevo, e pensavo a cosa sarebbe successo a toccarla, afferrarla, baciarla. Lei restava impassibile, gli occhi chiusi e per un attimo pensai che lo facesse apposta per vedere come mi sarei comportato. Ma le sue labbra erano così forti che aumentavano la mia resistenza e chiusi gli occhi anche io senza sentire nulla.

Piazza Castello fu come un elastico che tirato troppo si spezza, e ci riportò immediatamente al tempo della città. In via Po ci fermammo ad una bancarella, l'unica aperta, lei sfogliò attenta un libro di Saul Bellow, e io comprai un libro di Mario Soldati dove c'era un racconto che avrei voluto leggerle appena saremmo arrivati al fiume.

Decisi di portarla a vedere una casa che mi aveva sempre affascinato all'inizio di via Napione, e mentre restavo lì, inventando, nella mia testa, storie dal sapore gotico su chi la abitasse, lei sparì.

E così ritornai in piazza della Consolata. Rileggevo il racconto di Soldati seduto su una panchina e intanto i tavolini dell'unico locale aperto piano piano si riempivano.

La città d'agosto ci colpì poi nei suoi orari ridotti, nei musei visitati di corsa, nei negozi con la saracinesca già abbassata per metà e in quelli in cui la saracinesca non si alzò mai. Perché la città d'agosto ti coinvolge proprio rimescolando tutte le carte della quotidianità, a volte ti delude, a volte ti sorprende e ti colpisce in pieno come uno schiaffo, soprattutto quando decidi di andare al cinema.

Perché ad agosto, al cinema, non ci vai per i film, ma per l'aria condizionata. Perché, a dirla tutta, avete mai visto un film decente uscito in sala ad agosto?

Ma nonostante questo, quell'estate li vedemmo tutti i film e neanche per l'aria condizionata. Era lei che insisteva. Aveva tutto un modo suo di guardarli.

Non le importava la storia e neanche se fosse fatto più o meno bene. Lei adorava perdersi nei dettagli. Il film era solo una scusa per avere davanti un altro mondo diverso dal suo. Era capace, dopo, di parlarti per ore di una comparsa che si era vista solo per un breve istante. Andare al cinema con lei, imparai subito, era l'attesa di tutto quello che lei sognava e raccontava quando la accompagnavi a casa. E non succedeva sempre, perché capitava che lei si alzasse a metà film e senza dire niente se ne andasse via.

E io non la seguivo mai. Lei era così, e credo lo sia ancora.

Come tutte le cose, mi accorsi che quell'estate era davvero successa solo nel momento in cui il suo aereo decollò e io rimasi da solo alle partenze dell'aeroporto.

# CARIE



Tutto ritornò più reale che mai, mica per altro, ma perché dovevo andare a recuperare la macchina al supermercato. Era rimasta lì dal primo giorno in cui era arrivata.

Presi un taxi per ritornare in città e mentre attraversavo veloce la tangenziale, nel vedere un aereo partire, forse il suo, mi ritornò in mente un nostro dialogo durante una passeggiata dove per l'unica volta rimase con me fino alla fine.

Era tarda mattinata e ci godevamo quel leggero vento lungo il fiume che è una certezza, anche d'estate e a ogni passo aumentava la mia voglia di morderla per il bisogno di sentire che tutto quello che stavamo facendo non fosse solo un sogno.

- Ma le oche volano? - mi chiese.
- Sì che volano.
- Ma come volano?
- Come, come volano?
- Eh sì, come volano.
- Perché, adesso c'è un modo di volare?
- Sì, come c'è un modo di camminare. Quante persone puoi capire solo dal modo che hanno di camminare.
- Sì, ma volare, insomma, sbatti le ali e vai...
- Sì, credi che basti? Credi che una rondine voli uguale a un pettirosso?
- Beh credo di sì.
- Capito. 🍷🍷

**AGENTE PATOGENO:** Luca Ferrando Battistà

Dottorando all'università Paris Diderot, sta ultimando una tesi su New York e la letteratura americana contemporanea. Scrive di libri per La Voce e il Tempo e di cinema per *8e1/2* e *SegnoCinema*.

**PANORAMICA** di Francesca Cerutti

Ha 23 anni ed è un'illustratrice torinese. Ha terminato da poco gli studi presso lo IED ed è specializzata in illustrazione per l'infanzia.

Lavora molto con i bambini con i quali realizza coloratissimi laboratori artistici.

Bēhanche: <https://www.behance.net/FrancescaCerutti>

# CARIE



## ACQUA SALATA, ACQUA DOLCE

di Bert D'Arragon

*Le storie finiscono.*

*Rimangono i luoghi, i sorrisi e le lacrime di chi le ha vissute.*

“**N**icola sollevò gli occhi dalla superficie agitata del fiume e cercò contro luce le lontane creste delle montagne corse. Vide solo ingannevoli ombre di nubi che si avvicinavano da ponente. Sul mare la pioggia cadeva, ballando col vento: tende grigie semiaperte davanti al cielo rosso della sera. Fissò a lungo quell'intenso spettacolo. Alla fine tirò su la rete, dentro non c'era quasi niente. Rimase accovacciato a terra, nei suoi pantaloni corti e coi piedi nudi sulle vecchie tavole di legno, fermo, in attesa, quasi fosse un animale allertato da chissà quale rumore. Ma non accadde niente. Notò sotto ai peli biondi delle sue braccia la pelle d'oca: l'estate era finita e cominciava a far freddo. La maglietta scolorita dal sole era ormai troppo leggera per stare fuori al vento ma non riusciva a decidersi di tornare a casa.

D'altronde, cosa ci avrebbe trovato? Sua madre non c'era più.

Quel pensiero gli procurò un altro brivido. Sospeso sulle assi grezze della vecchia casina da pesca sopra le acque dell'Arno, retta alla meno peggio dai grossi tronchi messi sugli scogli da suo nonno, realizzò tutto d'un tratto che la vita era cambiata. Non c'erano più scuse. Anzi, in realtà non c'erano mai state.

Fredde gocce d'acqua dolce lanciate sul suo viso dal vento, lo fecero sobbalzare. Tirò dentro la rete, sistemò l'attrezzatura e poco dopo era già seduto a remare nella sua piccola barchetta per tornare a riva. C'era anche un motore fuoribordo, ma con il movimento delle braccia si sentiva più vivo. Gli piacevano le carezze del salmastro spruzzato sulla pelle quando il vento soffiava contro la corrente del fiume facendo schizzare le piccole onde, indispettite dall'inatteso ostacolo sul loro corso verso le acque del Tirreno.

Arrivato a riva tirò la barca sulla stretta spiaggetta, poi s'incamminò verso casa. In paese pareva molto meno freddo e i palazzi facevano da scudo all'alito sconcertante del vento che aveva rotto la stagione spazzando via il caldo come se fosse un pugno di mosche. Nicola rallentò il passo e la sua mente tornava a problemi che ormai da tempo lo tenevano in ostaggio. Quando era poco più che adolescente, era stata la sua confusione a farlo tacere. Cosa avrebbe potuto dire? Non era sicuro di nulla, men' che mai di sé stesso e

# CARIE



dei suoi sentimenti. Si era convinto che era roba da niente. Poi, quando si era lasciato con Chiara, fu quasi sul punto di parlarne con sua madre. Quella separazione per lui era stata liberatoria e aveva capito subito che la sua reazione non era uguale a quello che raccontavano gli altri quando rompevano con una ragazza.

- Mi sento di nuovo libero - dicevano gli amici.

- Mi sento finalmente me stesso - aveva pensato lui.

Raggiunse la piazza, aperta verso il mare mentre dall'altro lato partivano come i raggi di una ruota tagliata a metà le poche viuzze di Marina. Il vento regnava incontrastato, arrivava dal mare come un enorme tsunami d'aria che lo avvolgeva ma i mulinelli di quel maestrone, incattivito come un vecchio marinaio condannato a passare i suoi giorni a terra,

# CARIE



non riuscivano nemmeno a scalfire i suoi problemi. Nicola si sentiva pesante tanto quanto l'ancora di una grossa nave.

Misurò con gli occhi la strada da percorrere per arrivare a casa. Poi scrutò attraverso le finestre illuminate l'interno del bar in piazza. C'erano Angelo e Mariano, i due vecchietti che ci passavano tutte le sere e, appoggiata al banco, Renata Poggiberna che dopo la chiusura della merceria chiacchierava con Fiorenza, la barista, prima di tornare a casa. Non c'era nessuno che doveva ancora fargli le condoglianze. Aprì la porta ed entrò.

- 'Sera

- Ciao Nico, un aperitivo?

- No, oggi mi va più un tè al rhum...

- Buona scelta! Questo vento ci sta gelando.

Tutti in paese parevano comprendere il suo dolore. Non è facile perdere la madre a ventiquattro anni, come non era stato facile resistere durante i due anni della malattia. Si sentiva accolto e al sicuro. Chissà se sarebbero stati così gentili anche se avessero saputo. Forse un giorno l'avrebbero scoperto, dipendeva dal suo coraggio di esporsi.

Era bastato quell'imbecille di Milano conosciuto a Torre del Lago a far barcollare la sua determinazione per parlarne in famiglia. Era stato il primo che aveva mai portato alla casettina da pesca. Era almeno di una decina di anni più vecchio ma a Nicola andava bene così. Gli piacevano le persone con esperienza, non i folli entusiasmi da ragazzino. Il milanese era affascinante, un tipo intelligente e di certo ricco: vestito con gusto e abiti firmati, guidava una BMW e parlava da uomo di mondo mentre Nicola era ancora iscritto al secondo anno di Ingegneria, aveva dato pochissimi esami e si sentiva inadeguato a tutto. Il tipo aveva retto bene l'impatto con la barchina: un affascinante milanese con le scarpe da trecento euro, era possibile facesse una figura meschina nel momento in cui si sarebbe trovato a dover saltare su uno scoglio. Invece se l'era cavata bene e vicino a lui Nicola aveva sentito quell'eccitazione che gli era sempre mancata con Chiara. Non che lei non gli piacesse o che in generale non trovasse le ragazze interessanti, ma con gli uomini provava qualcosa di diverso, era come sentire la forza di una calamita. Il milanese lo aveva abbracciato, baciato, accarezzato ed era stato veramente travolgente: l'ambiente insolito e romantico a palafitte sul fiume pareva eccitarlo molto. Avevano fatto all'amore in modo sfrenato, gli era sembrato come se tutta la casina dovesse crollare. Alla fine i tronchi piantati dal nonno nel letto del fiume avevano retto e la calda rilassatezza della notte d'estate l'aveva fatto sentire felice, quasi certo di aver trovato la sua identità e forse anche l'amore.

Ma poi il Milanese aveva cominciato a parlare. Questa casetta è splendida. Bisognerebbe ristrutturarla. Se l'affitti alla gente giusta, ti pagano tutto quello che vuoi! Certo, bisogna offrire un po' più di lusso: ci vuole un bagno, un angolo cottura, altrimenti non è *fashion*.

# CARIE



Ma è favolosa. Se non hai i soldi, te li presto io. Oppure me la vendi e faccio tutto io.

Nicola aveva deciso di non parlare più dei suoi sentimenti alla madre. Stette male per qualche giorno, poi incontrò un altro ragazzo e passarono una serata sulla spiaggia e in pineta. La mattina dopo era come se non fosse successo niente, pareva un sogno che non si è nemmeno certi di avere fatto. Poi, quando erano riprese le lezioni all'Università, aveva incontrato Mariangela, si erano frequentati ed era piaciuta subito anche a sua madre. Per Natale si erano messi insieme.

Tutti avevano detto che finalmente lo vedevano di nuovo felice.

- Ormai questo tè è bell'e freddo! - gli disse Fiorenza.
- Va bene così. Vado a casa, ho anche fame! Il babbo avrà già mangiato.
- Ah, allora ci viene a casa? - chiese Fiorenza.

Nicola le lanciò un solo sguardo e lei si rese conto di aver parlato troppo: aveva ragione, non poteva pretendere dal figlio di parlare male del padre, non al bar. Lo salutò con un sorriso dispiaciuto, quasi come a dire: il mondo è così, mi spiace, ma non l'ho creato io.

Il tratto dal bar a casa era corto. Ma sufficiente per seppellire anche il padre.

Dopo la diagnosi suo padre aveva iniziato di assentarsi da casa. *Non ce la faccio. Mi fa stare troppo male vedere tua madre così. Non reggo.*

Ma sua madre aveva capito subito e qualche settimana più tardi Nicola lo aveva visto con quell'altra. Una donna qualsiasi, una di quelle che tengono la barca lungo la riva del fiume prima del paese, neanche tanto bella o giovane ma piena di vita, che ogni giorno rinasceva invece di andarsene lentamente.

Era stato pochi mesi prima di quel tradimento, che sua madre aveva cominciato a stare poco bene. Un malanno di stagione avevano pensato, che però non se ne andava. Dopo un mese il medico aveva prescritto le analisi del sangue. Appena arrivarono i risultati, fecero altre analisi. E poi la prima visita all'ospedale. Ad aprile erano iniziati quegli innumerevoli viaggi fra Marina e l'ospedale, che avevano per sempre compromesso il suo modo di vedere quella strada bella e solare tra San Piero e il mare.

Il giorno in cui il primario, dopo un anno di operazioni e cure, aveva detto che non aveva più senso continuare la chemioterapia perché gli effetti collaterali erano molto peggio dei benefici, crollarono tutti e due. Non appena uscirono dalla superstrada, Nicola non era più in grado di guidare: non riusciva a smettere di piangere.

- Fermiamoci, voglio andare alla basilica! - aveva detto sua madre e Nicola aveva parcheggiato la macchina vicino all'ingresso. Era un giorno feriale, non c'erano battesimi o matrimoni, la stagione doveva ancora iniziare e non c'era tanta gente in giro.

# CARIE



Entrando in chiesa Nicola aveva avuto paura che nel silenzio si sarebbero potuti sentire i loro singhiozzi, ma arrivati alla navata si era accorto che c'era un piccolo gruppo di archeologi che stava lavorando nell'antica cripta paleocristiana, creando un sottofondo di rumori e voci sommesse che copriva persino il loro dolore.

Sua madre se ne stava in silenzio, apparentemente tranquilla, come se quell'antico luogo fosse stato consacrato proprio per calmare la tempesta delle anime che devono accettare che l'unica vita che hanno finirà e che quel giorno è sempre più vicino di quanto si possa pensare.

Ma lui si era sentito attraversare da onde di rabbia che si alternavano al lutto che, per la prima volta, aveva avuto il coraggio di affacciarsi con la prepotenza di chi sa che presto arriverà la sua ora.

Si era alzato prendendo a passeggiare nella chiesa come se fosse in una gabbia. Aveva guardato le colonne, le vecchie pietre, i dipinti sugli altari e alla fine si era appoggiato alla ringhiera che proteggeva gli scavi, osservando gli archeologi al lavoro.

Erano in cinque, due sembravano studenti ancora poco esperti, altri due, coi camici bianchi che per un attimo avevano riportato la mente di Nicola all'ospedale, erano evidentemente restauratori che ispezionavano un muro che si stava sbriciolando. Poi c'era un quinto uomo, di età incerta. Apparentemente il capo. Aveva la voce giovane ma anche una forte autorità, come se potesse attingere ad un patrimonio di lunga esperienza. Gli studenti lo chiamavano Roberto, i restauratori si rivolgevano a lui chiamandolo Dottore.

Nicola lo aveva osservato e lui, dopo poco, parve accorgersene: si era girato e aveva guardato verso la ringhiera, fissandolo in silenzio e senza salutare. Poi era tornato al suo lavoro. Nicola era rimasto a osservare il gruppetto; anche quel Roberto si era girato di tanto in tanto, come per rassicurarsi che fosse ancora controllato da quel ragazzo sconosciuto. Solo alla terza volta aveva sorriso e Nicola aveva cercato di rispondere, ma senza riuscirci. Si era staccato dalla ringhiera congedandosi dallo sconosciuto con un piccolo cenno della mano. Poi era tornato da sua madre.

A casa tutto era ancora come l'aveva lasciato prima di uscire: suo padre non era rientrato a cena neanche quella sera. Aprì il frigorifero e prese pomodori e mozzarella, nella dispensa c'era un pezzo di schiacciata all'olio avanzata dal giorno prima e ormai gommosa. La mise nel tostapane e mentre la scaldava, facendo uscire un filo di fumo, tagliò a fette il formaggio e i pomodori.

La casa era appartenuta a suo nonno che gliel'aveva lasciata, concedendo alla figlia soltanto l'usufrutto. Non aveva mai sopportato il genero, suo padre. Nicola si guardò intorno. Doveva abituarsi a vivere qui anche senza la mamma, era casa sua ormai. Certo, poteva venderla, così vicina al mare sicuramente avrebbe fruttato un bel po' di soldi. Ma lui amava

# CARIE



il paese e voleva restare lì, anche se i compaesani non facevano altro che chiacchierare e spiare gli affari altrui.

Questo era un altro problema: tutti avevano parlato della sua storia con Chiara ancora prima che si fossero messi insieme. E quando si erano lasciati dicevano che già da tempo sembravano in crisi. All'inizio Mariangela era piaciuta a tutti, pur non essendo del paese ma del sud e studiava a Pisa. Che bella ragazza! State proprio bene insieme!

Ma poi ci avevano ripensato. Mariangela era troppo riservata per partecipare alla vita di Marina, era restata sempre un corpo estraneo e alla fine tutti furono sollevati quando vinse una borsa di studio con Erasmus e se ne andò a Birmingham. Si erano lasciati senza litigi o discussioni: era meglio così.

Nicola aveva cercato di trovare un suo equilibrio e l'ultimo anno lo aveva passato tra l'Università, la pesca e qualche nottata in discoteche gay dove cercava disperatamente quella sensazione di vita che solo il sesso può dare. Essendo di nuovo single a volte aveva sentito il bisogno di raccontarsi alla madre, di farle sapere che lui era diverso. Almeno da lei voleva essere accettato, non voleva restare con il dubbio di come avrebbe reagito scoprendo la sua vera natura. Ma aveva paura della sua reazione, non voleva certo aggiungere un altro dispiacere... non anche questo, si diceva, pensando che lei ne avesse già troppi.

Decise di non dirle nulla. In fondo, non aveva nessun ragazzo fisso, usciva qualche sera, incontrava qualcuno e passava la notte in preda a quella folle vita che sentiva di avere il diritto di desiderare a poco più di vent'anni. Forse, se avesse avuto una storia seria, avrebbe trovato il coraggio di parlare con lei ma non aveva nessun rapporto che andasse al di là delle avventure di una notte. E questo gli era bastato come scusa per chiudere ogni discussione con se stesso.

Poi aveva incontrato lui. Per la verità era quell'altro che lo incontrò, perché Nicola non l'aveva neanche visto. Fu un sabato pomeriggio, a casa c'era sua zia e ne aveva approfittato per uscire: era finalmente arrivata la primavera e nel weekend i locali di Torre del Lago erano aperti e pieni di gente.

- Ciao. Ci siamo già visti. Ti ricordi? - gli chiese un ragazzo dalla faccia buffa e un sorriso calmo che si era avvicinato cercando un posto a sedere sulla terrazza all'aria aperta.

Nicola lo aveva fissato e ci aveva messo un bel po' prima di ricordarsi chi fosse, l'archeologo di San Piero a Grado.

- Roberto! - aveva detto, ricordandosi improvvisamente del nome sentito in chiesa.

- Come fai a sapere mio nome?

- I tuoi studenti lo hanno detto quel giorno in chiesa. Io sono Nicola.

- Ma tu frequenti questi posti?

# CARIE



- A volte, quando mi va di conoscere qualcuno.
- Non ti ho mai visto, nei locali intendo. Ma anch'io non ci vado spesso.

Due giorni dopo aveva ricevuto un suo messaggio e ne era rimasto stupito. Non si ricordava nemmeno di avergli dato il numero.

Non aveva risposto. Non voleva complicazioni.

Ma il venerdì successivo, mentre stava uscendo per andare di nuovo a Torre del Lago, aveva cambiato idea e gli aveva mandato un messaggio. La risposta era arrivata subito e quella notte l'avevano passata di nuovo insieme tra chiacchiere e sesso. Fu in quel momento che si rese conto che la storia gli era scappata di mano.

Roberto gli disse che si era innamorato di lui. Nessun uomo aveva mai parlato di amore e solo allora Nicola realizzò che mai prima di incontrare Roberto era andato a letto con un ragazzo per più di una volta. Aveva deciso di non vederlo più ma poi ci uscì ancora. Comprese che fare sesso e fare all'amore sono due cose diverse e che davvero una calamita non è uguale a un semplice pezzo di ferro.

Ma c'era la malattia di sua madre e oramai i suoi pensieri erano volti verso la fine, aveva bisogno del figlio e lui non la poteva molestare con questa storia, con questa persona scomoda, estranea che sarebbe stata una presenza innaturale nella loro vita.

Nicola si guardò intorno nella sua casa spettrale e vuota. Il cancro aveva portato via sua madre spazzando via tutte le scuse. Ovunque volgeva lo sguardo vedeva solo se stesso e la sua vita. E in quella vita, proprio nel giorno in cui sua madre aveva incassato la negazione dell'ultima speranza di guarigione, nella chiesa in cui lei aveva fatto la pace con la morte, lui aveva incontrato la speranza. Ebbe paura che questo incontro potesse disfare quel Nicola che ormai si era abituato essere.

Il cellulare cominciò a vibrare.

- Ti va di uscire dopo cena?

Scrutò i muri della cucina come per controllare se da qualche parte ci fosse scritta la risposta. Rivide davanti a sé la pioggia cadere sul mare e offuscare il bagliore rosso del sole al tramonto. Sentì le gocce d'acqua, mezza salata e mezza dolce, che il vento faceva alzare alla confluenza tra fiume e mare soffiando contro la forza della corrente che scendeva dalle montagne. Vide il corpo di sua madre scomparire per sempre sotto terra. Vide suo padre, pallido come una fotografia ormai vecchia e logorata dal tempo che se ne andava con un'altra. Cercò di vedere anche se stesso, ma non riuscì a scorgere nulla, come se la sua esistenza fosse possibile solo rispecchiandosi negli altri. Digitò la risposta e la inviò.

# CARIE



- Sì
- Dove ci vediamo?
- Vieni a casa mia. Non ce la faccio a venire a Pisa
- Ma non avevi detto che nessuno deve sapere?
- Non me ne frega più nulla
- Non so dove abiti
- Ci incontriamo al bar in piazza. Ce n'è solo uno. Vieni presto.
- Mezz'oretta e sono da te. 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Bert D'Arragon

Nato in Germania da una famiglia di antiche origini spagnole, vive da oltre trent'anni in Toscana, dove ha studiato Storia delle Religioni e Scienze dell'Antichità. Ha pubblicato *La Libellula* (I.S.R.Pt Editore, 2009) e *Ichnusa* (Alpha & Beta, 2012). Nel 2015 esce il primo titolo della Trilogia Bizantina: *Il Bimbo e la Quercia* (Tipheret, 2015) seguito da *Nati nella Porpora* (Tipheret, 2016). Per scrivere si ritira nella sua casa sull'Appennino, dove insegna anche yoga e meditazione tibetana. La passione per la letteratura, la storia e la natura è affiancata dall'amore per la musica, la buona cucina e i viaggi alla scoperta di mondi e culture differenti.

## PANORAMICA di Daniela Costa

Svolge studi artistici, frequenta il corso di illustrazione per l'infanzia con Cinzia Ghigliano a Torino ed il corso di illustrazione editoriale presso *Ars in Fabula* di Macerata nell'anno 2016. Collabora con riviste letterarie e la sua ultima pubblicazione *La fiaba del serpente* di W. Goethe (collana I Leoni d'oro) è stata presentata in aprile al BCBF. Ama la forza e la sensibilità espressiva del segno.

Facebook: <https://www.facebook.com/Daniela-Costa-Illustratrice-561083540710555/>

Instagram: <https://www.instagram.com/danielacostailustratrice>

# CARIE



## DIECI MINUTI

*di Kleine*

“**I**mmaginatevi la scena.  
C'erano un crepuscolo di fine settembre, il cielo piuttosto limpido, qualche nuvola striata, le sfumature di rosa e azzurro, un paio di gabbiani, magari che volavano verso il Sole.

E ancora, giusto un paio di coppie che passeggiano in spiaggia, qualche bambino che giocava, in strada si sentivano i campanelli delle bici e qualcuno stava già comprando una pizza per cena o forse per merenda.

C'era da vedere poco e niente: la testa di due lampioni che illuminavano la strada, i tetti delle case con i panni stesi, i serbatoi e qualche persiana.

Ci troviamo in uno di quei paesini caratteristici, anzi, facciamo che lo immaginiamo ognuno come ci piace di più, senza dargli una collocazione precisa, così da non porre limiti alla fantasia.

Ma si vedeva limpido il mare.

Lo so, non è uno scenario vasto o particolarmente chiaro, ma vi chiedo uno sforzo, perché si sentivano tante cose.

Per primo il vento, sempre ottimo compagno, poi gli uccelli (i gabbiani, ricordate?) le macchine, le voci dei bambini, le bici, la vita.

Qualcuno stava seduto su una panchina in mezzo alla via, forse si annoiava o magari cercava l'ispirazione. Un artista di strada lo ritraeva in bianco e nero, e io avrei comprato quel ritratto.

La solitudine profuma di saggezza quando il tempo è dalla tua.

Fidatevi di me, nella mia mente so di cosa parlo e desidero che voi ci troviate quel che vi serve.

Guardando bene, ognuno dei personaggi ha una storia da raccontare, ognuna delle cose che aggiungiamo a questo scenario, ha un ruolo nella storia.

Ognuno può creare quello che desidera e raccontare ciò che prova.

La mia, è una di quelle storie che necessita di essere raccontata, non per particolari connotazioni storiche, filosofiche, linguistiche o altro, semplicemente perché esiste, è vera, e vuole una sua identità, uno spazio nel mondo, vuole cristallizzarsi nel tempo e rimanere immortale per qualcuno.

# CARIE

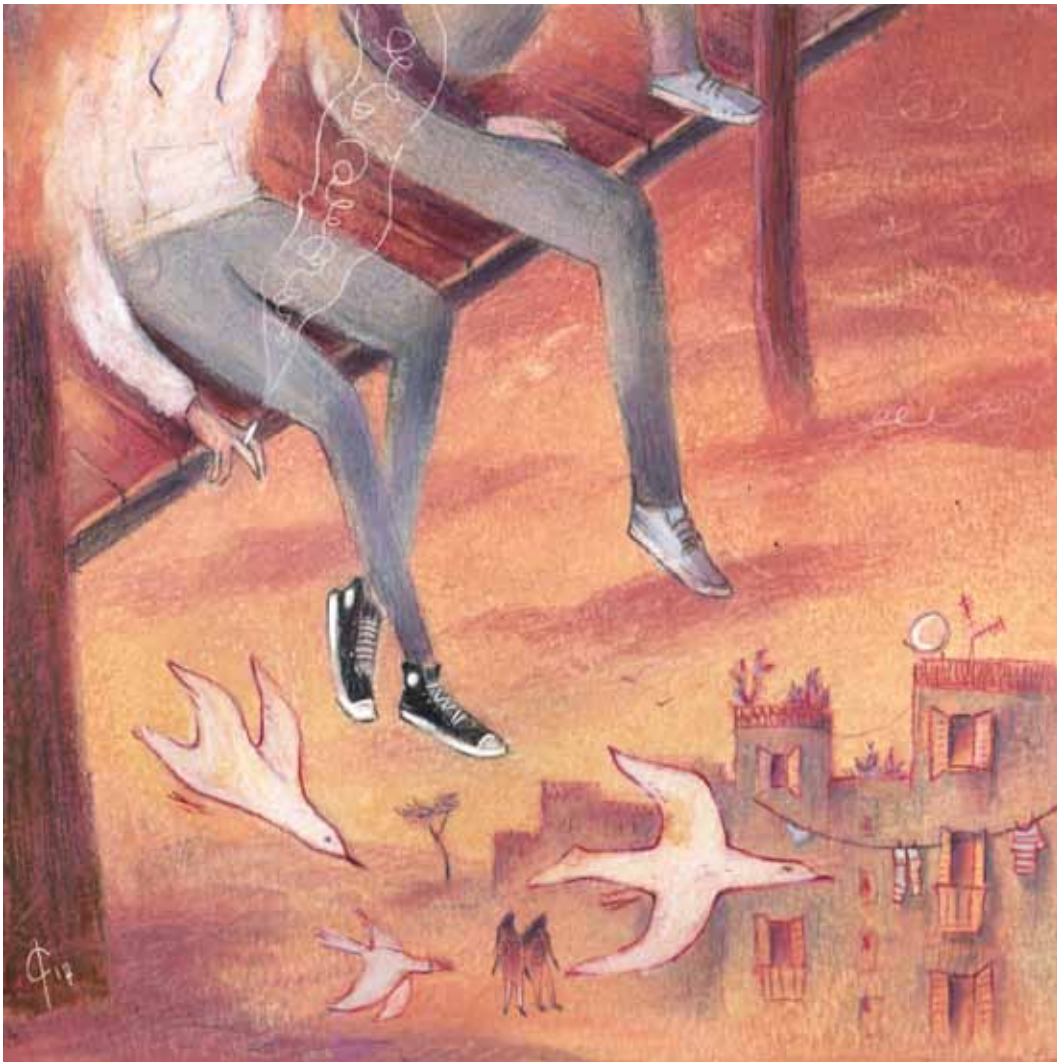


Quindi, vi chiedo ancora, immaginate con me.

C'erano questi due seduti sul molo di questo nostro paesino, un ragazzo e una ragazza, appoggiati a una ringhiera, con i piedi che penzolavano sulla distesa blu.

Chissà perché si sceglie sempre il mare come luogo di introspezione, come se ti facesse parlare di te stesso con meno ansie, come se raccogliesse le paure e le facesse sue, mischiandole nei mulinelli delle onde e facendole sparire sugli scogli trascinate via dalla schiuma bianca.

I ragazzi avevano venti, massimo ventitré anni.



# CARIE



- Mi dispiace per te, non deve essere stato facile. Voglio dire, una persona sola come fa a provare tutto questo? Esploderebbe. Invece tu sembri così tranquilla.

La ragazza era quanto di più ordinario possibile. Una di quelle senza troppe pretese, di quelle che non si aspettano niente dalla vita ma che puntualmente si sorprendono di loro stesse. Aveva i capelli castano scuro lunghi fino alle spalle, mossi e raccolti in una treccia spettinata. Indossava una felpa bianca, di una o forse anche due taglie più grande, i jeans, e un paio di Converse nere All Stars con i lacci incrociati in maniera diversa tra una scarpa e l'altra.

- Sì, stai sereno. Non dispiacerti, è tutto okay.

Del ragazzo non so dirvi molto, probabilmente castano anche lui, un paio di occhiali glieli mettiamo, che non guastano mai. Indossava una maglia rossa e un paio di jeans. Era di sicuro timido o quantomeno inesperto, di quelli che hanno avuto sempre la strada in discesa e non si sono dovuti impegnare più di tanto. Non è colpa né merito loro, sono solo i favoriti della dea bendata e Dio se li invidia quelli come lui.

- Che tipo era? Che facevate insieme?

Come ogni cliché che si rispetti, la ragazza prese un tiro dalla sua sigaretta e spostò lo sguardo verso l'orizzonte. Si prese il suo tempo per rispondere, calibrando ogni parola, ascoltandola nella sua testa prima ancora di pronunciarla: non voleva sbagliare. Che tipo era? Che facevamo insieme?

Sospirò.

- Era come la radice quadrata di due - riuscì a dire solo questo. Deglutì, inghiottendo qualche senso di colpa e una o due lacrime - sai, quando stavamo insieme era come se invitassi a cena l'altra mia vita.

Lui la guardò perplesso.

- Sì, quella vita che è tua ma nascondi anche a te stesso, fatta di desideri, paure e pensieri che scarti perché "è meglio così", hai presente?

Il ragazzo annuì, perché anche se non aveva ben chiare quelle emozioni, non si sentiva così privo di immaginazione. Non è da tutti cogliere le metafore della vita, non è da tutti *fare* delle metafore sulla vita.

- Okay, credo di aver capito. E che significa? Cosa vuoi dirmi?

- Ti senti completa, capisci. Non ci sono pensieri nascosti o da nascondere, non ci sono ansie e non hai bisogno di dire niente. Non c'è neanche il pericolo di annoiarsi, è tutto come meglio può essere. È una sensazione che non si può spiegare. Ma era bello, sì era bello... era come passare del tempo con l'altra me. Non perché fossimo uguali, anzi, forse proprio agli antipodi, solo che eravamo sulla stessa lunghezza d'onda. Litigavamo, eccome se litigavamo, ma alla fine era sempre un ritrovarsi.

# CARIE



Pausa. Sigaretta.

- No, anzi no.

Fumo.

- Era sempre una prima volta. Sempre un'emozione nuova, non sapevi mai cosa aspettarti. Sempre un brivido. E non per sminuire nessuno, ma non era merito nostro, nessuno di noi era particolarmente imprevedibile, solo che quando eravamo insieme, tutto il mondo si fermava ed era inesperto a questo caos che smuovevamo, queste onde di microparticelle o ormoni, o amore se ti piace di più.

- Amore... quanto peso hai dato a questa parola, sembra quasi che non ti piaccia.

La ragazza sorrise. Di quei sorrisi a bocca chiusa, quando alzi solo un angolo delle labbra e increspi la guancia. Avete presente quei sorrisi che dicono "hai ragione da vendere, amico"? Ecco, lei sorrise così. Teneva gli occhi fissi in quel punto dove il cielo tocca il mare perché è così che fanno le ragazze tristi: evitano di mostrarti la loro tristezza. Lei cercava di non mostrare gli occhi lucidi, di non pensare a troppi dettagli, di non ricordare fino in fondo quello che era stato per non cedere, o forse per non spiegare tutto a quel ragazzo seduto di fianco a lei, o forse per non annoiare il mare che conosceva bene quella storia, che l'aveva vista compiersi in tempo reale, che la nascondeva e forse anche la coccolava. O forse, stava solo aspettando la luna, in silenzio.

- E ora?

- Ora mi manca un pezzo. Ora non ha più senso questo mare. Ora l'ho salutata quella vita. E sono qua - spostò lo sguardo sul viso del ragazzo, che la guardava intrigato dalle sue parole così insolite.

- Però non dispiacerti, andrà tutto bene.

Il vento consumò quello che rimaneva della sigaretta, il sole si vedeva per metà, l'artista di strada stava ritraendo una coppia di sposi in luna di miele e un nonno portava a spasso due gemelle con le codine alte sulle testa.

La ragazza, che era quanto di più ordinario possibile, si voltò mostrando due grandi e sinceri occhi marroni, due occhi dolci, stanchi e pieni di vita. Sono gli occhi di chi non vuole arrendersi e chi vuole a tutti i costi vedere il bicchiere tutto pieno. La matita nera, come potete immaginare, era leggermente sbavata ma nel contesto e nel personaggio, non poteva essere diversamente.

Gli poggiò una mano sulla guancia e sorrise.

- È tutto okay. Davvero.

# CARIE



Erano stati i dieci minuti migliori della sua vita, non si sarebbe mai sognata di sentirsi così a suo agio con uno sconosciuto.

Ma, chissà, forse è per questo che si sceglie sempre il mare, forse è per questo che di solito la ragazza triste fuma, è per questo che altri prima di me e dopo di me, scrivono e scriveranno di amori finiti, di cuori spezzati, di sorrisi e urla e distese di blu e prati verdi.

Forse è per questo che ancora annusiamo i gelsomini e regaliamo le rose, è per questo che applaudiamo ai compleanni e contiamo i dieci secondi a capodanno. Forse è per questo che ne vale ancora la pena, perché la vita non è ancora finita, hai un'infinità di dieci minuti.

Prenditi il tuo tempo e spendilo bene. 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Kleine

Ha 19 anni ed è una siciliana trapiantata in quel di Pavia.

Studia perché le piace, legge perché fa vivere, scrive perché a parlare siamo bravi tutti.

Ha provato a fare la giornalista nel suo liceo classico: era editorialista di Hermes, e ha raccontato al suo paese la vita degli studenti fuori sede con una mini rubrica online.

## PANORAMICA di Chiara Fortina

Ha 24 anni e abita vicino a Novara. Studia illustrazione alla scuola Comics di Torino, ama la montagna, suona la batteria e le piace collezionare bustine di zucchero.

Facebook: [www.facebook.com/chiarafortina92/](https://www.facebook.com/chiarafortina92/)

Instagram: [https://www.instagram.com/chiarafortina\\_art/](https://www.instagram.com/chiarafortina_art/)

# CARIE

*incisivi*



# CARIE



## LA RAGAZZA IN CIMA ALLE SCALE

*di Manola Plafoni*

“**H**o l'impressione che nella vita ci sia sempre qualcosa di strano. Sempre. Qualcosa di singolare, intendo. Magari qualche dettaglio. Un piccolo particolare intrigante. Una frase inaspettata. Persino dopo situazioni apparentemente semplici, qualcosa c'è, che meriti di essere raccontato. Soprattutto al mio amico Tony, davanti a un buon bicchiere.

Quella volta vidi una ragazza bionda con i pantaloncini corti, in cima alla scala. Mi sembra di ricordare che un attimo prima avesse in mano una scopa e forse una spugna o uno strofinaccio. Ma non ci giurerei. Tommaso, dopo un breve saluto, mi invitò a salire al piano di sopra, per darmi una rinfrescata. Vidi due porte. Una era quella del bagno. Nei pochissimi metri prima della soglia, ci presentò. Ma per via del caldo, del navigatore impazzito, l'ansia per il lavoro che dovevamo fare insieme, la telefonata di mia moglie che ancora risuonava in testa, salutai la ragazza senza far troppo caso a chi fosse e cosa c'entrasse lì.

Entrato nel bagno ripresi fiato. Mi ero fatto oltre un'ora di macchina per raggiungere il collega musicista. Tommaso è un grande professionista, va detto. La sua fama lo precede ed essere nella sua casa di montagna, nel suo rifugio di quiete, mi lusingava. Avevamo già collaborato altre volte e adesso dovevamo mettere a punto gli ultimi dettagli per un tour nazionale in cui credevo moltissimo. Quando ridiscesi le scale lui mi invitò a sederci in giardino per iniziare a lavorare. La ragazza non c'era più. La richiamò chiedendole di portarci qualcosa da bere.

Era lì per un'intervista o avevo capito male? E poi perché si rivolgeva a lei, che come me era ospite, con quella disinvoltura? Apparve con un vassoio in mano. Gentile, sorridente, un po' intimorita. O meglio, era questa la sensazione che avevo, vedendola vicino a Tommaso. In fondo lui aveva oltre sessant'anni e un piglio che avrebbe intimidito chiunque non lo conoscesse bene. La ragazza mi sembrava sulla ventina, o comunque non penso avesse più di trent'anni. Dieci o quindici meno di me, sicuramente. Né bella né brutta. Non avrei saputo dire. Indossava pantaloncini e maglietta. Notai i capelli biondi raccolti per via del caldo e notai anche che si rivolgeva a Tommaso dandogli del "Tu". Lasciò il vassoio sul tavolo e se ne andò nuovamente.

# CARIE



Nelle due ore successive, o forse più, ci furono solo spartiti e tracce audio. Ascoltammo e riascoltammo in modo meticoloso tutti i brani della scaletta e decidemmo gli ultimi dettagli per il tour, prima delle prove generali. Un lavorone, insomma. Fortunatamente eravamo all'ombra. Poggiati su un grande tavolo di legno con delle venature che ricordavano una carta topografica. Circondati da gonfi cespugli di ortensie.

A lavoro terminato Tommaso, quasi di scatto, si alzò. Si sporse oltre le ortensie e chiamò ad alta voce la ragazza. Ma lei doveva essersi addormentata, perché la richiamò più volte. Arrivò verso di noi con quell'aria un po' confusa di chi è stato interrotto durante un bel

# CARIE



sogno e non distingue la realtà da ciò che ha immaginato. Disse solo sì. Non capii. Io non avevo sentito nessuna domanda, né affermazione. E solamente dopo, lui le chiese se avesse voglia di prepararci uno spuntino. Questa volta la sua risposta affermativa aveva un senso. Si avviò verso la cucina. Per alcuni minuti continuammo a parlare di lavoro.

Quella ragazza m'incuriosiva. Riapparve, questa volta un po' più sveglia e ci disse che avrebbe apparecchiato al piano di sopra, sul terrazzo. Perché da là il panorama era bello e meritava, spiegò. Così passarono un paio di altri minuti e la sentii salire e scendere più volte le scale. Quando non ci fu più nessun rumore, la sua voce timida divenne un invito a salire di sopra.

Un'unica lunga rampa. Il Maestro davanti. Io lo seguivo. E la ragazza dietro di me, con in mano un cestino di pane e nell'altra tre bicchieri a calice. Tra il braccio e il petto, poi, stringeva una bottiglia di vino che cercava di non far scivolare.

Salimmo in silenzio. Fu quasi imbarazzante. Arrivati davanti alle due porte, per accedere al terrazzo, attraversammo quella di sinistra. Quella della camera da letto. Ma non ho un gran ricordo di quella stanza, perché per educazione guardai dritto a me e uscii subito sul terrazzo. Senz'altro il letto matrimoniale era bianco e intonso. La stanza luminosa e ordinata. Però confesso che provai un certo disagio nel passare di lì. In quello spazio intimo.

La ragazza aveva apparecchiato un grazioso tavolo rotondo, imbandito con formaggi, miele, frutta. Ci servì il vino bianco fresco, appena tolto dal frigo. Ci ritrovammo così, in una di quelle situazioni imbarazzanti che galleggiano tra convenzioni e apparente disinvoltura. Ma la più imbarazzata era senz'altro lei. Così, per non farla sentire ignorata, le dissi:

- Dunque sei qui per intervistare il Maestro.
- Sì.

Non aggiunse altro. Io m'aspettavo iniziasse finalmente a parlare di qualcosa, di qualsiasi cosa. Non perché fossi curioso, ma per darle modo di chiacchierare con noi. Ma fu Tommaso, dopo un breve silenzio, a riempire quel vuoto. Prese a raccontare dei suoi esordi in campo musicale, della sua carriera, e degli altri importanti musicisti che aveva conosciuto. La ragazza lo guardava in silenzio. Ammirata. Ma non capivo se le parole del Maestro per lei fossero aneddoti nuovi, da aggiungere all'intervista, o se conoscesse già quei particolari che ora lui raccontava a me.

# CARIE



Ripensandoci oggi, la ragazza non era affatto brutta. Più passava il tempo, più mi sembrava interessante. Un po' scapigliata e accaldata, in quella giornata di sole così forte. Ma sembrava però che si trovasse nel posto sbagliato. Mi chiedevo cosa c'entrasse lì. Non distoglieva lo sguardo da Tommaso. A quel punto sospettai fosse la sua amante. Ma era poco probabile. Troppi anni di differenza. Anche se ore prima, mentre ero in bagno, li avevo sentiti parlare tra loro a bassa voce. Come due complici. Me li immaginai distesi sul letto bianco. Ma allontanai in fretta quell'immagine dalla mia mente.

Forse era una sorta di cameriera. Allora perché presentarla come una giornalista? Che poi lei sparecchiasse con cura il tavolo e senza batter ciglio s'adoperasse per riordinare ogni cosa, mi spiazzava ancor di più. Tommaso non poteva che aver raccontato una balla su di lei. Ma la mia ammirazione e la stima verso il Maestro, mi facevano sentire in colpa, nel dubitare di lui. Mi convinsi che era solo molto esigente e magari un po' maschilista. E lei, per compiacerlo, obbediva alle sue richieste. Magari ne avrebbe ricavato poi un'intervista esclusiva.

Mi offrì di aiutarla. Io ero pur sempre un ospite quanto lei. Portai di sotto alcuni piatti. Ma quando risalii le scale, sulla soglia della camera da letto, vidi che sul terrazzo i due si allontanavano di scatto come colti in flagrante. Lei era visibilmente a disagio. S'era accorta che dovevo aver visto quel loro intimo sfiorarsi le mani. Perciò feci finta di nulla e nei minuti successivi, anzi, cercai di simulare un'aria svampita. Sperando si sentisse meno in imbarazzo.

Tommaso iniziò a parlare dei nostri prossimi incontri di lavoro. Lei non la vidi più. Forse era andata in cucina o era uscita in giardino. Per qualche minuto ancora, Tommaso disse frasi approssimative e aggiunse saluti di cortesia da portare a mia moglie. Finalmente scendemmo al piano terra. Tommaso chiamò un'altra volta, ad alta voce, la ragazza. Per salutarci. Lui aveva le mani in tasca, ricordo, e un'aria per niente scomposta. Un accenno di sorriso. La ragazza si avvicinò e mi baciò per cortesia, appoggiando le sue guance alle mie con piccoli scatti. Esibendo un sorriso sgargiante. Forse ora poteva tirare un sospiro di sollievo.

M'accompagnarono alla macchina e ci salutammo nuovamente. Tommaso, a quel punto, si ricordò d'aver un piccolo regalo da darmi. Si voltò per andarlo a prendere. E nel togliere le mani di tasca gli cadde un biglietto piegato in quattro. Non se ne accorse. Lei si precipitò verso la cucina sapendo già cosa andare a prendere.

# CARIE



- Ah, lo prendi tu? - le disse Tommaso con finta ingenuità e fece qualche passo verso l'interno, senza però rientrare davvero.

Ne approfittai. Raccolsi il biglietto. Stavo per porgerlo al Maestro, ma quando lui si voltò nuovamente verso di me, lo nascosi nella mano e con un movimento rapido me lo misi in tasca. Non so perché lo feci. Fu un attimo.

Neanche un chilometro più in là, accostai la macchina nel primo spiazzo che vidi. Sul sedile di fianco avevo un sacchetto colmo di ciliegie. Un omaggio del Maestro. E in tasca quel biglietto che, ero sicuro, nascondeva qualche segreto. Immaginavo gliel'avesse dato la ragazza quando ero sceso di sotto, per portare i piatti in cucina. Mentre le loro mani si erano sfiorate e si erano baciati appassionatamente. Speravo di leggere chissà quale frase d'amore. Immaginavo che i due si fossero scambiati quel foglietto per dirsi qualcosa che io non dovevo sapere. O, magari, c'era scritta qualche riga piccante. Di sicuro qualcosa di proibito. Ma quando lo tolsi dalla tasca, e vidi scritto un nome che non era quello del Maestro, mi sentii un perfetto idiota e un ladruncolo.

“A Giuseppe”. Era il nome del figlio più piccolo di Tommaso. Quello che, come sapevo, viveva nella casa a Milano. Ora era tutto chiaro. La ragazza era la fidanzata del figlio. E, certo, conosceva Tommaso da molto tempo. Sicuramente frequentava già quella loro casa in montagna. E tutta quella familiarità era dunque scontata. Ero stato io, arrivando per quel lavoro, a essere fuori luogo. Il bigliettino conteneva poche righe. Lei implorava Giuseppe di non lasciarlo, di non troncargli la loro relazione. Quel messaggio l'avrebbe consegnato il padre, che forse avrebbe aggiunto una buona parola.

Certo. Ora comprendevo anche perché il Maestro aveva preferito presentarmi la ragazza in modo non esatto. Per proteggerla.

Mi vergognai da morire nel leggere le preghiere di quella giovane donna, che supplicava di essere creduta. Che chiedeva al suo amore di non dubitare del suo sentimento.

Ero stato davvero stupido. Pensai come recuperare. Come restituire quel biglietto evitando una figura meschina. E rimuginai a lungo. Poi tornai indietro.

Dal cancello, non molto distante dall'ingresso della casa, gettai nel cortile, con il lancio più lungo che potessi fare, quel bigliettino ripiegato.

# CARIE



Chissà se Tommaso si sarebbe accorto di averlo perso. Se lo avrebbe cercato. Forse l'avrebbero ritrovato. Forse, in qualche modo, le parole della ragazza sarebbero comunque giunte e, magari, più forti di prima. Lo sperai davvero.

Alzai leggermente lo sguardo. Li vidi sul terrazzo. Stretti in un abbraccio. Credo si stessero baciando.

Forse non avevo davvero capito nulla. 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Manola Plafoni

Classe 1984 ha frequentato il Liceo Artistico. Appassionata di “cose belle” segue corsi di ogni genere: fotografia, fisarmonica cromatica, servizi sala-bar, giornalismo, canto gospel, lingua araba. Nel 2010/2011 ha seguito anche un corso sul racconto breve alla Scuola Holden. Scrive da alcuni anni per il periodico *Chiusa Antica* articoli di informazione storico-culturale. Da dodici anni è la cantante di un'orchestra piemontese di liscio. Lavora nell'attività di famiglia nel campo della ristorazione. Vive in Valle Pesio (CN). Ama l'arte e ama viaggiare.

## PANORAMICA di Elisabeta Ferreira

Illustratrice, portoghese, nasce ad Águeda. Fin da piccola adora illustrare, inventare storie e sperimentare di nascosto con la macchina da cucire della mamma. Inizia a studiare pittura ma ben presto si iscrive a un corso di Design di Moda al *Centro Profissional da Indústria Têxtil* (CITEX) di Porto. Dal 2005 lavora per atelier di moda, come illustratrice freelance di libri per bambini, tiene corsi e laboratori per bambini e adulti e si occupa di illustrazione in qualsiasi campo.

Sito web: [http://cargocollective.com/elisabete\\_ferreira](http://cargocollective.com/elisabete_ferreira)

Blog: <http://borboleta-despenteada.blogspot.pt/>

Facebook: <https://www.facebook.com/Borboleta-Despenteada-199404223560585/?ref=hl>

# CARIE



## STASERA PESCE

di Emma D.

“Un piccione grasso come un pollo cammina davanti a noi, impettito e spingendo la testa a scatti. Le zampe sono piene di bugne, mi sembra che zoppichi anche un po'. Amir lo allontana con un gesto della mano, distratto. Lui fa un piccolo volo poi torna e ci guarda con quei suoi occhi bordati di rosso.

Il nonno è seduto a gambe incrociate sul pannello di cartone che prima era esposto all'edicola lì vicino, sopra c'è scritto: *Gulliver viaggi e vacanze*, il disegno è un'isola rocciosa, chissà dov'è. Sulle ginocchia il nonno ha una coperta grigia ripiegata in due, anche in questi giorni di estate calda.

Sta un po' piegato in avanti, le mani incrociate sul grembo, lo sguardo sulle mani. Parla poco, ogni tanto sorride: solleva appena i baffi e intravedo i suoi denti piccoli e macchiati. Ci appoggiamo alla vetrina di un negozio dove ci sono libri della Società per il Gas. Dalle porte di legno non entra e non esce mai nessuno. Al martedì ci spostiamo e ci addossiamo al muro perché un ragazzo viene a lavare i vetri, un martedì ogni tanto.

Di giorno sto qui e la sera torno in collegio. Sono lì da quando è morto papà, non ho lavoro e tutti pensano che uno della mia età, se è solo, deve stare in istituto. Faccio la strada dalla Gran Madre a Via Po, tutte le mattine. Amir quando mi vede all'inizio dei portici mi fa un cenno con la mano, credo sia contento. Questa mattina l'ho baciato sulla guancia. Profuma di cuoio.

Tre volte al giorno Amir prega qualche minuto e allora sto zitto e immobile. A volte accompagno con delle Avemaria. Stiamo seduti molto vicini; tengo la testa bassa anch'io e gioco a riconoscere le persone dalle loro scarpe: immagino cosa mangiano, cosa hanno nel frigorifero.

Sandali da uomo per piedi secchi come zampe di uccello, unghie tagliate troppo corte. Cibo essenziale per vivere: pasta all'olio, patate in umido, ogni tanto pollo a pezzetti con tanto sugo rosso. E tanto pane. Alla sera minestrone e una mela, mangiata con la buccia.

Scarpe da ginnastica leggere, grigie, con un elastico rosso invece delle stringhe. Passo timido. Fiocchi di cereali, riso thailandese con salsa di soia, spinaci conditi col gomasio, the verde. Non so se Amir conosce il gomasio o se ha mai assaggiato i fiocchi di cereali. A me piacciono.

Io ho una vera passione per il cibo. Mio padre mi portava con sé, era cuoco. A casa nostra c'erano sempre mucchi di ritagli di giornali con ricette. E poi quaderni trasformati in rubriche, con i primi, i secondi, i dolci. E poi ancora, ricette di amaretti, bavaresi, ciambelle, fondant, gelatine.

# CARIE



Scarpe nere di pelle picchiettata, sulla tomaia un cordolo cucito a ferro di cavallo, stringhe blu legate con un doppio nodo strettissimo. Scricchiolano. Piedi di un prete, ci giurerei. Con un frigo quasi vuoto, solo del vino buono, di Neive. E due uova che non sa cucinare.

Arriva l'assistente sociale, si accoccola: il suo alito sa di melanzana bollita. Porta sempre scarpe chiuse e beige, con un po' di zeppa. Le ho promesso di andare in colonia, stufò del suo modo di fare, insistente e depresso. Con questo caldo infernale si è concessa un mocassino traforato, vecchio modello, con tanti buchetti che illudono un po' di frescura. Una fetta di formaggio olandese coperto di cera rossa, mezzo pomodoro in una tazzina. Dadi per la minestrina serale, biavetta. Sul gas un pentolino col caffè da riscaldare. Non conosce il piacere del cibo. Ed è turchia.

# CARIE



Le comprerei delle cose sfiziose del negozio di primizie dell'altro lato di via Po e anche delle bignole, dei cestini di pasta frolla con ciliegie candite. Vorrei vederla mangiare degli chantilly e leccarsi la panna dalle dita.

Mi lascia dei soldi. La bacio. È sudata, ha la pelle calda.

Corro da Ghigo: in vetrina una piramide di paste di meliga, un letto di savoiardi nella leccarda del forno, babà, biscotti con l'uvetta e una crostata di mirtilli. Entro, compro un sacchetto di spumiglie e una vaschetta di panna. La nostra merenda.

- Amir, voglio vivere con te! Ti preparerò il couscous con carne di agnello e nelle sere del Ramadan zuppa harira con spaghetti spezzati - dico.

- Stai qui Khalil, tu giovane, troppo.

C'è vento sulla salita della Gran Madre. Il senso di felicità che mi prende seduto vicino al mio amico, a guardare le scarpe e a giocare con i pensieri sparisce in questi passi prima di svoltare in via Asti.

L'odore di minestra di verdura e di fagioli bolliti mi dà malinconia. Suono il campanello.

La suora mi sorride. Magrissima. Ciabatte nere felpate.

Corro per le scale e mi siedo a tavola.

È venerdì: pesce. 🐟🐟

**AGENTE PATOGENO:** Emma D.

Non ha studi importanti che valga la pena segnalare. Considerata anche l'età - che non dirà - ha fatto esperienze molto diverse: dall'attività educativa a quella amministrativa a quella di ricerca articoli per rassegne stampa. Con un interesse continuo e vivo per i libri. Cioè per la lettura. Ha anche la mania di catalogare, di raccogliere *pizzini* e di fare archivi. Sovente scrive, ha partecipato con qualche soddisfazione a premi letterari ma perlopiù le cose non escono dai suoi ordinatissimi cassetti.

**PANORAMICA** di Ermelinda Nuzzarello

Scenografa e animatrice culturale, nel 2013 fa i primi passi nel mondo dell'illustrazione da autodidatta, frequentando workshop e corsi. Nel 2015 è finalista all'8° *Encontro Internacional de Ilustração de S. João da Madeira*, Portogallo. Utilizza acrilici, collage, acquarelli, pastelli, grafite, ma non disdegna il caffè, la curcuma, il cioccolato, le passeggiate in luoghi affollati e solitari.

Facebook: [www.facebook.com/ermelindanuzzarello/](http://www.facebook.com/ermelindanuzzarello/)

# CARIE

*dente avvelenato*



# CARIE



## BUSINESS

*di Marco Buggio*

“**M**i è apparsa la Fatina dei Denti. Capita che a qualcuno appaia la Madonna, a me no, a me appare la Fatina dei Denti. Mi ha detto di essere molto triste perché è da un po' di anni che non ha modo di fare affari con me che ormai sono diventato grande e non perdo denti come una volta. Mi ha assillato dicendomi che dovrei aiutarla, per mantenere quell'amicizia che ci lega da quando ero bambino, ma io non saprei come fare, o meglio non mi va di estrarli dei denti per renderla felice. Alla fine è solo una vecchietta del cazzo che non vuole andare in un ospizio. Ma ogni notte ritorna piangendo con le stesse pretese e insiste per avere i miei denti.

Però stanotte è stato diverso: non mi sono fatto trovare in casa, ero fuori, in una via malfamata di Milano a vendere pastiglie alla propoli ai tossici in astinenza ed è lì che mi è venuta l'idea.

Il primo era un tossico, l'ho trovato disteso nel parco ancora con la siringa nel braccio, gli ho preso solo due denti, ne aveva già pochi, quindi andava bene così.

Il secondo era un ubriaco sui sessanta anni, dormiva vicino a dei cassonetti, non è stato facile ma sono riuscito a recuperarne altri tre.

Ero felice, la serata è andata bene. Sapevo che anche stasera la vecchia mi stava aspettando a casa per fracassarmi la minchia ma stavolta avevo ciò che desiderava. La trovai seduta sul mio divano che si stava bevendo l'ultima lattina di tamarindo. Quella che tenevo in frigo per le occasioni speciali come, ad esempio, il giovedì horror. Alle 23:30 su un canale assurdo trasmettono *Zombie Lassie*: un epilogo della serie TV *Ritorna a casa Lassie* che, infatti, tornerà a casa e li sbranerà tutti.

Lei era lì, e io stringevo in mano i denti, ancora sanguinanti. Si poteva procedere con la transazione.

- Sono 10 euro in tutto - mi disse la Fatina.

Io pensai che due euro a dente sembravano un po' poco ma poi, vedendola felice, decisi di non dirle nulla. Però essendo lei una fatina, e quindi capace di leggere anche nella mente della gente, iniziò una filippica sulla società e sui motivi della crisi che la spingono a pagare poco ogni dente; cambiai idea e passai alla contrattazione: alle 3:40 eravamo ancora nel pieno della discussione, alle 4:45 strappai 12 euro e 50 centesimi.

# CARIE



Finalmente andai a letto, ma non riuscii ad addormentarmi subito: rimuginavo quello che mi aveva detto la vecchiaia sulla crisi. Effettivamente aveva ragione e, tutto sommato, mi andavano bene i soldi che mi aveva dato. Che poi non era andata male: tra le pastiglie e i denti avevo guadagnato circa 30 euro.

Però non era quello a non farmi dormire. Continuavo a pensare che va bene la crisi, il mondo di merda, mettimi pure dentro che mi ha bevuto l'ultima lattina di tamarindo, e questa cosa non mi va giù, ma dove cazzo li prendeva i soldi per pagare i denti?



# CARIE



È da quando ero bambino che mi frulla per la testa questa domanda, tra lei e il Topolino dei Denti, in base a chi vince l'appalto iniziale, dove tengono tutti questi soldi, e soprattutto chi li sponsorizza? Un po' come Babbo Natale: perché deve donare regali ai bambini, senza avere nulla in cambio? Certo, lo sappiamo che dietro a Babbo Natale c'è una grossa multinazionale e che in qualche modo ci guadagna, ma nel caso dei denti sembrava di no. Iniziai a indagare ma non arrivai a nulla. Sicuramente il capitale sarà depositato in qualche isola sconosciuta, e ci sarà anche un prestanome dietro a tutto questo.

Col tempo me ne sono fatto una ragione. Ho ampliato il mio commercio e ogni sera riesco a prelevare circa 10 -12 denti qua e là. Alla fine riesco a mettere insieme un mensile extra di circa 830 euro. Però ho deciso di affidarmi completamente al Topolino dei Denti, che è più simpatico e paga meglio. 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Marco Buggio

Se deve scegliere una nota, il Mi Bemolle, ma non sa suonare strumenti musicali, quindi per diletto scrive poesie, racconti, sceneggiature, pubblicate on-line o su fanzine nazionali a titolo gratuito o per una birra quando va bene. Legge in diversi reading le cose che scrive e qualche anno fa ha contribuito a creare il movimento POESIAinCIVILE che conta più di 500 iscritti su Facebook, di cui almeno 300 che non hanno capito il senso del gruppo. Ama la poesia e odia i poeti, sono troppo pieni di sé e si prendono troppo sul serio. Con i suoi racconti surreali demenziali si ritiene un pazzo che ha frullato insieme Pennac, Bukowski, i fratelli Marx e i luoghi comuni, ottenendo un mix che, se bevuto prima delle 21:00, non darà dissenteria il giorno dopo, né flatulenza la notte stessa.

## PANORAMICA di Laura Ralli

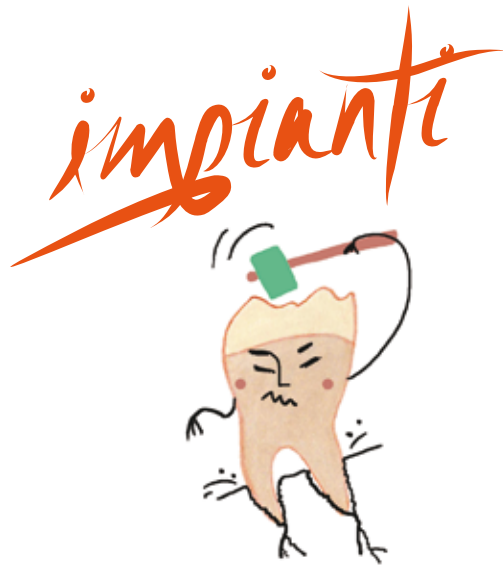
Nata nel 1986 ad Arezzo, Toscana. Dopo essersi laureata in Scultura all'Accademia di Belle Arti di Firenze, ha frequentato i corsi di E-Design e Grafica 3D presso la scuola *NEMO* a Firenze. Ora sta concludendo il suo percorso Master in Illustrazione per l'Editoria, *Ars in Fabula*, a Macerata.

Sito web: [www.lauraralli.com](http://www.lauraralli.com)

Facebook: lauraralli4

Instagram: lauraralli

# CARIE



# CARIE



## IL TRATTORE DEL SIGNOR ORBAN VOORWAARDELIJK (OVVERO IL GRAVE PROBLEMA DELLA GRAVITÀ, OVVERO ENTROPIA PORTAMI VIA)

di *Andrea Roccioletti*

“S econdo alcuni, due sono i poli gravitazionali che attraggono l’arte verso il suo futuro: le nuove tecnologie, e l’arte come relazione tra le persone e le cose. Ci sono poi i catastrofisti: a dar retta a loro, nella migliore delle ipotesi torneremo a dipingere le pareti delle caverne. Ecco, forse da lì hanno avuto origine molte cose. Ma andiamo con ordine.

Il critico d’arte olandese Erik Voorwaardelijk proporrebbe una chiave di lettura dell’arte “a venire” sconosciuta ai più, ma non per questo non interessante. Chiave di lettura sconosciuta ai più perché certo non si può dire che Erik Voorwaardelijk sia un critico d’arte, anzi non si può proprio dire che *sia*, dal momento che non esiste nessuno con questo nome (oppure, se esiste, le probabilità che esista *e* sia un critico d’arte sono molto basse); ma considerando che “Voorwaardelijk” in olandese significa “Condizionale”, il condizionale è d’obbligo per esporre la sua teoria sull’arte “a venire”.

Per tracciare un profilo di quella che sarà l’arte da qui a cent’anni, Voorwaardelijk partirebbe da molto lontano nel tempo, mantenendo lo sguardo fisso su un certo evento, e procedendo poi all’indietro verso il presente e dunque l’avvenire; camminando all’indietro *ma* verso il futuro; e questo giustificerebbe anche una *certa incertezza* nel dove vorrebbe andare a parare, dal momento che camminare all’indietro non permette di evitare gli ostacoli e garantisce, alla lunga, spettacolari capitomboli. Tuttavia, date le premesse, certo non si può dire che l’inciampo sia un evento imprevisto, messo sinceramente in conto, e di questi tempi non si può disdegnare la sincerità di Voorwaardelijk (se esistesse).

Se la storia dell’arte ha le sue precise ragioni per giustificare l’uso, da un certo punto in poi, della *cornice* per *incorniciare* le opere d’arte – e basterà sfogliare distrattamente molte pubblicazioni in merito per farsi un’idea fin troppo precisa della bontà di tali spiegazioni - Voorwaardelijk (se esistesse) proporrebbe invece una spiegazione alternativa, che molti potrebbero paragonare a un ramo evolutivo non andato a buon fine, date le premesse, ma pur sempre un ramo interessante, certo destinato a estinguersi; ma che cosa non si estinguerà, alla lunga? Se è vero che *un bel gioco dura poco*, la resistenza di una teoria nel

# CARIE



corso del tempo non è un parametro che ne determina immediatamente la sua veridicità. Né, tantomeno, la sua bellezza. È preferibile una lunga bugia insipida oppure una breve bugia folgorante?

Alle grandi illusioni, e successive *disillusioni*, alle quali la razza umana sembra non volersi mai abituare - a cominciare dalla Terra al centro dell'universo, fino alla teoria della Mano Invisibile che, mi dicono, fa gli interessi della comunità *proprio grazie* all'egoismo individuale, incredibile! - molti apprezzerebbero (sempre *se* esistesse) la meravigliosa breve vita da farfalla della teoria di Voorwaardelijk a proposito del perché gli artisti, o chi per essi, abbiano iniziato a fare uso della cornice attorno al quadro, e cioè: per nascondere il *bordo della tela*, lo spessore dell'opera, quel piccolo lato di taglio (oppure taglio di lato)



# CARIE



che non si dipinge ma: c'è, e rivela che dietro a tutti gli strati di colore più evocativi di cui un artista è capace c'è pur sempre un *espediente*, ad esempio un pezzo di stoffa teso tra quattro assi di legno.

Proprio per questa ragione, la teoria di Voorwaardelijk a proposito dell'arte "a venire" sarebbe stata definita da molti (se fosse esistito un Voorwaardelijk critico d'arte olandese a pensare una simile teoria) quella dello spigolo. La Teoria dello Spigolo, scriviamolo con le maiuscole e diamole la dignità che si meriterebbe (sempre se esistesse). Da questa semplice considerazione, cioè che: denudata della cornice, l'opera rimane nuda e l'osservatore *rischia di vedere gli spigoli non dipinti*, Voorwaardelijk prenderebbe spunto per costruire una metafora che riguarda tutta l'arte, e non solo quella visiva su tela. Voorwaardelijk (se esistesse) affermerebbe che un osservatore, di fronte ad un'opera d'arte, ha una certa probabilità di accorgersi degli spigoli dell'opera stessa. Questa epifania della reale materia dell'opera d'arte, questo disvelamento di *che cosa c'è dietro*, interromperebbe la narrazione e il flusso di sensazioni che l'artista, attraverso l'opera, avrebbe voluto trasmettergli, trasportandolo al contrario e immediatamente su un altro piano di comprensione. Le probabilità che l'osservatore si accorga degli spigoli di un'opera d'arte rientrano nel campo di indagine della statistica descrittiva.

Se lanciamo una moneta, ci sono tot possibilità che (lo sguardo dell'osservatore) cada su una faccia e tot che cada sull'altra. Ciascuno di noi avrà provato almeno una volta nella vita a ipotizzare che la moneta resti in equilibrio sul suo spigolo: nessuno ha mai assistito a un evento del genere, ma una remota possibilità esiste. Passo successivo: prendiamo ora in considerazione un dado. Lanciando un dado, ci sono tot possibilità che (lo sguardo dell'osservatore) cada sulla faccia numero 1, oppure sulla faccia numero 2, oppure sulla 3, sulla 4, sulla 5 ed infine sulla faccia numero 6. Notiamo però che il numero di spigoli, data la diversa figura (di geometria solida) rappresentata dal dado, è aumentato! C'è una remota possibilità che il dado (e lo sguardo dell'osservatore) si fermi sullo spigolo tra la faccia numero 1 e la faccia numero 2, a cui aggiungiamo la remota possibilità che il dado si fermi (e lo sguardo) sullo spigolo tra la faccia numero 3 e la faccia numero 4, e via dicendo.

Voorwaardelijk affermerebbe (sempre se esistesse): aumentando il numero di facce del solido osservato, aumenta proporzionalmente la remota possibilità che accada di osservare uno degli spigoli del suddetto solido. Più facce = più spigoli. Analogamente, più un'opera d'arte ha *sfaccettature*, cioè possibili punti di vista ed interpretazioni, più aumenta la possibilità che l'osservatore incappi in uno dei suoi spigoli.

In uno dei suoi scritti, Voorwaardelijk affermerebbe (se esistesse) che l'idea iniziale per la Teoria dello Spigolo gli sarebbe venuta quando, aiutando suo padre in campagna

# CARIE



(il signor Orban Voorwaardelijk), questo gli avrebbe detto che preferiva tenersi il suo vecchio trattore invece che acquistarne uno moderno, pieno di fronzoli e funzionalità inutili, perché: meno ingranaggi ha un motore, meno possibilità ci sono che si rompa uno di essi e che quindi il trattore smetta di funzionare.

Ma Voorwaardelijk non si sarebbe fermato qui (se fosse esistito e avesse avuto la possibilità di arrivare a concepire una simile teoria), si sarebbe infatti posto la domanda: sono in grado di immaginare un solido levigato a tal punto da non presentare spigoli; e dunque per analogia: produrre un'opera d'arte a tal punto *levigata* da assicurare all'osservatore che (pur senza il trucchetto di prestigio della cornice) non correrà il rischio di incappare in uno spigolo; e quindi non *spezzare* l'incanto dell'osservazione, il coinvolgimento nella narrazione, la partecipazione dello spettatore nell'opera dell'artista?

“Si chiama sfera”, sarebbe stata la laconica risposta di un qualsivoglia vecchio barbagianni dell'arte contemporanea (questi, invece, a differenza di Voorwaardelijk, esistono).

Voorwaardelijk (se fosse esistito) si sarebbe indignato per una tale obiezione, mirata a far crollare su se stessa, come un castello di carte, tutta la Teoria dello Spigolo. La sfera è sempre uguale, che sia piccola, oppure che sia grande; offre un solo punto di vista, non c'è sfera che non differisca sostanzialmente da un'altra se non per dimensioni; dunque per analogia: sarebbe come dire che esiste una sola opera d'arte e un solo punto di vista; e allora perché fare arte. E soprattutto: l'evidenza empirica della realtà relega la contro-teoria della sfera (scriviamolo in minuscolo e stiamo dalla parte di Voorwaardelijk, che tanto non esiste e dunque non ce ne verrà nessun male) a un grossolano tentativo di discredito; non ci sono due artisti che possano realizzare, anche intenzionalmente, la stessa identica opera d'arte, suavia.

Un indizio per la risoluzione di questo dilemma (il solido senza spigoli, l'opera d'arte senza spigoli), che Voorwaardelijk avrebbe tentato di sviscerare nel corso dei suoi ultimi sei anni di vita, sarebbe giunta (se fosse esistito lui e questo problema) nel 2002, tra le righe di un'intervista di Luther Blissett al Professor Bad Trip, sulle pagine de “L'Almanacco Apocalittico” del mese di marzo: “A causa della forza di gravità e per motivi economici di razionalizzazione dello spazio, la maggior parte delle case, dei palazzi, delle gallerie e dei musei sarà sempre costruita con pavimenti orizzontali e mura verticali sulle quali appendere ogni sorta di artefatto bidimensionale; in questa funzione sempre attuale, non ci sono differenze tra un quadro, una grafica, un poster, una fotografia, ecc.”

Eccola là, la pista che Voorwaardelijk (se fosse esistito) avrebbe cercato tanto a lungo! La forza di gravità. Quella stessa forza di gravità che avrebbe mantenuto al suolo il trattore

# CARIE



di suo padre (la sua prima fonte di ispirazione, sempre *se fosse esistito*), la stessa che dalle grotte di Lascaux, per passare ai castelli medievali e alle moderne gallerie d'arte, obbligava lo spettatore ad osservare opere d'arte appese o appoggiate al suolo, era quello l'indizio mancante che fino ad allora gli aveva impedito di portare a compimento la sua Teoria dello Spigolo. Certo, grazie alla forza di gravità si era evoluta la vita su questo pianeta (e peraltro *esisteva* un pianeta); ma era la stessa forza maligna che lo avrebbe angustiato con i dolori articolari dovuti all'età. Se Voorwaardelijk fosse esistito e dunque avesse potuto provare dolori articolari. In una delle sue pagine più toccanti, avrebbe scritto: "se smettessi di esistere io, smetterebbe di esistere anche il dolore che provo; dunque il dolore che provo esiste se ci sono io, e quando non ci sarò più io cesserà il dolore". Ma non l'ha scritto, dunque a Voorwaardelijk è stato risparmiato di soffrire per quella grave forma di artrite.

Dunque, per rendere inattaccabile la sua Teoria dello Spigolo, Voorwaardelijk avrebbe dovuto provare a sottrarre dalla sua equazione la forza di gravità; per farlo, avrebbe dovuto capire innanzitutto in che cosa consiste questa forza. Si sarebbe avvicinato allo studio della fisica, con rinnovato impegno - nonostante l'età e la sua malattia - avrebbe ripreso a seguire conferenze, leggere volumi che richiedevano competenze molto specifiche, si sarebbe appassionato all'*augmented reality*, la realtà aumentata costruita *ad hoc* dai programmatori di software che, naturalmente, ignorava la forza di gravità, permettendo di sospendere a mezz'aria immagini e proiezioni di opere d'arte.

Con lo spirito metodico che l'avrebbe contraddistinto, Voorwaardelijk (se fosse esistito) avrebbe studiato le teorie di Platone, di Aristotele e di Keplero; avrebbe superato le debolezze del modello di Newton grazie alla teoria della relatività generale di Einstein; di questo, avrebbe apprezzato enormemente l'affermazione che la gravità non è una forza come tutte le altre, bensì una proprietà della materia che deforma lo spazio-tempo. Ecco! L'opera d'arte deforma lo spazio-tempo! Sia nella sua struttura materiale, che nella sua struttura di significato.

Dunque, se esiste l'opera d'arte, avrebbe concluso Voorwaardelijk, e l'opera d'arte è materiale, è insito nella sua struttura fisica produrre deformazioni spazio-temporali; e lo spigolo, beninteso, sarebbe stato inevitabile. La Teoria dello Spigolo avrebbe recitato così: "Non si dà opera d'arte senza spigoli", laddove per spigoli si sarebbe inteso sia un bordo materiale dell'opera stessa, sia una *crepa* attraverso la quale era possibile che lo sguardo dell'osservatore ne cogliesse la verità materiale dietro celata, la struttura fisica di supporto. L'arte sarebbe stata tale, dunque, proprio perché rischiosa. Niente rischio, niente arte.

# CARIE



Erik Voorwaardelijk, se fosse esistito, sarebbe morto prima di conoscere la recentissima teoria di un suo connazionale, il fisico olandese Erik Verlinde, che (invece esiste e) afferma: “la gravità è spiegata in ragione di una differenza nella concentrazione di informazione nello spazio vuoto che separa e circonda due masse. La gravità è quindi una forza entropica, l’effetto di una causa esistente a un livello più profondo della realtà microscopica”. Forse, Voorwaardelijk avrebbe potuto scrivere, per analogia: ogni opera d’arte genera entropia, pur cercando di perseguire l’ordine. Ma non lo scrisse, perché non è esistito, così come non scrisse nulla di tutto ciò che è stato raccontato sopra. D’altro canto, gli fu risparmiato, non essendo mai esistito, di assistere allo scempio causato dalla tendenza all’entropia dei giornalisti, che riportarono sui quotidiani in modo troppo semplicistico, e senza averla capita, la teoria di Erik Verlinde, intitolando: “la gravità non esiste”. Se così fosse, niente gravità, niente materia, niente trattore, niente rischio, niente arte. Voorwaardelijk aveva ragione, pur non essendo esistito. 🍷🍷

AGENTE PATOGENO: Andrea Roccioletti

È nato nel 1979 a Torino. Arthackivist, si occupa di arte e di letteratura. Ha pubblicato *Bravo a scrivere* (Edizioni di Latta), *Leo di Zervi* (Iacobelli Editore), *Il babau* (Edizioni Chinaski), *Dicono di me* (Autori Riuniti, 2016). Cura per il web l’*Europa Art Magazine*, e una manciata di altri siti che propongono al pubblico l’arte contemporanea ai suoi limiti estremi.

Blog: [roccioletti.wordpress.com](http://roccioletti.wordpress.com)

PANORAMICA di Luigi Leuce

Illustratore e graphic designer italiano. Ama disegnare, sperimentare sempre nuove tecniche e tirare fuori dal suo cilindro magico tutto ciò che gli frulla in testa. Gli piace osservare sempre ciò che lo circonda con occhi diversi e da prospettive differenti.

Quando disegna è su un mondo nuovo, tutto suo.

Sito web: [www.luigileucefactory.com](http://www.luigileucefactory.com)

Instagram: [https://www.instagram.com/luigi\\_leuce/](https://www.instagram.com/luigi_leuce/)

Facebook: <https://www.facebook.com/luigi.leuce>

Twitter: <https://twitter.com/luigileuce>

# CARIE

*in sala d'attesa*

## WOW

*di Manuela Barban*

“ Sono le due di un pomeriggio bollente di fine agosto, il titolo dell’esposizione è stuzzicante: “EXTRA LARGE”. Entriamo. Ci godiamo il brivido dell’aria condizionata sulla pelle sudata e il lusso delle sale deserte. In mostra c’è una selezione della collezione del *Centre Pompidou*: opere di autori contemporanei che si sono cimentati con il concetto di monumentale. Nelle prima due sale un mix di opere interessanti: dipinti, installazioni, fotografie. Ci prendiamo il tempo per osservare con calma.

Arriviamo nella terza sala e ci blocchiamo affascinati: dal fondo domina un enorme rinoceronte rosso scarlatto, lucido. La luce dei faretti, amplificata dalle pareti bianco latte, gli scivola sui fianchi morbidi e lo accende di bagliori. L’effetto è quello di un’enorme ciliegia che ti invita ad accarezzarla, a strusciartici sopra, a mordere la crosta croccante e affondare nella polpa succosa.

Restiamo lì immobili a guardare, catturati dalla magia, incapaci di esprimerci.

Un movimento improvviso ci risveglia, un proiettile biondo irrompe nella sala: ginocchia ammaccate, ciuccio tra i denti e sandalini *Birkenstock* col velcro che schiaffeggiano veloci il pavimento bianco. Fila come un pazzo puntando il rinoceronte, il busto è proteso in avanti: sembra essere proprio quel tipo di corsa senza controllo. Stringiamo i denti in attesa dell’inevitabile. Oramai è davvero troppo vicino. Tratteniamo il fiato mentre i sandalini, a sorpresa, riescono a bloccare la galoppata. Lui barcolla e allarga le braccia per ritrovare la stabilità, poi allarga anche le gambe e pianta bene i piedi a terra.

Il rinoceronte ora è proprio lì, se allungasse la mano potrebbe toccarlo.

Il bambino lo guarda fisso per qualche istante, poi con uno schiocco si toglie il ciuccio di bocca, inspira profondamente e, usando tutta l’aria che ha nei polmoni, esclama:

- WOW.

Proprio così, solo WOW.

Ecco, voi non siete bambini tedeschi di tre anni e noi non sappiamo modellare rinoceronti giganti in resina rossa, ma ci piacerebbe che almeno a qualcuno di voi, leggendo il prossimo numero di Carie, scappasse un WOW.

È per questo che stiamo già lavorando al numero quattro. ))

# CARIE

La rivista letteraria che va alla polpa

Tiratura limitata, copia numero:

*Le opere contenute in questo numero sono proprietà dei rispettivi autori*

# CARIE

La rivista letteraria che va alla polpa

[www.carieletterarie.com](http://www.carieletterarie.com)

